

A.P.R.A.G.I.

**Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia
Individuale, di gruppo e Analisi Istituzionale**

*Quaderni
di
Gruppoanalisi*

anno 2018 n. 21



Quaderni di Gruppoanalisi
anno 2018 n.21

© 2018 A.P.R.A.G.I.
Tutti i diritti riservati / All rights reserved

Associazione per la Ricerca e la
Formazione in Psicoterapia individuale,
di Gruppo e Analisi Istituzionale

Corso Orbassano, 216
10137 Torino

Comitato Scientifico:

Nadia Benedetto, Adriana Corti, Saura Fornero,
Alma Gentinetta, Cristiana Novero, Renata
Pastrone, Luisella Pianarosa, Alessandra
Simonetto.

Comitato di Redazione:

Paola De Frino, Maria Piera Mondo, Sabrina
Ramonda, Gabriella Rosone.

SOMMARIO

Nota redazionale	5
Estranei intimi, introduzione <i>Saura Fornero</i>	9
Estranei intimi - Il paradosso della relazione terapeutica <i>Farhad Dalal</i>	12
L'acting, l'uso del corpo per la comunicazione - Introduzione <i>Sandra Simonetto</i>	31
L'acting, l'uso del corpo per la comunicazione <i>G.P. Charmet - A. Simonetto</i>	37
“Asocial media?”. Coinvolgimento, consumo, dipendenza: l'impatto delle nuove tecnologie sulle relazioni - Introduzione <i>Saura Fornero</i>	72
“Asocial media?” Coinvolgimento, consumo, dipendenza: l'impatto delle nuove tecnologie sulle relazioni <i>Silvia Bonino</i>	76
Workshop e attività formative	93

NOTA REDAZIONALE

La pubblicazione di questo numero coincide con il decennale del Centro Arcipelago, Centro di Gruppoanalisi Applicata (2008-2018). Non si tratta di una mera coincidenza. La pubblicazione dei Quaderni, di fatto, mostra e sostanzia la profonda connessione che la prassi clinica e la riflessione teorica debbono tessere continuamente per poter promuovere un *fare* psicoterapeutico orientato ad accogliere i bisogni espressi in un mondo in veloce trasformazione.

Il ventunesimo numero dei Quaderni di Gruppoanalisi raccoglie gli Atti dei seminari che hanno caratterizzato la vita associativa e culturale di A.P.R.A.G.I. dal 2015 al 2017.

Il primo lavoro si riferisce alla giornata seminariale con il relatore Dott. Farhad Dalal, dal titolo “*Estranei Intimi. Il paradosso della relazione terapeutica*” organizzato da A.P.R.A.G.I. in collaborazione con Arcipelago in occasione dei trent’anni di A.P.R.A.G.I. 1985-2015. Durante il suo intervento Dalal affronta in maniera originale la questione della comunicazione tra terapeuta e paziente. Con Freud la psicoanalisi classica associava la figura dell’analista a quello dello scienziato, dunque l’analista, come lo scienziato, pensava che le proprie esperienze soggettive potessero distorcere l’oggettività della propria visione; pertanto il terapeuta doveva essere fisicamente immobile, parlare con voce distaccata e senza emozioni questo in modo da tenere le proprie emozioni al di fuori dal contesto analitico. Se però da un lato l’oggettivazione mette in luce le cose, dall’altro le rende oscure. Per questo motivo Dalal ritiene che le emozioni e l’emotività, quando si tratta di relazioni tra esseri viventi, non distorcono il quadro ma sono essenziali e integrati allo stesso; è invece la loro soppressione che rischia di divenire una distorsione. Perciò il lavoro di psicoterapia è da intendersi come “un incontro asimmetrico tra persone, tra uno che cerca aiuto e uno che cerca di aiutare”. In questo senso si concretizza il paradosso della relazione terapeutica; citando Foulkes i partecipanti a un gruppo clinico gruppoanalitico - ma come ci ricorda Saura Fornero nella sua introduzione al seminario questo vale anche nella relazione terapeutica - sono “*estranei intimi...sono in un certo senso più vicini alla persona di transfert che non alla persona reale nella loro vita*”.

L'attenzione agli elementi non verbali presenti nell'incontro con l'altro, sottolineata da Dalal è transitata ed è stata oggetto di approfondimento con il Prof. Gustavo Pietropolli Charmet nel Seminario *L'Acting. L'uso del corpo nella comunicazione*. A partire dalle tematiche specifiche che riguardano il mondo dell'adolescenza, il relatore ha centrato l'attenzione sul corpo e sull'uso comunicativo di moltissime delle gravi problematiche che si riscontrano in adolescenza: i violenti attacchi al corpo, i tentativi di suicidio, i disturbi del comportamento alimentare e il ritiro sociale. L'adolescente cerca di comunicare, di risolvere o di lenire il dolore mentale utilizzando il corpo. Secondo G.P. Charmet, "ad arrivare all'appuntamento con la vestizione del nuovo corpo" oggi è "un preadolescente diverso da quello del passato". In passato l'adolescente era Edipo, che "attaccando il corpo, privandolo, uccidendolo, risolveva il sentimento del senso di colpa e della rabbia per essere ingiustamente minacciato dall'angoscia di castrazione e dai castighi terribili che gli adulti minacciavano". L'adolescente di oggi è Narciso, che non conosce il senso di colpa, che non teme adulti e genitori, ma che deve necessariamente proteggersi e ripararsi dallo sguardo degli altri, sguardo che rende più fragili. Sembra che tale cambiamento vada di pari passo con il cambiamento delle due figure genitoriali. Il padre, delle regole, dei valori e dei castighi ha lasciato il passo ad un padre materno e accuditivo che offre meno regole e più relazione. La madre ha un interesse personale a costruire con il proprio figlio una nuova relazione fondata sull'autonomia reciproca piuttosto che sulla dipendenza. Charmet descrive nel suo intervento quando e in che modo intervenire per riuscire ad aiutare l'adolescente nel processo di mentalizzazione e ri-simbolizzazione del proprio corpo.

L'attenzione al corpo, questa volta inteso come apparato neurofisiologico, prosegue nella giornata seminariale con la Prof.ssa Silvia Bonino "*Asocial Media?*" *Coinvolgimento, consumo, dipendenza: l'impatto delle nuove tecnologie sulle relazioni*. La relatrice descrive con puntuale coerenza metodologica le modificazioni dei correlati neurofisiologici coinvolti nelle relazioni virtuali in assenza di una "reale" esperienza corporea e l'impatto delle nuove tecnologie sulle nostre vite e, in particolare, sulla crescita di bambini e adolescenti. A partire dagli ultimi anni, com'è noto, il confine tra reale e virtuale va diventando sempre più fluido, si parla di *iperconnessione* dove il rischio è di confondere, di non distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è. Internet e le nuove tecnologie sono una sfida a cui non possiamo sottrarci, se utilizzate consapevolmente possono offrire nuove opportunità di informazione e di contatto. Diventa quindi necessario conoscere i rischi e le potenzialità che la rete e le nuove tecnologie offrono. Ci sono compiti evolutivi trasversali che tutti i

ragazzi, appartenenti ad ogni generazione, devono poter affrontare per crescere: la separazione, la costruzione di un'identità, l'autonomia. Cos'è cambiato quindi? È cambiato il contesto e i mediatori delle esperienze che servono a raggiungere questi scopi, fondati più sulla stimolazione dei funzionamenti mentali primitivi legati alla stimolazione dei circuiti cerebrali connessi alla ricompensa e al piacere. Lo psicoterapeuta oggi deve comprendere questa profonda trasformazione per poter incontrare l'altro autenticamente e proporre interventi efficaci.

In ultimo, un ringraziamento va ai Soci tutti di A.P.R.A.G.I. che attraverso la loro partecipazione e impegno permettono il continuo rinnovarsi di interessi dell'Associazione e favoriscono la nascita e la crescita di luoghi di pensiero e promuovono la clinica gruppoanalitica.

Apragi
gruppoanalisi

TRENT'ANNI DI GRUPPOANALISI A TORINO



FARHAD DALAL

SEMINARIO

ESTRANEI INTIMI

**IL PARADOSSO DELLA
RELAZIONE TERAPEUTICA**

24 ottobre 2015
ore 9-17

Cascina Roccafranca | via Rubino 45, Torino

in occasione del trentennale APRAGI

In collaborazione con

Arcipelago
CENTRO DI GRUPPOANALISI APPLICATA



Con il patrocinio di



ESTRANEI INTIMI, INTRODUZIONE

*Saura Fornero**

Come di consueto inizio con un caloroso benvenuto; ma mi sa che la consuetudine oggi si ferma qui, perché con questo seminario festeggiamo il trentesimo compleanno dell'A.P.R.A.G.I. e questo non è consueto.

Per festeggiare il trentesimo compleanno dell'A.P.R.A.G.I. ci siamo voluti regalare una giornata di lavoro con Farhad Dalal. In linea con la nostra matrice e con la nostra storia, una giornata di studio con un collega così interessante come Dalal ci è parso il modo migliore per festeggiare e anche per scansare derive autocelebrative, che in questi casi si fanno sentire.

Sono tanti trent'anni per un'associazione, ce lo dicono in molti; anch'io penso non siano pochi, penso sia impegnativo dare corpo e mente alle idee che portano a fondare associazioni, e a farle vivere.

Bene, ciò premesso, passerò dunque a ripercorrere con voi nei dettagli la storia dell'A.P.R.A.G.I. dall'origine a oggi. Evviva la coerenza! Paura vero? Scherzavo...

Mi limiterò, invece, a condividere che la matrice psicoanalitico gruppale di A.P.R.A.G.I., in tutto questo tempo, si è declinata in tre filoni principali: la clinica gruppoanalitica, la didattica della clinica e la formazione alla relazione, l'attività culturale e di ricerca.

Il video costruito dalla collega Marta Gianaria, che ringraziamo, scandisce tappe, momenti significativi della nostra storia sin qui; i "Quaderni di Gruppoanalisi", pubblicazione che ci accompagna dai primi anni Novanta, documentano parte di ciò che abbiamo pensato, realizzato e vissuto.

Dal 2008, infine, Arcipelago – Centro di Gruppoanalisi applicata realizza un sogno: un centro clinico in rapporto con le istituzioni e con il territorio, dove il pensare e il fare sono esplicitamente riferiti alla teoria e alla tecnica gruppoanalitiche.

Abbiamo invitato Farhad Dalal, l'autore tra l'altro di "Prendere il gruppo sul serio", a condividere con noi questa ricorrenza perché forse, in questi trent'anni, un po' abbiamo provato a prendere il gruppo sul serio, abbiamo cioè voluto

* Psicologa, Psicoterapeuta gruppoanalista, Practitioner EMDR, Past President A.P.R.A.G.I., docente della Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

provare a essere un po' coerenti con la teoria e con la pratica gruppoanalitiche; ci siamo riusciti? Davvero non lo so, quello che so è che ci abbiamo provato, abbiamo condiviso il complesso processo del provarci e nel nostro campo complesso significa anche problematico; abbiamo cioè attraversato insieme gruppi e loro potenti dinamiche ponendo attenzione a non perdere troppo di vista la relazione tra il manifesto e il latente, tra i contenuti e i processi, tra la teoria e le prassi effettive; una faccenda davvero seria nell'insieme e perciò, gruppoanaliticamente parlando, anche piuttosto divertente.

Sono molto contenta che siano con noi oggi colleghi con i quali ci frequentiamo in un'altra associazione "matura" dove anche si tenta di prendere il gruppo sul serio: mi riferisco alla Coirag, nata nel 1982, che raggruppa ben 11 associazioni a paradigma psicoanalitico gruppale e che ha una Scuola Nazionale di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica dal 1993, Scuola della quale, tra alti e bassi fisiologicamente turbolenti, direi che nei fatti siamo tutti piuttosto orgogliosi.

Non so se Dalal abbia bisogno di altre presentazioni: come dicevo, è noto in Italia come autore del saggio "Prendere il gruppo sul serio", edito da Cortina ormai più di dieci anni fa; Dalal è un gruppoanalista che pare proprio prendere sul serio tanto il gruppo quanto la clinica che si basa sulla concezione gruppale della mente, concezione nella quale ci ritroviamo; la sua riflessione ci pare specificamente in linea con l'interesse clinico di A.P.R.A.G.I., che tenta di integrare alla fecondità del paradigma psicoanalitico le aperture e gli interrogativi che altre discipline oggi più che mai ci propongono e ci permettono.

Il titolo del seminario "Estranei intimi, il paradosso della relazione terapeutica" riprende un'espressione di Foulkes che ci è particolarmente cara: i partecipanti a un gruppo clinico gruppoanalitico - dice Foulkes - (e questo vale per la relazione terapeutica psicoanalitica *tout court*, aggiungiamo) sono "estranei intimi", vale a dire che - e proseguo nel citare Foulkes - "sono in un certo senso più vicini alla persona di transfert che non alla persona reale nella loro vita" (Foulkes S. H., "La psicoterapia gruppoanalitica", Londra 1975).

Nel lavoro di quest'oggi Dalal discuterà Foulkes e si inserirà, secondo me, in quel ricco e stimolante filone di studi, ricerche e prassi cliniche ed elaborazioni teoriche che si declina, tra l'altro, nel tema del setting: rigido, flessibile, rigoroso, variabile e via aggettivando. Ciò che proviamo a praticare in A.P.R.A.G.I. è il setting "pensato", vale a dire costruito, co-costruito e misurato di volta in volta sulle "gruppaltà" con le quali lavoriamo, si tratti di individui (e quanti e quali e differenti), coppie, famiglie, gruppi e istituzioni.

A partire da queste considerazioni, lavoreremo nella mattinata ascoltando

Dalal e scambiando con lui e tra noi osservazioni, riflessioni e pensieri.

Nel pomeriggio, le colleghe Eleonora Gasparini e Paola Golzio offriranno al confronto una situazione relativa a uno dei gruppi clinici gruppoanalitici che si svolgono in Arcipelago.

A questo punto, mi avvio a concludere questa introduzione ringraziando il Direttivo dell'A.P.R.A.G.I. e tutti i soci, passati, presenti e speriamo futuri: un grazie particolare ad Alice Mulasso, con la quale abbiamo condiviso totalmente la preparazione di questa giornata, e a Cristiana Grazioli per il lavoro indispensabile che stanno facendo.

Grazie ai cari amici che sono qui con noi a condividere e a quelli che avrebbero desiderato esserci ma sono impegnati altrove.

Infine, poiché per essere seri occorre saper sorridere e anche ridere, un'umoristica nota a margine: mi han fatto notare come non ci potesse essere relatore davvero più appropriato alla circostanza: in italiano, l'espressione Dal-al scandisce e delimita; **dal 1985 al 2015**: trent'anni di Gruppoanalisi a Torino; ed eccoci qui.

Buon lavoro.

ESTRANEI INTIMI IL PARADOSSO DELLA RELAZIONE TERAPEUTICA

*Farhad Dalal**

LOST IN TRANSLATION: LA MUSICA DELLE EMOZIONI

Bruno Bettelheim ha detto che ciò che non può essere spiegato a parole non può essere messo a tacere (Bettelheim, 1986: 198).

Bettelheim, B. (1986) *Surviving the Holocaust*. London: Flamingo in urlich foulkes lecture

Capacità negativa: “Quando l’uomo è capace di stare nelle incertezze, nei misteri, nei dubbi senza essere impaziente di pervenire a fatti e a ragioni” (John Keats, 1817, lettera).

Il Problema

Quando conduco una psicoterapia di gruppo o colloqui individuali, ho la tendenza a nominare i processi nel momento in cui stanno emergendo. Alcuni dei miei pazienti trovano questa abitudine irritante e lo dicono. È un’abitudine che anche a me non piace. Noto che trovo particolarmente irritante quando sento che altri membri del gruppo imitano i miei modelli linguistici e devo riconoscere che stanno dicendo proprio quello che potrei dire anch’io in quel momento.

Ma perché non farlo? Come psicoterapeuta gruppoanalista sicuramente questo è ciò che il mio lavoro dovrebbe essere: fare quel tipo di commenti che spesso vanno sotto il nome di “analisi” ed “interpretazione”, porre attenzione alle dinamiche che stanno nascendo e così via. Dato che questo è ciò che dovrebbe essere il mio lavoro, perché dovrebbe irritare?

Non ci sorprendiamo quando ai pazienti non piace quello che diciamo; tendiamo ad interpretare le loro reazioni negative ai nostri commenti come una forma di resistenza. Potremmo pensare che i nostri commenti li portino a confrontarsi con una realtà dolorosa che sono riluttanti ad affrontare; oppure potremmo pensare che stanno opponendo resistenza perché sono invidiosi della capacità di pensiero dell’analista, e così via. Naturalmente queste possibilità sono destinate ad essere vere in molte occasioni.

Penso, tuttavia, ci sia dell’altro rispetto a ciò che ho illustrato ed è in questa

* Psicoterapeuta Gruppoanalista con studio privato nel Devon. È un formatore nel training di Gruppoanalisi e supervisore per l’Istituto di Gruppoanalisi di Londra.

direzione che intendo oggi sviluppare il mio intervento. Ripartiamo dalla domanda: perché faccio questo tipo di commenti e perché ho la sensazione che ci sia qualcosa di sconveniente nel farlo?

Da notare che ho detto “avere la sensazione” e non “pensare”. Ho detto infatti “perché ho la sensazione che...?”. Ho detto così perché, di primo acchito, non posso tradurre le sensazioni in parole. Mi domando allora: i pensieri, le parole e le sensazioni sono cose differenti? È possibile avere sensazioni e pensieri senza avere le parole per esprimerli?

Gruppoanalisi Radicale **Norbert Elias**

Per sviluppare questo tema considererò la prospettiva sul pensiero e sul linguaggio di Elias. Elias ci ricorda che gli individui attingono al linguaggio che esiste prima di loro e dunque è già connesso con il mondo. Dice anche che la vera esistenza del linguaggio

“Presuppone...vivere una vita in gruppi. Lo stesso per l’attività che chiamiamo pensare” (Elias 1991, p. 81).

Il linguaggio, dunque, è relazionale.

“[Il linguaggio] offre un nome diverso, un simbolo diverso per ogni esperienza all’interno del campo del gruppo; offre allo stesso tempo modelli della relazione tra gli elementi che compongono il linguaggio stesso”.

E, per finire, il linguaggio non riflette solo la singola, individuale esperienza della realtà: esso fornisce un contributo essenziale alla stessa definizione della realtà che vediamo e sperimentiamo

“...un dato linguaggio e in particolare la lingua materna, *anticipa il pensiero di un individuo*... non è possibile, entro certi limiti, svincolarsi da categorie implicite nel proprio linguaggio...” (Elias 1991, p.70; corsivo aggiunto)

S. H. Foulkes

Allo stesso modo, farò riferimento a Foulkes, in un complesso tentativo di integrazione con Elias.

S. H. Foulkes pone la comunicazione come centrale nell’esistenza umana a partire dalla considerazione del legame profondo tra comunità e comunicazione:

“Una delle assunzioni che implicitamente facciamo è... la natura sociale dell’uomo, l’esistenza di un costante canale di comunicazione tra esseri umani, verbale e non verbale, conscio e inconscio. Il linguaggio è, in realtà,

il prodotto della condivisione, della inevitabile *comunanza di esperienza* (Foulkes 1964, p.125).

Foulkes ragiona sul linguaggio definendo quattro livelli di comunicazione:

In origine Foulkes pone il Livello Primordiale, quello che troviamo all'esordio di specie; segue il livello del Corpo e delle Immagini Mentali, vale a dire delle relazioni oggettuali internalizzate; il linguaggio si articola poi nei processi di Transfert, vale a dire nei processi relazionali; infine, il linguaggio è linguaggio analitico, da Foulkes definito Attuale, che si applica alla descrizione e interpretazione dei processi di gruppo, della comunità, dell'autorità e dei leader, così come del gruppo clinico e del suo conduttore.

In tale prospettiva, il processo terapeutico stesso è un progressivo movimento di comunicazione

da un livello primario e simbolico di espressione verso un linguaggio conscio e articolato. Tale tipo di lavoro di comunicazione è la base per operare in tutte le terapie di gruppo (Foulkes and Anthony 1957, p.28).

Foulkes paragona questo processo a quello, ad esempio, dell'analisi del sogno, vale a dire al passaggio tra il livello manifesto e quello latente della comunicazione, con la conseguente attribuzione di significato sulla base di codici psicodinamici specifici. Foulkes stesso chiama questo processo "traduzione".

"la teoria gruppo-analitica riconosce questa traduzione come parte del processo di comunicazione (Foulkes 1964, p.111)

Vorrei sottolineare come per Foulkes il linguaggio verbale sia la più alta forma di comunicazione umana:

Quando scegliamo il linguaggio [verbale] piuttosto che l'azione come strumento in una terapia di gruppo stiamo adoperando lo strumento di comunicazione migliore che il gruppo possenga (Foulkes e Anthony 1957, p.244-5)

In sintesi, allora, seguendo prima Elias e poi Foulkes, potremmo intendere la psicoterapia gruppoanalitica anche come traduzione in linguaggio verbale del livello primordiale e sintomatico dell'esperienza.

La mia opinione, basata sulla mia esperienza clinica gruppoanalitica, era che linguaggio, pensiero ed esperienza fossero intimamente connessi e che, anzi, non fosse possibile l'esperienza umana senza il linguaggio. Pensavo che tale connessione fosse fondamentale, al punto che consideravo la traduzione in linguaggio parte integrante di ogni esperienza, condizione del suo stesso poter essere vissuta. Questo mio modo di intendere trovava forte conferma nella posizione di Foulkes, nel suo ritenere il linguaggio strumento elettivo della

comunicazione umana.

Ora penso in modo diverso. Ora penso che nel processo di traduzione in linguaggio verbale di fenomeni cosiddetti primari o primordiali – processo in sé molto importante - qualcosa di molto importante si perda.

Per strutturare il fondamento logico del mio pensiero attingerò ora ai risultati di altre discipline, in seguito tornerò alla clinica gruppoanalitica.

Inizierò questa parte del mio intervento facendo riferimento al lavoro magistrale di Iain McGilchrist: *Il Maestro e il suo Messaggero: Il Cervello Diviso e la costruzione del Mondo Occidentale*. In questo lavoro, l'autore descrive e contrappone le caratteristiche dell'emisfero sinistro del cervello a quelle dell'emisfero destro.

Il Cervello Diviso

Il modo comune di pensare a proposito degli emisferi cerebrali è che ciascuno sia un processore di informazioni: il sinistro collegato con il pensiero razionale, il destro collegato con le emozioni. L'emisfero sinistro è ritenuto essere quello più utile dei due, non soltanto perché costituisce la sede del linguaggio, ma soprattutto perché controlla la parte destra. L'emisfero destro, a confronto del sinistro, fa allora qualcosa di più vago e primitivo ed è imbrigliato in una emotività focalizzata e dunque non molto utile.

Le neuroscienze contemporanee ci dicono però che questo tipo di concezione degli emisferi cerebrali non è così vera. Le funzioni dei due emisferi non sono così separatamente distribuite; sarebbe più corretto dire che ogni emisfero manifesta una data propensione attraverso un circuito molto potente di feedback e di transfert, circuito che mette costantemente in relazione i due emisferi. In tal senso, allora, il funzionamento del cervello è meglio descritto dal concetto di “lavoro in rete” (network).

McGilchrist suggerisce che piuttosto che pensare ai due emisferi come processori separati di informazioni, dovremmo intenderli come differenti inclinazioni nei nostri modi di pensare e di essere, vale a dire come due diversi modi di affrontare la vita e il mondo, entrambi assolutamente necessari.

In definitiva, allora, che cosa sono i nostri due emisferi cerebrali?

Musica delle Emozioni

La parte del cervello preposta al linguaggio verbale – la regione parietale sinistra – è più grande della stessa regione nell'emisfero destro. Si pensa che questo sia dovuto alla maggiore potenza computazionale che il linguaggio richiede. Tuttavia, molto tempo prima che il linguaggio verbale umano si svi-

luppasse, resti fossili di uomini primitivi mostrano che questa caratteristica era già presente.

Ci dev'essere perciò qualcosa di più complesso.

L'altro tassello del mosaico è costituito dall'apparato vocale. La capacità di linguaggio umano richiede una lingua (intesa come organo corporeo) con un'alta capacità di movimento. Il nervo preposto al movimento della lingua (il nervo ipoglosso) deve passare attraverso un canale posto alla base del cranio: tanto più è abile la lingua, tanto più sarà spesso il nervo. Così, la larghezza del canale dove passa il nervo ipoglosso ci fornisce un indizio della sua dimensione. Possiamo osservare come i crani degli uomini primitivi, molto tempo prima che si sviluppasse il linguaggio parlato, possedessero "una larghezza del canale del tutto indistinguibile da quella degli uomini moderni". (McGilchrist, p.102).

Sulla base di queste evidenze, dunque, McGilchrist e altri hanno sviluppato l'idea che la prima forma di comunicazione vocale non fosse in parole ma in suoni, suoni che variavano per intensità, intonazione e ritmo, un fraseggio – potremmo dire - come una sorta di musica. Tale forma primordiale di comunicazione è stata chiamata *musilanguage*.

Come sappiamo, la musica ci commuove, ci tocca, talvolta ci disturba. Essa non è solo fonte di emozione, è un vero e proprio strumento di comunicazione emotiva.

Possiamo intendere la comunicazione emotiva come uno dei sinonimi dell'empatia, e l'empatia, a sua volta, è una forma di risonanza corporea molto profonda.

“fare musica in modo condiviso ha la capacità di unire le persone, di aiutarle ad essere consapevoli di un'umanità condivisa, di sentimenti ed esperienze condivise, e di attingere ad esse insieme”. (McGilchrist, p.104).

La capacità della musica di coinvolgere coloro che la praticano insieme ha portato gli antropologi a pensare che “lo sviluppo della capacità musicale dev'essere stato un prodotto della selezione di un gruppo, non un prodotto della selezione individuale” (McGilchrist, p 123).

La partecipazione al *musilanguage*, in effetti, evoca un senso di comunità, di appartenenza. Il *musilanguage* è profondamente connesso con l'empatia e ne è una sua espressione.

È prima di tutto attraverso l'empatia che ci sentiamo collegati agli altri: potremmo dire che il senso di esperienza e di appartenenza inizia con il *musilanguage*.

Tutti questi attributi (la musicalità, l'emotività, l'empatia) si trovano princi-

palmente nell'emisfero destro. Dobbiamo ricordare poi che l'emisfero destro esperisce i fenomeni in modo olistico, *li sperimenta come un tutto, come una Gestalt. Inoltre*, i processi che avvengono nell'emisfero destro sono prevalentemente inconsci.

Gli emisferi manifestano un altro importante e intrigante aspetto: è l'emisfero destro che si attiva con le nuove esperienze di ogni tipo; nel momento in cui queste esperienze diventano più familiari e routinarie, è l'emisfero sinistro a diventare più attivo.

Adesso, per apprezzare pienamente il significato di questi risultati, dobbiamo entrare in un altro territorio.

Esperienza e Conoscenza

Le esperienze generano conoscenza. In inglese c'è un unico termine per conoscenza. In molte altre lingue ce ne sono almeno due, per esempio, nel tedesco, *kennen* e *wissen*, ognuna delle quali descrive un modo differente di relazionarsi con il mondo.

Ho scoperto che anche in italiano avete questa distinzione, conoscere e sapere. Di conseguenza per voi questa distinzione non sarà così sorprendente come invece è stata per me quando mi ci sono imbattuto.

Kennen si fonda su un'esperienza profonda e vissuta, incarnata e partecipativa. Questa forma di conoscenza non è generalizzabile né riproducibile, è particolare e unica, è *la mia esperienza*, dunque è necessariamente differente dalla *tua esperienza* – anch'essa unica – dello stesso fenomeno. *Kennen* è l'esperienza di un tutto che si relaziona con un altro tutto.

Nel tentativo di rappresentare questo processo attraverso il linguaggio devo necessariamente isolare alcuni elementi dal tutto, dalla Gestalt. Di conseguenza, ciò che emergerà sarà una mis-rappresentazione del processo di conoscenza. Posso avvicinarmi il più possibile alla rappresentazione della situazione dicendo che Io, come un tutto, esperisco come un tutto.

Tali esperienze sono in continuo e costante cambiamento, poiché sono esperienze di processi dinamici, non di uno stato permanente.

Possiamo dire che i processi in sé non hanno inizio né fine, essendo in continuo cambiamento, producono continuamente novità. Questa è appunto la naturale modalità di approccio che adottiamo verso gli esseri viventi e verso noi stessi in quanto viventi. Ora, questo tipo di conoscenza, nato da esperienze vissute, è unico per chi la vive. Tale tipo di approccio al mondo e di conseguente conoscenza è caratteristico dell'emisfero destro.

Ancora con riferimento alla lingua tedesca, la forma di conoscenza chiama-

ta *wissen* è generata da una posizione di distacco oggettivo, è un modo di conoscere che procede per analisi e sintesi successive e teoricamente illimitate.

Ne consegue, che questa forma di conoscenza (*wissen*) tende a dare valore alla certezza e alla staticità.

È la conoscenza basata su scienze empiriche, è ripetibile, verificabile e generalizzabile.

Questo modo di approcciarsi al mondo è caratteristico dell'emisfero sinistro ed è adatto a relazionarsi con aspetti inanimati, inorganici. Deve operare con

“pezzi” di informazioni; [è] generale, impersonale, statica, certa e svincolata (McGilchrist p. 96).

Piuttosto però che intendere *kennen* come un tipo di conoscenza più adatto al vivente, all'organico, e intendere *wissen* come un tipo di conoscenza più adatto all'inanimato, inorganico, è forse più utile e appropriato pensare che quando approcciamo qualcosa nel senso di *kennen*, la riviviamo, la incontriamo come un tutto quando incontra un altro tutto, e questo incontro è *in continuo cambiamento, vale a dire è vivo e vissuto nello stesso momento. Kennen* qualifica un incontro *Io-Tu*.

Quando approcciamo qualcosa nel senso di *wissen*, ne facciamo esperienza in modo distaccato, e ciò di cui facciamo esperienza viene vissuto e trattato come inanimato, inorganico. Come sappiamo, applichiamo *wissen* anche al vivente, lo oggettiviamo, lo dissezioniamo, lo “uccidiamo” e, in tale processo di astrazione, l'incontro Io-Tu può diventare un incontro *Io-Esso*.

Ma non dobbiamo pensare il rapporto *kennen-wissen* e il rapporto tra emisfero destro ed emisfero sinistro in termini di aut/aut: entrambi gli emisferi, in modi differenti, sono sempre coinvolti in tutte le nostre attività. Per esempio, ancora a proposito del linguaggio verbale, la capacità di sintassi e il vocabolario (i segmenti di parole e le parole intere, le loro complesse connessioni logiche e sintattiche) si trovano nell'emisfero sinistro, mentre le funzioni più alte del linguaggio che consistono

[nella capacità di capire] il significato di un'intera frase o di un periodo nel suo contesto, il suo tono, il suo significato emotivo, attraverso l'uso dell'umorismo, dell'ironia, delle metafore [si trovano nell'emisfero destro] (McGilchrist, p. 99)

Possiamo immaginare che senza l'emisfero destro gli individui sarebbero autistici nel loro rapportarsi con il mondo e con la complessità, interpreterebbero i fenomeni in modo letterale, astratto, “dissezionato”, ridotto a puro esercizio della *wissen*.

Sommario

L'emisfero destro incontra un universo di *processi* infiniti e, poiché la sua modalità relazionale è di tipo partecipativo, la conoscenza che ne deriva è di tipo olistico (*kennen*). Caratterizzante l'attività dell'emisfero destro è *provare dei sentimenti con*, più che *provare dei sentimenti per*. È in tale connettività esperienziale che troviamo la base della possibilità di empatia. L'inclinazione dell'emisfero destro è di tipo esplorativo, dunque tende a produrre e incontrare novità illimitate. Prerogativa dell'emisfero destro è l'essere con e dentro l'universo in cui tutto misteriosamente prende vita e possiamo osservare come questo modo di essere sia simile alla reverie. In altre parole, è questo il motivo per cui siamo capaci di guardare per ore un fuoco all'aperto o un fiume che scorre: possiamo essere così coinvolti principalmente perché un fuoco all'aperto o un fiume che scorre sono in continuo cambiamento e producono continuamente novità illimitate, in ogni momento.

L'emisfero sinistro incontra un universo di *cose* e produce cose attraverso quello che Elias chiama *processo di riduzione*. La posizione conoscitiva dell'emisfero sinistro è impersonale e distaccata, dunque la conoscenza che ne deriva è di tipo *wissen*, che tende a ridurre in segmenti. L'attività conoscitiva dell'emisfero sinistro è orientata alla ricerca della costanza, dunque tende a voler fissare, afferrare. Proprio in tal senso vorrebbe afferrare, ma non può mai afferrare del tutto una conoscenza costante, stabile, invariante, proprio perché la realtà non lo è, se non molto parzialmente, riguardo a fenomeni semplici. L'emisfero sinistro sostiene l'attività dell'afferrare, manipolare, dissezionare, costruire, focalizzare, fissare. Attraverso l'emisfero sinistro afferriamo con la mano e afferriamo con le parole. L'inclinazione di questo emisfero è di tipo utilitaristico, è orientata al fare per uno scopo pratico; possiamo dire che, in un certo modo, l'emisfero sinistro considera l'universo abbondante di oggetti interessanti ma inanimati.

Quanto ho illustrato è un modo per differenziare la categoria del conoscere dalla categoria del sapere. Il conoscere si riferisce all'esperienza vissuta mentre il sapere è l'attività di raccogliere e possedere la conoscenza.

Dopo aver tentato di definire questi due modi di essere, ritornerò alla clinica. Ma, a questo punto del ragionamento, vorrei prevenire l'impressione che io sia contro il linguaggio parlato. Non è così: parole e linguaggio per me sono pienamente necessari e intrinseci nel mio modo di essere. Senza di essi non potrei conoscere e riconoscere me stesso. Inoltre, sono innamorato del mio linguaggio, amo leggere pensare e scrivere. Vorrei sottolineare che ho detto "amo". Mi domando e vi domando: è permesso parlare di amore in un lavoro

cosiddetto di tipo “scientifico”? O ancora, in altre parole, quale emisfero stabilisce che le emozioni debbano essere tradotte in scrittura?

BREAK

Ritorno alla clinica

In ambito psicoanalitico, la posizione richiesta all'analista, individuale o grup- pale, deve di regola seguire alcune convenzioni. L'analista impara ad essere fisicamente fermo, a parlare poco e in modo calmo e chiaro, in terza persona, con voce oggettiva, ed esprime interpretazioni o collegamenti, ad esempio: “Questo fenomeno, questa dinamica si verifica per questo o quel motivo”, oppure “Il gruppo è in conflitto tra due soluzioni rispetto alla situazione in cui si trova”, e così via.

Gli analisti sono allenati a non rivelare il loro stato emotivo e le loro opinioni. In questo modo, possono risultare opachi, proprio in quanto si impegnano *per essere inespressivi*.

Tale impegnativa posizione è al servizio del paziente e si ottiene lavorando costantemente sulle proprie dinamiche interne, sui propri processi transferali. L'analista dev'essere neutrale e per esserlo deve imparare a essere distaccato. L'essere distaccato si accorda bene con i modi dello scienziato naturale.

Cominciando da Freud, gli analisti hanno avuto la tendenza a considerarsi degli scienziati. Le istituzioni gruppoanalitiche hanno convegni e comitati scientifici. Se l'analista si identifica con lo scienziato naturale è perché pensa che le proprie esperienze soggettive possano distorcere l'oggettività della propria visione. In tale prospettiva, l'analista tenterà di rimanere distaccato dal suo oggetto di studio, di tenere le proprie emozioni fuori dal contesto analitico. È nello studio delle *cose* inanimate che il distacco oggettivante può avere un senso, sebbene anche in questo contesto il vero e proprio distacco sia discutibile; basti pensare, infatti, che, nella realtà, spesso gli scienziati sono interessati in modo *passionale* all'oggetto del loro studio, ne sono affascinati e ne sono coinvolti anche emotivamente.

Il punto che intendo evidenziare è che *quando si tratta di oggetti viventi, le emozioni e l'emotività non distorcono il quadro, sono essenziali e integrati al quadro; è invece la loro soppressione che distorce il quadro*.

Ora, sebbene l'analista lavori con le emozioni, *il modo di lavorare* dell'analista vorrebbe essere deliberatamente privo di emozioni.

Mi pare di poter sostenere che, sulla base delle considerazioni svolte sin qui, diventa chiaro che la posizione dell'analista si accorda con il tipo di co-

noscenza che orienta prevalentemente l'emisfero sinistro, vale a dire con il privilegiare la comunicazione verbale rispetto all'espressione dei sentimenti. In tal senso, allora, quando sostiene che il linguaggio verbale sia "lo strumento migliore di comunicazione" anche Foulkes privilegia il funzionamento dell'emisfero sinistro.

Vorrei evidenziare come Foulkes prenda anche molto in considerazione il funzionamento dell'emisfero destro, valorizzando la dimensione olistica dei processi di presa di coscienza e di cambiamento. Ritorrerò su questo, ma per ora voglio stare sul tema del linguaggio verbale.

Nella concezione di Foulkes, il processo del ricordare consiste nella traduzione di fenomeni primitivi e primordiali dai livelli più bassi fino al regno più alto della parola. Per Foulkes il sintomo è in se stesso un blocco nel processo di comunicazione. La traduzione del sintomo in parole lo svincola dal livello primitivo e lo rende disponibile per il soggetto che ne è portatore e per l'intero gruppo. In tal senso, allora, il processo di traduzione è in sé terapeutico.

È dunque importante ed essenziale che le esperienze siano tradotte in linguaggio verbale, il processo di traduzione mette in luce in modo utile specifici aspetti del campo delle esperienze. Tuttavia, nel processo di traduzione dell'esperienza in parole si perde molto dell'esperienza stessa: il linguaggio *rappresenta* l'esperienza dell'emisfero destro, astruendo e mettendo in luce elementi del Tutto, e tracciando relazioni tra loro, ma, proprio nell'eseguire tale utile compito, il linguaggio perde contatto con il Tutto. Il linguaggio parlato, infatti, è necessariamente lineare e il tentativo di *rappresentare* un'esperienza olistica non-lineare in linguaggio lineare finisce per distorcere l'esperienza poiché, di necessità, la riduce appunto a sequenze di parole.

Questo è il paradosso: quando un'esperienza non articolata, primitiva come può esserlo un sintomo, viene tradotta in parola, spesso è piena di significato e illuminante e, tuttavia, la traduzione la devitalizza, talvolta può *ucciderla* completamente. La parola "pietra", poiché fissa un processo vitale in elementi definiti, finisce per rendere inanimato l'animato.

Ecco un esempio semplice di questo movimento.

In un ristorante mia moglie Angelika stava mangiando una zuppa di patate con un ingrediente misterioso che non riusciva a riconoscere. L'ho assaggiata anch'io; aveva un sapore sottile che non saprei dire; la sua consistenza era delicata con un minimo accenno di croccantezza. Ci siamo innamorati di questo *misterioso ingrediente squisito*. Era qualcosa di totalmente nuovo. L'ho assaporato, passandolo sul mio palato, cercando di afferrarne gli enigmatici sapori. Ad un tratto Angelika ha esclamato: "È granoturco!" In quel momento sono tornato padrone dei miei sensi e immediatamente ho riconosciuto il sapore del

granoturco nella mia bocca.

Il nome dell'ingrediente è stato un **momento di illuminazione**. Mi ha reso disponibile con forza l'esperienza che stavo facendo. Ma in quello stesso momento qualsiasi altro misterioso sapore che stavo gustando è scomparso dal mio palato, perso per sempre, senza poter ritornare. Penso che stessi sentendo e assaporando più elementi prima che l'ingrediente fosse nominato, in quel momento l'esperienza era senza confini e continuamente nuova; nel momento in cui l'esperienza è stata nominata, è diventata familiare, ed è diventata un altro tipo di esperienza, è diventata statica.

McGilchrist la mette in questo modo:

[Le] perdite sono nel quadro come un tutto. Qualunque cosa sia nel regno dell'implicito...qualunque cosa non possa essere focalizzata e fissata *cessa di esistere* nel momento in cui l'emisfero del linguaggio è coinvolto. (115; corsivo aggiunto)

Ciò che abbiamo imparato è che quando siamo assorbiti in un processo, che vuol dire in novità continuamente emergenti, allora è l'emisfero destro che è maggiormente coinvolto. Il linguaggio verbale afferra questo movimento e così facendo lo fissa. In questo momento la novità non è più tale, giacché è stata *rappresentata* in linguaggio. È conosciuta nel senso della *wissen*. In questo momento (metaforicamente parlando, ma anche in un certo senso parlando letteralmente), ci troviamo ad un tratto sbalzati da un tipo di esperienza ad un'altra, sbalzati dall'emisfero destro a quello sinistro.

In linguaggio colloquiale, non siamo più nel "flusso". È la transizione dall'essere nel flusso all'essere un osservatore esterno del flusso che è irritante.

Penso sia questa la ragione per la quale i miei pensieri e le mie domande sono a volte irritanti per i pazienti così come per me. Penso che in questi momenti io esca dal flusso del processo per poterlo commentare. Così facendo, mi sono mosso da un'esperienza viva, vissuta e vivente in una prospettiva al di fuori di quell'esperienza, e così se non ho ucciso il processo dell'esperienza, l'ho perlomeno interrotto.

Questo è un punto molto importante. Non voglio insinuare che io pensi che quando parlo il processo si interrompe e che dunque sia la parola in se stessa a collocarci in qualche modo fuori dal processo, a farcelo guardare dall'alto in basso. Ritengo che il linguaggio e le reazioni che provoca siano una parte del processo. Ciò che sto descrivendo è un cambio di prospettiva. Non penso che se imparassimo a mobilitarci o a sintonizzarci meglio con i nostri emisferi destri impareremmo a sintonizzarci con le nostre parti vere. Sarebbe facile!

In un certo senso, niente di ciò che ci precede è nuovo. Agli albori della

nostra professione Freud aveva anticipato molte delle scoperte delle neuroscienze: che noi umani siamo per lo più inconsci e che i nostri ragionamenti consci sono in gran parte razionalizzazioni di processi inconsci. Freud ha anche distinto tra processo primario e secondario e tale distinzione ha oggi riscontro negli studi che mappano gli emisferi cerebrali, le loro differenze. La sua nozione di attenzione liberamente fluttuante è affine all'attitudine dell'emisfero destro ed è un invito a mantenere le cose aperte, per lasciare che la mente derivi piuttosto che catturare. Sebbene la psicoanalisi e la gruppoanalisi evocino le caratteristiche dell'emisfero destro in questi e altri modi, il modo di lavorare di tipo analitico è nondimeno profondamente intrecciato con le caratteristiche dell'emisfero sinistro.

L'analista non-espressivo

Ma perché dovrebbe importare la mancanza dell'espressione di emotività da parte del gruppoanalista? Dopo tutto, non è l'emotività del paziente che conta? E' così. Eppure conta anche la mancanza di emotività del gruppoanalista. Ascoltate:

Il linguaggio abilita l'emisfero sinistro a rappresentare il mondo "off-line", un modello concettuale distinto dal mondo dell'esperienza e schermato dall'ambiente circostante, dalle sue insistenti impressioni, sentimenti e richieste, un modello incorporeo, senza nulla a che vedere con ciò che è concreto, specifico, individuale, irripetibile, in continuo cambiamento, ma concernente una rappresentazione astratta del mondo, astratta, centrale, fuori dal tempo e dallo spazio, generalizzabile, chiara e fissata. (McGilchrist p.155).

Mi sembra che questa sia una buona rappresentazione del modo di essere dell'analista "off-line", fisicamente immobile, che parla con una voce distaccata e senza emozioni: "Mi sembra che questo e quello accada per questa o quest'altra ragione"; oppure "Il gruppo sta agendo in questo modo per questo motivo"; "State facendo esperienza di me o del gruppo in questo modo, per questa ragione, e questo sta facendo sì che voi agiate in questo modo", e così via. Questo modo di parlare viene detto comunemente "interpretazione".

Questo modo distaccato di parlare, anche se è "nella migliore forma di comunicazione", nondimeno è destinato a tralasciare molto di ciò che comunemente conta come comunicazione.

Si stima che ancora oggi più del 90% della comunicazione tra esseri umani avvenga attraverso significati non-verbali, attraverso il linguaggio del corpo e forse in particolar modo attraverso l'intonazione (McGilchrist p.106)

Mi sembra che la non espressività, la mancanza di emotività e la non reattività

dell'analista siano modi per cercare di fare a meno del 90%. Questo modo di procedere avrebbe senso se l'attività di terapia fosse di fatto un'attività scientifica e un "trattamento". In tal caso il paziente, il recipiente del trattamento, sarebbe oggettivato e reso una cosa. Il nostro comune modo di parlare oggettivato mette in luce le cose in modo utile, ma le rende anche oscure. Ciò che va perduto con la traduzione è il campo delle emozioni e così facendo si riduce il paziente e se stessi a oggetti. In questo modo, la relazione non solo non è di tipo Io- Tu, ma non è neanche Io-Esso. In questo modo la relazione è una relazione Esso-Esso, una relazione tra oggetti.

Secondo il mio modo di pensare, l'attività di psicoterapia non è né un'attività scientifica e neppure un trattamento. Per me è un incontro asimmetrico tra *persone*, tra uno che cerca aiuto e uno che cerca di aiutare. Il fatto che gli esseri umani siano intrinsecamente relazionali e sociali, richiede che l'analista dia risposte e sia trasparente.

Se prendiamo seriamente i principi della inter-soggettività, la teoria dell'attaccamento, della sintonizzazione e della co-creazione, allora diventa chiaro perché importi la mancanza di sentimenti dell'analista.

Questo è il punto centrale della mia tesi.

Quando parlo con una voce oggettivizzante, non solo mi distacco dal partecipare ai processi, mi allontano anche da me stesso e scollego coloro a cui sto parlando dalla continuità dell'esperienza, cioè interrompo l'esperienza.

In alcuni casi queste interruzioni sono di aiuto e portano cambiamenti nella vita. In altri sono soltanto interruzioni di un processo in evoluzione.

Modi di parlare

Il problema comunque non è il parlare in sé, bensì il modo di parlare e il timing del discorso.

Ci sono modi di parlare che creano delle aperture e altri che le chiudono. Se parlo con lo spirito dell'esplorazione e dell'invito, allora posso produrre novità ed è probabile che stia nell'apertura. Se ciò che dico assume la forma di un'interpretazione, che spesso è una frase del tipo "lei è arrabbiato con me, perché mi sta vivendo come suo padre deprivante", tendo a chiudere la comunicazione, perché l'interpretazione è veicolata come un fatto.

L'emisfero sinistro si relaziona con il mondo con lo scopo di afferrare...l'emisfero destro si relaziona, nulla di più. (McGilchrist p.127)

L'emisfero destro non è motivato da un fine utilitaristico, non si relaziona col mondo per una qualche finalità specifica. Forse la questione è la seguente: il modo di parlare è una modalità per relazionarsi o è un dire? La cosiddetta in-

interpretazione approfondisce e aumenta la comunicazione o esita in un silenzio stupefatto?

Ultimamente penso che il processo terapeutico abbia a che fare maggiormente con l'*Essere Con* piuttosto che con il *Fare Per*. Ma naturalmente è molto difficile *Essere Con*, perché uno che viene per cercare aiuto si sente minacciato dall'intimità. Ma così fa anche il terapeuta, che può trovare conforto e rifugio passando dall'*Essere Con* al *Fare Per*. La lotta per raggiungere l'intimità, superando gli ostacoli *Per Essere Con* è in sé stessa una terapia. Le parole sono necessarie in questo processo, ma, al tempo stesso, talvolta ostacolano il processo. Questo è il paradosso.

Ho osservato come molte delle cose che dico in analisi tendano ad essere espresse in forma di metafora anziché nel linguaggio interpretativo dei fatti e delle ipotesi. Mi domando allora se la metafora sia un modo per indirizzare questo paradosso del linguaggio. Nel corso degli anni alcuni colleghi e supervisori hanno disapprovato questa mia inclinazione verso l'uso della metafora. Pensano che dal momento che si tratta di una *mia* metafora, sto introducendo elementi da processi del *mio* inconscio e dunque sto contaminando il campo clinico. Tuttavia, se anche fosse, penso non dovrebbe essere un problema, per due ragioni. Prima di tutto, penso di non essere diverso da colui che viene da me per trovare aiuto e, in secondo luogo, penso siano il pensiero e il linguaggio stessi a essere in sé metaforici.

Trovo in McGilchrist ulteriore terreno per legittimare questo mio orientamento.

Sembrirebbe, infatti, che l'emisfero destro sia maggiormente coinvolto nella comprensione e produzione delle metafore. Inoltre l'emisfero destro ha più connessioni neurologiche con il corpo e dunque ha più a che fare con le emozioni.

L'emisfero destro propende verso l'esperire tutti gli aspetti della realtà come totalità e questo include non solo la totalità di me, dei miei pensieri, delle mie emozioni, delle mie sensazioni ma anche la totalità dell'altro; l'emisfero destro genera esperienze di immersione e di essere. Ma parlare (emisfero sinistro) dell'essere è già interrompere il processo dell'essere, parlare è trovarsi immediatamente nel dominio del fare.

L'acqua che prendo dal fiume è acqua, non è più il fiume. La fragilità dell'essere non può essere afferrata senza essere anche distrutta. Tutto quello che possiamo fare è arrivare all'essere per strade tangenziali, tutto ciò che possiamo fare è evocarlo. La poesia è una modalità di evocazione dell'essere attraverso il linguaggio e la poesia è metafora per eccellenza.

Il nostro modo di “Essere” è tale attraverso l’emisfero destro. In sintesi, la complessità e l’immediatezza non lineare dell’esperienza fatta attraverso l’emisfero destro sono meglio rappresentabili in metafora e poesia che non attraverso il linguaggio strumentale dell’emisfero sinistro.

Quando uso una metafora, non penso che prima esca e poi la la pronuncii. Piuttosto, trovo che nascano in me metafore in relazione al contesto nel quale sono immerso; le metafore sono evocate dalle mie esperienze corporee, che consistono sia in sentimenti sia in pensieri.

Le metafore non si basano sui fatti, sono evocative e parlano alle atmosfere. Conducono all’elaborazione di se stesse ed evocano ulteriori metafore.

È qui che possiamo vedere il significato e la rilevanza di un importante termine introdotto da Foulkes nel lessico gruppoanalitico: risonanza. Il concetto di risonanza è più profondo e ricco di quello di associazione. Le associazioni sono in larga parte linguistiche e cerebrali, mentre la risonanza richiede la presenza di corpi. Il plurale, corpi, ha un significato preciso: la risonanza può avvenire soltanto *attraverso* corpi. La metafora è una forma profonda di risonanza ed attinge dalla sfera razionale ed emotiva allo stesso tempo.

Le interpretazioni possono essere intelligenti ma non sono necessariamente di aiuto e terapeutiche. In accordo con Liesel Hearst, Foulkes stesso è stato molto moderato nell’uso delle interpretazioni e i suoi interventi sono stati più al servizio del favorire lo svolgersi del processo mediante vie ordinarie di comunicazioni, semplici e comprensibili. Penso che il favorire l’ordinarietà di un processo non sia un concetto particolarmente intelligente o impressionante, quindi tenda a essere svalutato; ma voglio ricordare che favorire un processo non è una tecnica: la tecnica è una modalità del fare, mentre favorire un processo è un tipo di posizione più vicino all’essere.

Non penso che le interpretazioni siano sempre e necessariamente dissonanti, lo possono essere quando le pronuncio troppo presto o anche se il linguaggio in cui sono espresse è in terza persona anziché relazionale.

Lasciatemi tornare sulla visione di Foulkes per la quale la comunicazione verbale è la migliore forma di comunicazione. Secondo Foulkes, dicevamo, il sintomo inarticolato è localizzato nell’individuo e lo blocca nella possibilità di partecipare alla comunità. Se il sintomo viene tradotto in parole, l’individuo sarà liberato dalla schiavitù verso il sintomo, così come lo sarà il gruppo. Questo è un modo di partecipare alla comunità attraverso una forma di oggettivazione, attraverso la conoscenza *Wissen*. Ripeto che non intendo certo denigrare Foulkes per questo.

Questo modo di procedere è comunque di aiuto e talvolta porta cambiamenti di vita. In una certa misura, il passaggio dal sintomo al suo significato

espresso verbalmente è un'esperienza che produce una liberazione e che se avviene nel momento e nel modo giusti può effettivamente cambiare la vita.

Occorre porre attenzione, tuttavia, alla complessa dialettica tra verbalizzazione anche condivisa nel gruppo e il semplice stare insieme in quanto esseri esistenti, attraverso la soggettività, l'empatia, l'emotività condivise, che non significa uguali per tutti, anzi, significa proprio l'esperienza del vivere nel gruppo le differenze soggettive, individuali.

Attualmente direi che è ancora difficile rendere conto scientificamente della tensione tra l'essere e il fare. Nelle riviste scientifiche spesso si riferisce di situazioni in cui il processo terapeutico ha avuto successo nell'afferrare qualcosa nominandolo.

È difficile produrre studi di casi clinici nei quali tutto ciò che accade in seduta sia anche del tutto parlabile, perché ciò che accade in analisi è in sé ulteriore a ciò che il linguaggio può racchiudere.

Vorrei essere molto chiaro su questo punto: la mia intenzione non è svalutare gli aspetti del processo terapeutico che hanno a che fare con il linguaggio, con la dinamica della verbalizzazione; la mia intenzione è dare visibilità anche alla dinamica dell'esserci, dinamica che non si esaurisce nel linguaggio.

Proprio la settimana scorsa ho avuto un'esperienza durante una seduta con un mio paziente. Il suo racconto ha evocato in me l'immagine di vivere in un regime fascista. In questo regime i poteri dominanti ritenevano che le persone fossero pigre e pericolose e che quindi avessero bisogno di essere strettamente controllate e di essere disciplinate molto severamente.

Mano a mano che parlavo con il paziente, questa metafora è andata elaborandosi: in questo paese le persone erano schiacciate e condiscendenti, erano così oppresse che l'idea di protestare e di sfidare l'ethos dominante non attraversava le loro menti; non provavano né rabbia né dolore, erano sconfitte. Queste persone erano la rappresentazione di due parti del paziente, una rappresentazione dei suoi sentimenti nel qui ed ora e anche una rappresentazione del bambino che era stato e che non riusciva mai a soddisfare il padre critico.

Mentre parlavamo, il mio corpo era inondato da sentimenti di rabbia ma anche di eccitazione. Il paziente, tuttavia, non poteva dare nome a ciò che stava accadendo nel suo corpo, ma ha potuto riconoscersi nella metafora.

Il mattino seguente, il paziente mi ha detto che la metafora del regime fascista l'aveva accompagnato; l'aveva trovata un'immagine di grande valore perché gli era servita per prendere consapevolezza dei pensieri e dei sentimenti che veicolava e, attraverso tale consapevolezza, aveva potuto gestire un po' la sua consueta condizione di ansia e di agitazione.

Questa metafora è nata dall'atmosfera che si era creata fra di noi, è nata

come un modo per dare un nome a qualcosa che non poteva essere nominato direttamente. La metafora è stata utile nel senso che pare aver messo a disposizione l'emozione e il sentimento connessi con la sofferenza del paziente verso il padre critico in modo distruttivo.

Vorrei invitarvi a notare come attraverso questa descrizione vi abbia raccontato qualcosa che è successo ma non vi abbia comunque potuto raccontare tutto ciò che è successo. Non posso descrivere adeguatamente e rendere in parole l'atmosfera che si era creata fra me e il paziente e che ha dato origine a queste metafore. Potrei forse riuscire a evocare un'impressione di quell'atmosfera usando un'altra metafora. Potrei dire che sedere insieme a lui mi dava queste sensazioni o era come se noi fossimo nel tal posto e così via, potrei raccontarvi come mi sentivo in contatto con il mio corpo, potrei tentare di descrivere il tono e il ritmo delle parole. Attraverso tutto ciò, potrei favorire in voi la comprensione di ciò che ho vissuto con il paziente, nell'ascoltarmi potreste forse sperimentare qualcosa della mia esperienza, ma non potreste comunque sperimentare proprio la mia esperienza. Questo non è transfert, non è proiezione, non è un'identificazione proiettiva, è qualcosa che viene evocato attraverso una forma profonda di empatia e di risonanza, è cioè una forma di musilinguage.

A conclusione di questo lavoro, vorrei fare riferimento al *Tractatus logico-philosophicus* nel quale Wittgenstein "parla" all'emisfero sinistro e conclude con delle parole terribili: "Dove non si arriva con la parola lì deve esserci silenzio".

Il Wittgenstein delle ultime opere, invece, sembra parlare dalla prospettiva dell'emisfero destro; non sembra così preoccupato del fatto che ci siano concetti, esperienze di cui non si riesce a parlare e dice che laddove non si riesce a parlare si può mostrare: "Le cose che non possono essere tradotte in parole si possono rendere manifeste".

Secondo me, l'uso del verbo mostrare da parte di Wittgenstein è simile al mio uso del termine evocare e al concetto di risonanza di Foulkes. La risonanza è un modo di mostrare rendendo manifesto, portando in vita aspetti dell'esperienza corporea che le parole non riescono a catturare senza ferire in qualche modo quell'esperienza.

La metafora è un mezzo per mostrare, potenzialmente ha la capacità di connettere entrambi gli emisferi. È una forma di poesia. Attraverso la metafora tocchiamo e siamo toccati simultaneamente, siamo commossi. Ed è questo movimento che ci rende vivi.

Allora, se riesco a non nominare ciò che è appena accaduto, rimaniamo in uno stato risonante che il poeta Keats descrive come "*Capacità Negativa*":

“quando l’uomo è capace di sostare nelle incertezze, nei misteri nei dubbi”.

Ma spesso mi sento impaziente di rincorrere i fatti e la ragione e questo può provocare irritazione negli altri...

Bibliografia

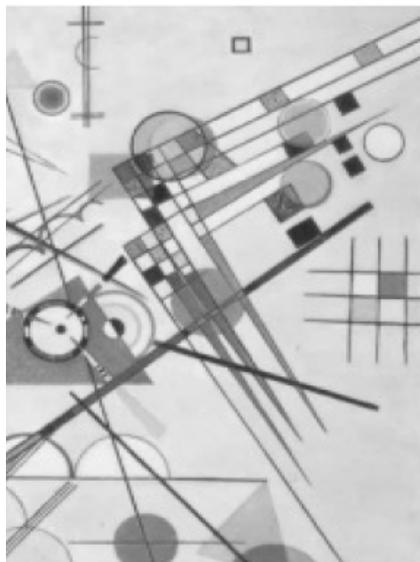
- Elias, N., 1991, *The Symbol Theory* London: Sage; first published in *Theory, Culture, Society* in three parts in 1989
- Foulkes, S.H., 1964, *Therapeutic Group Analysis*, George Allen & Unwin: London
- Foulkes, S.H., 1964, *Therapeutic Group Analysis*, George Allen & Unwin: London
- Keats, J., 2009, *Selected Letters*. Edited by Jon Mee & Robert Gittings Oxford: OUP
- McGilchrist, I., 2010, *The Master and His Emissary: The Divided Brain and the Making of the Western World*. Yale: Yale University Press

Apragi

gruppoanalisi

10

rganizzazioni
ni pensate



L'ACTING, L'USO DEL CORPO PER LA COMUNICAZIONE

INTRODUZIONE

*Sandra Simonetto**

Prenderò pochi minuti, però vorrei, nell'introdurre la giornata spendere qualche parola utilizzando anche le discussioni fatte con i colleghi dell'Associazione A.P.R.A.G.I. e del Centro clinico Arcipelago.

Perché ci occupiamo di adolescenza? Tema aperto e sviscerato da moltissimi colleghi e centri clinici, sin da quando questa fase del ciclo di vita ha smesso di essere una Cenerentola per diventare centrale o, come dice Goisis, addirittura una Star all'interno delle riflessioni cliniche.

Facendo un excursus solo per dare dei riferimenti orientativi, dovrei citare Anna Freud (1936) che parla delle modalità difensive utilizzate in adolescenza come protezione dall'incremento pulsionale e che ancora, in anni successivi, parla della fuga dalla famiglia e dell'investimento sui coetanei con l'investimento libidico su di sé e con l'illusione di un potere senza limiti; abbiamo poi Winnicott che parla del desiderio di dipendenza e del rifiuto della stessa; e Bowlby con la prima elaborazione della teoria dell'attaccamento, che si è poi sviluppata in modi variamente utili in tempi recenti. Doveroso citare Blos che nel 1962 scrive un classico per la nostra formazione anche se le sue convinzioni in merito all'interazione tra ambiente e sviluppo intrapsichico possono oggi apparirci ampiamente superate, ma la sua attenzione all'identità di genere, è stata invece antesignana di molti altri lavori. Più che un cenno meriterebbe il modello di intervento di Senise (e siamo nel 1962) e la teorizzazione di Erikson che nel 1968 (e l'anno non è ovviamente casuale) propone il proprio modello bio-psico-sociale fino ai lavori che sottolineano l'importanza degli aspetti adolescenziali nelle analisi degli adulti (Jeanne Lampl de Groot e Novelletto). In ambito sistemico Minuchin con molti altri ha costruito strategie e tecniche di intervento che coinvolgono i ragazzi e le loro famiglie partendo da contesti più che disagiati e i nostrani Boscolo e Cecchin, strategie che oggi consideriamo persino "scontate", al punto da essere entrate trasversalmente nel linguaggio psicoterapeutico.

Strutturalmente abbiamo avuto a disposizione vari modelli: pulsionale, legati alla strutturazione del Sé e dell'identità, fino al contributo delle teorie dell'attacca-

* Psicologa psicoterapeuta, pastpresident e socia A.P.R.A.G.I.

mento, gruppali, sistemico relazionali e della mentalizzazione.

Un doveroso riferimento va fatto a Franco Fornari, fondatore del Minotauro, rispetto ai processi di simbolizzazione affettiva. In *Genitalità e cultura* (siamo nel 1975) Fornari parla del difetto di simbolizzazione, di natura infantile, rispetto al quale la Cultura si pone come antitetica ed evolutiva anche nel governo degli impulsi distruttivi. Credo che Gustavo utilizzerà implicitamente la teoria dei codici affettivi la cui “unità di base” di significazione affettiva è il coinema, che presiede alle varie forme di comunicazione, permettendo di applicare una lettura psicoanalitica a moltissimi fenomeni rappresentativi/culturali. E questo credo ci serva per capire al meglio quanto ci verrà detto rispetto alla “lettura” e poi comprensione e poi ancora elaborazione di immagini, parole, comportamenti.

Comportamenti, già, il corpo. Per troppo tempo questo si Cenerentola non soltanto all’interno della stanza di terapia, ma io direi paradossalmente negli approcci sanitari in genere. Corpo trattato come “oggetto” estraneo a se stessi, oppure come confusamente investito da “stress” colpevolizzanti. Perché fino ad un po’ di tempo fa sentirsi dire “non è un problema fisico” portava nell’area dell’incertezza. Ma negli ultimi due decenni sono stati fatti dei passaggi enormi, cito nel 1994 l’individuazione dei neuroni oculo-motori (o neuroni specchio), la comprensione delle competenze del sistema limbico, piuttosto che della corteccia prefrontale...

La psicotraumatologia, e cito Van der Kolk ci ha dato tecniche molto interessanti da integrare all’interno dei nostri percorsi clinici, dando quindi (lasciatemi il gioco di parole paradossale) spazio e valore ad un processo di mentalizzazione senza che la “mente” del paziente sia costretta a fare granchè sul piano cognitivo-affettivo. Ovvio che invece la mente del terapeuta deve sapere dove vuole andare e deve utilizzare quindi una strategia di intervento basata su un modello evolutivo.

Altro cenno in premessa è dato dall’acquisizione che, come scriveva Mitchell “siamo progettati per entrare in interazione con gli altri”, siamo in sintesi animali sociali. Non solo, capita anche di teorizzare che la strutturazione della mente abbia un fondamento sociale, addirittura oggi parliamo di epigenetica, cioè del fatto che la stimolazione ambientale possa modificare non soltanto le produzioni ormonali ma addirittura il genoma.

Abbiamo avuto la possibilità, con Bion prima e con Fonagy poi, di utilizzare il concetto di mentalizzazione. Credo ci sia utile, per la prassi clinica tenere in parallelo (perché per ora tale lo ritengo un po’ come le teorie sulla luce che utilizzano il modello ondulatorio e corpuscolato) la concezione della struttura mentale come costruzione simbolopoietica, venutasi quindi a strutturare at-

traverso connessioni simboliche continuative, lineari e progressive fin dalla vita intrauterina, con il concetto di mentalizzazione. Sappiamo che ci arriva da Bion che definisce funzione alfa l'attività mentale che, partendo dagli elementi beta (impressioni sensoriali ed emozioni), consente l'articolazione del pensiero, inteso come immagine, poi come parola e creazione simbolica che consente di rappresentare gli stati emotivi. La capacità di mentalizzare dipende, in modo analogo, dall'interazione sociale, "è nello stesso tempo implicita ed esplicita e riguarda sia i sentimenti sia le cognizioni, i sistemi neuronali alla base di queste componenti permettono di rappresentarsi gli stati mentali... di inferire gli stati mentali altrui... di regolare il comportamento e di costruire delle rappresentazioni dei propri stati mentali basandosi su indizi percettivi" (Fonagy, Allison).

Ho voluto fare questo breve excursus sul passato remoto e sul passato prossimo relativo al tema di cui ci occupiamo oggi perché proprio partendo dai patrimoni acquisiti ci possiamo affacciare ai nuovi stimoli proposti dai cambiamenti sociali, economici, tecnologici e quindi comunicativi, demografici. Il passato sta a fondamento del presente, non certo per imprigionarlo, ma al contrario per consentirci di attivare tutta la creatività possibile in ogni passaggio di vita.

Per questo, credo, l'adolescenza e la preadolescenza ci affascinano.

L'adolescenza si pone, come ciclo della vita, in continuità con quelli che la precedono e la seguono, nella continuità della costruzione simbolopoietica e nel processo di mentalizzazione. Avendo alcune caratteristiche peculiari: l'ampliamento dei personaggi che si presentificano interiormente ed esteriormente è sicuramente una di queste e quindi le modalità relazionali e poi la memoria, la capacità di concentrazione, il confronto con un corpo che si predispone alla sessualità e alla procreazione... Ma nel momento in cui parlo di cicli di vita è evidente che, nella mia visione, il fatto che i cicli di vita precedenti e successivi si collochino su un continuum, non consente di parlare in assoluto di "trauma" adolescenziale, come sento affermare, ma di crisi.

Crisi variamente sollecitata, contenuta, indirizzata dalla strutturazione familiare poiché la famiglia ha sempre un ruolo nel processo di mentalizzazione e di attribuzione simbolica.

La costruzione dell'identità è un processo che dura tutta la vita, con riconstruzioni periodiche: allora in cosa la fase di costruzione dell'identità in adolescenza è paradigmatica? In cosa il fallimento o la criticità minacciano i 15 anni ma poi ancora possono minacciare la costruzione di quel futuro adulto? Secondo il modello di Siegel l'essenza dei cambiamenti che avvengono in adolescenza sono anche l'essenza di un equilibrato modo di vivere negli anni successivi.

La faccenda è complessa, entrano in gioco elementi culturali, etnici, geografici. Le pressioni economiche e demografiche influiscono non poco sia nel rallentare sia nell'accelerare il processo di attivo inserimento sociale. Ma vogliamo dimenticare la biologia con le modificazioni ormonali, cerebrali e il completamento della guaina mielinica? E come non appassionarsi all'uso della tecnologia, territorio spesso totalmente privato di ragazzi e ragazze che possono usare linguaggi segreti a molti adulti?

Però, se l'adolescenza, è parte di un processo evolutivo, allora, come diceva Senise "Aver successo in una terapia con un adolescente significa aver rimesso in moto i suoi normali processi di evoluzione" (1981).

Bene, ma cosa ci affascina di questa fase della vita? Posso rispondere per me, e confessare un'emozione molto simile a quella che posso provare di fronte ad un bambino piccolo: la percezione di una promessa di vita. Certo anche lavorare con pazienti adulti è energizzante e vitale nella ricerca dei modi per sostenere un processo vitale, per individuare le aree di resilienza, ma con i pre-adolescenti e gli adolescenti la sensazione, come scrive Charmet è quella di avere di fronte un bruco che potrebbe evolvere in farfalla, o in uno scarafaggio se le cose si mettono male. Lui lo scriveva rispetto alle ansie genitoriali, ma credo che lo stesso disorientamento colga gli educatori e gli operatori. Con, a differenza di quanto si percepisce con i bambini più piccoli, una sensazione più attiva e co-partecipe di costruzione, di alleanza nella speranza. Anche quando ci si trova di fronte a narcisismi maligni oppure a condizioni di ritiro evitante acute. O di drammatiche distruzioni operate attraverso il corpo.

E poi c'è la sfida della ricerca di canali comunicativi all'interno di una gamma ancora estremamente ampia, più di quanto non possa accadere con pazienti adulti. Certo, rimettere in moto la partecipazione alla vita significa riuscire a trovare delle modalità comunicative adeguate all'interno di un tempo adeguato. E il Tempo, come discutevamo qualche sera fa con un gruppo di colleghi, ci appare come un elemento importante e significativo che richiede delle "azioni" di setting coerenti e pensate con quanto comprendiamo. Il tempo adolescente è talvolta paralizzato e immobile, talvolta frenetico e appesantito da eccitanti, richiede (di nuovo rispetto al ritmo sonno veglia del neonato), una regolazione che consenta di partecipare alla vita con i coetanei, e quindi di andare a scuola o a lavorare. E che consenta, e spesso questa è una conquista, di arrivare in tempo ad una seduta, di lasciarsi raggiungere in un luogo, di incontrarsi fisicamente con un terapeuta. O anche di individuare dei mediatori che stabiliscano iniziali "equazioni simboliche".

Come dice Gallese "non siamo menti disincarnate. I nostri processi mentali si sviluppano e sono modulati dalla nostra corporeità. È il corpo che, già a

partire dall'età prenatale, ci consente l'incontro col mondo".

Nel costruire il lavoro con i ragazzi credo si debbano integrare più tecniche, e in questo iniziamo ad essere aiutati anche da integrazioni teoriche. Rispetto a questo tema conto di uscire dall'incontro di oggi con qualche idea in più: quali azioni, quali costruzioni anche di setting creare? In che fasi setting individuali o gruppali, interventi familiari o differenziazioni dalle famiglie d'origine con l'inserimento in comunità o anche un ricovero? Quando e quali lavori sulla corporeità, o anche , orrore orrore, contenimenti farmacologici?

Se devo pensare a delle caratteristiche di un terapeuta che voglia lavorare con i ragazzi metterei la capacità di vagare qua e la prendendosi però la responsabilità di una posizione che fornisca un riferimento spaziale e temporale. Esterno, in attesa che possa diventare interno. Una sorta di esoscheletro plastico che accompagni e che magari venga acquisito. Mi viene in mente una ragazza con la quale, in un passaggio di separazione avevamo inventato "la mail del lunedì", non richiedeva necessariamente una risposta articolata da parte mia, ma conservava vivo il riferimento ad un campo/luogo di pensabilità. Tanto da essere rimasta in auge anche in fasi successive, come una sorta di diario narrativo con me apparentemente, con se stessa sempre di più.

Non cito, tra le risorse necessarie la creatività, il senso dell'umorismo, la speranza e la curiosità, che penso debbano sempre essere nel nostro bagaglio, ma che certo, nella sollecitazione portata dai ragazzi, porta anche a cambiamenti di linguaggio: per cui "Scialla" (che ha almeno 4 significati diversi e forse anche di più) ed emoticon entrano, come coinemi nel campo relazionale. E, poiché nel bignami non ho inserito l'apporto della resilienza, aggiungo anche la capacità di restituzione dei "punti di forza", delle risorse, spesso drammaticamente e malamente intrecciate con gli elementi distruttivi, e quindi invisibili.

Aggiungo la creatività nella costruzione di progetti di intervento che vadano a modulare un assetto terapeutico (per frequenza delle sedute, integrazione di interventi, coinvolgimento di quote di famiglia, utilizzo di farmaci o di luoghi extra-ambientali) strutturato a fasi o meglio ancora moduli. Ma la creatività per noi terapeuti si affianca all'umiltà di chi sa che sta costruendo ipotesi di funzionamento di cui è profondamente a conoscenza soltanto il nostro interlocutore, quindi l'umiltà di modificarli è almeno pari alla fatica di costruire dinamiche ipotesi diagnostiche che consentano di costruire moduli di intervento comprensibili e condivisibili. Perché penso che questo consenta di appropriarsi in modo esplicito e consapevole, del riconoscimento del percorso fatto.

Perché un elemento specie-specifico è quello della mancanza di un senso prospettico. Il tempo coagulato nel presente deve essere sciolto e dipanato, senza farsi catturare dal passato e senza angoscia di futuro, ma anche sottra-

endolo dalla drammatica istantaneità di un sms che annichilisce, di un voto o di una immagine che annulla, di un amore, di un tradimento che non lasciano speranza di futuro.

Certo la perdita di alleanza generazionale, vistosamente presente nella dimensione sociale di questi anni, non aiuta a mantenere un senso prospettico, la fragilità di un mondo adulto che si spaventa della propria responsabilità e non ha nessuna voglia di passare il tempo ad essere attaccato non aiuta.

Ed è qui che, credo, resti a disposizione, nel confronto con un esterno che si sottrae all'essere interlocutore vivo, il proprio corpo che agisce su di sé o su oggetti esterni.

L'ACTING, L'USO DEL CORPO PER LA COMUNICAZIONE

G.P. Charmet - A. Simonetto***

Preferisco non affrontare un'introduzione teorica per raccontarvi invece cosa ho visto con i miei stessi occhi, ascoltato con le mie orecchie, per arrivare ad indicarvi le posizioni nelle quali mi sono trovato a lavorare con i ragazzi, con le loro mamme, con il loro papà. Spiegando perché mi è sembrato che bisognasse procedere adottando una metodologia particolare, anche modificando il setting tradizionale; come sta accadendo nella moderna psicoanalisi che è diventata particolarmente flessibile grazie all'ingresso sulla scena del setting proprio degli adolescenti, dei bambini, degli psicotici, delle dinamiche aziendali ed organizzative e dei gruppi nelle situazioni sociali. Anche gli psicoanalisti duri, intransigenti, che avevano trovato un loro modello d'intervento sono poi arrivati ai setting con gli adolescenti. Ed è diventato tutto flessibile, mutevole, aperto, democratico. Questo gli adolescenti lo fanno nella società, nella famiglia, sono riusciti addirittura a farlo nel movimento psicoanalitico. Allora, quello che mi appresto a raccontarvi, nasce da un particolare interesse per il contesto di vita degli adolescenti, nella convinzione che i confini della loro mente siano piuttosto porosi. Consentendo quindi un via vai di soggetti e oggetti che entrano nella mente e ne fuoriescono e così via.

Quindi, dovendo studiare un intervento che avesse un'efficacia clinica, questo mi pare sia l'unico paradigma che possa indicare che la metodologia è abbastanza economica, abbastanza efficace e può essere trasmessa. Noi al Minotauro da moltissimi anni lavoriamo così: quando ci arriva la richiesta di consultazione per un adolescente da parte dei genitori li invitiamo presentarsi tutti e tre: papà mamma e figlio. Ci facciamo trovare in tre alla reception, consulente della mamma, consulente del papà e lo psicologo dell'adolescente. E questa mossa iniziale è fondata sull'ipotesi che il ruolo affettivo della mamma in adolescenza e del papà in adolescenza abbiano una specificità e io sono molto interessato a come si possa trasformare da ostacolo, da fattore di crisi, in una risorsa.

* Psicanalista e psichiatra, già Docente di Psicologia Dinamica presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca e già Primario dei servizi psichiatrici di Milano.

** Psicologa psicoterapeuta, pastpresident e socia A.P.R.A.G.I.

Fin dall'inizio la nostra prospettiva è quella di far sì che attraverso un procedimento, una procedura particolare, il papà e la mamma entrino a far parte stabilmente dell'équipe terapeutica. Per far questo bisogna fare un'operazione, come dire, teorico-clinica particolare, che è quella di dire: "Io non posso interessarmi, non penso che sia utile, che abbia nessuna ricaduta clinica quella di curare il Sé, la persona della mamma e del papà. Io posso sì e no influenzare in qualche modo il ruolo di Sè materno e di Sè paterno". Perché in questo momento i genitori sono molto sollecitati della crisi del figlio. Sono in una situazione di crisi quindi sono disponibili a ricordare, a comunicare, a riorganizzarsi, a co-progettare. Quindi questa è la prospettiva che ci consente di pensare che sia praticabile questo movimento, cioè quello riuscire ad inserire la mamma e il papà nell' équipe terapeutica. Poi naturalmente c'è da chiedersi che tipo di mamma, che tipo di papà, per fare che cosa; però questo setting mi ha consentito nel corso degli anni, nel corso di tanti anni, di poter esplorare i cambiamenti e le trasformazioni che sono avvenuti nell'esercizio del ruolo paterno e del ruolo materno in generale. Senza voler generalizzare troppo, ma con l'obiettivo di rispondere a questo interrogativo: ma il bambino, l'ex bambino, prepubere, che arriva all'appuntamento col nuovo corpo puberale, sessuato, generativo: perché se la prende tanto? Come mai? Non dovrebbe, perché abbiamo fatto di tutto per fare in modo che non si senta in colpa rispetto alla sessualità, all'aggressività, cioè, insomma, alla nuova dotazione del nuovo corpo. E quindi cos'è che gli da fastidio, come mai la maggior parte delle catastrofi adolescenziali riguardano un consistente, micidiale, attacco al corpo. Portando una serie di conseguenze gravissime non solo sulla salute fisica ma anche su funzionamento mentale: disturbi della condotta alimentare, tentativi di suicidio, ritiro sociale, autolesionismo, manipolazione violenta del corpo. Nella maggior parte delle occasioni in cui l'adolescente si trova in difficoltà, prende e cerca di mitigare il proprio dolore mentale, di comunicarlo e in parte di risolverlo utilizzando la corporeità. Ma è il sentimento di colpa o è una nuova passione quella che ispira queste condotte? La nostra ipotesi, fondata sul lavoro clinico con appunto adolescenti, che praticano questo tentativo di trasformare il dolore mentale in dolore fisico, è che ad arrivare all'appuntamento con la vestizione del nuovo corpo sia ancora un bambino, un preadolescente diverso da quello del passato.

Diciamo che metaforicamente possiamo dire che in passato ci arrivava Edipo, adesso ci arriva Narciso. Edipo era stato costruito apposta per sentirsi in colpa rispetto ad un'esplosione di pulsioni naturali, come quella caratteristica in adolescenza che ti fa sentire in colpa e quindi o attaccava o si deprimeva. Si attaccava al corpo, gli faceva piacere il copro, il corpo era colpevole. E quindi

dove si va ad espiare? Attaccando il corpo, privandolo, uccidendolo, si risolveva il sentimento del senso di colpa e della rabbia per essere ingiustamente minacciato dall'angoscia di castrazione e dai castighi terribili che gli adulti minacciavano. Ma oggi all'appuntamento arriva invece Narciso: Narciso non sa assolutamente nulla del sentimento di colpa. Oggi siamo confrontati con una generazione di bambini e di adolescenti che mi sorprendono per un dato che non è né clinico né psicopatologico, ma che è antropologico, il fatto cioè che non hanno più paura degli adulti. Questa trasformazione è impressionante. Vanno a scuola, escono di casa e sono allegrissimi. Vanno scuola, dove dovrebbero rendere conto del fatto di non avere fatto niente, sentirsi in colpa, incorrere in castighi, ma in qualche modo non è affatto vero, loro vanno tranquilli, escono da scuola massacrati dai voti e dalle note, e vanno verso casa altrettanto tranquilli e sereni. Perché non temono affatto né i genitori né i docenti, gli adulti. Questi bambini che pensano di avere ragione, e lo pensano comunque, anche se sono portati in certe occasioni ad avere qualche dubbio e quindi aprire delle trattative con l'autorevolezza dei genitori e degli adulti, ma questi giovani come mai non hanno più paura degli adulti e dei castighi degli adulti? Come mai sono impossibilitati a sperimentare sentimenti di colpa e quindi ricorrere al repertorio abituale che gli adolescenti utilizzavano per venirne fuori? Dal sentimento di colpa come soluzione integrata, si viaggiava verso la genitalità, verso l'erotizzazione. Questo è il quesito che in questi anni ci siamo riproposti di affrontare, non di risolvere ma di capirlo perché è chiaro che ci sono all'interno una grande serie di fattori, però abbiamo voluto concentrarci sulle trasformazioni che sono avvenute nel processo di simbolizzazione del cucciolo da parte della mamma e del papà, cioè nella cultura e nel ruolo materno e paterno.

Noi pensiamo che sia opportuno separare nel setting la mamma dal papà fin dall'inizio, per essere certi che ci sia una comunicazione relativamente chiara. Per poter sottolineare che ci si trova in una situazione di allarme rosso quindi bisogna che la madre mi parli come mamma di questo adolescente che è sul cornicione, nell'altra stanza, in una situazione pericolosa; bisogna che la madre lasci da parte la coniugalità, il fatto che lei è anche figlia, soggetto sociale, anche soggetto sessuale. Bisogna anche attingere e verbalizzare incubi, speranze, timori, ricordi relativi all'esercizio di quel ruolo materno, al sistema di rappresentazioni e alle simbolizzazioni che lo riguardano. Noi pensiamo che il Sè materno abbia una relativa autonomia dagli altri Sè e che sia quasi obbligatorio cercare di capire che cosa dice nella mente il Sè materno, lasciando in pace la psicopatologia, la sofferenza, i quadri di personalità, le influenze e il suo esercizio del ruolo materno che hanno ovviamente la madre, la nonna, il

coniuge e gli altri figli. Concentrarsi proprio sulla rappresentazione e la simbolizzazione che il Sè materno, da noi concepito come relativamente autonomo ha di quell'adolescente ora, in passato e qual è stato il contratto negoziato nel corso della crescita; e altrettanto dicasi per il papà. I padri che vengono nel nostro consultorio dovrebbero sentire e capire che noi onoriamo il nome del padre, a differenza degli altri servizi noi pensiamo che in adolescenza ci voglia meno mamma e più papà.

I ragazzini dicono "papà dove sei?": lo fanno arrivare in un modo o nell'altro. È meglio che arrivi con le buone piuttosto che con le cattive, perché riescono a farlo arrivare comunque. La nostra idea è che se arriva, si ponga il problema di che tipo di padre stiamo aspettando. Stiamo aspettando un padre epico, il padre delle regole, il padre dei valori, o speriamo che arrivi il padre accuditivo, il padre materno, il padre in grado di identificarsi con il dolore e con la fatica di crescere del proprio figlio e quindi di fare da supporto. Il suo tipo di rispecchiamento, di una valorizzazione dell'eroica fatica di crescere del proprio figlio senza lasciarsi tentare dalla delusione e dalla deroga che caratterizzano la maggior parte dei padri nell'esercizio del loro ruolo in occasione delle crisi adolescenziali dei figli. Così Mamma si sentirà in colpa e Papà si sentirà offeso e quindi ricorrerà ai sistemi delle deleghe e delle delusioni.

L'obiettivo è quello di riuscire ad attingere ai misteri, ai segreti, agli incubi, alle speranze del ruolo materno e del ruolo paterno. Il curante non entra neanche nel merito della comunicazione con il coniuge o con altri personaggi significativi del sistema relazionale: rimane nello spazio narcisistico del Sé e della rappresentazione materna e paterna della propria relazione con il figlio.

È il momento di riuscire a parlare, a comunicare, perché è il momento in cui c'è bisogno di essere abbastanza certi che il ruolo materno e il ruolo paterno riescano ad interagire con la vita del figlio in modo efficace, cioè interpretando il loro ruolo di genitori dell'adolescente. Adolescenti molto difficili in alcuni casi, che vogliono morire o che pensano di voler morire, tentano di uccidersi, oppure che vogliono cambiare radicalmente il corpo che madre natura gli ha messo a disposizione, che devono assolutamente proteggersi e ritirarsi dallo sguardo degli altri. Perché lo sguardo degli altri li rende più fragili e devono quindi ripresentarsi sulla scena sociale col proprio avatar, dal chiuso della cameretta mettendo in circolazione una specie di icona, icona che invece si socializza perché senza corpo si può fare di tutto.

Nei primi quindici giorni, in una situazione di allarme, come un pericolo suicidario, si lavora con questo setting, con questa prospettiva, con questa rete molto intensa; vediamo l'adolescente in modo intensivo, prolungato, anche un paio volte al giorno. Entrambi i genitori, anche loro sono coinvolti nella co-

struzione di un'alleanza progressiva nel tentativo di organizzare una cultura condivisa, che prepari la possibilità di entrare a far parte dell'equipe terapeutica, col proprio ruolo naturalmente, di madre e di padre. Allora per arrivare a dare questa definizione bisogna capire che cosa è successo del ruolo materno e paterno e perché all'appuntamento col corpo arriva Narciso e perché Narciso è così stressato e tema di esser brutto piuttosto che colpevole in occasione della pubertà. Arriva alla pubertà ed evidentemente è predisposto a pensare che ha diritto ad avere un corpo come si deve, non quello che madre natura gli passa con l'idea che sia anche l'ultimo corpo che gli viene messo a disposizione. E non ce ne sono altri, quindi bisogna fare i conti con questo: prendere o lasciare, ma bisogna stare attenti a non lasciare.

Vediamo i vari contesti che caratterizzano questo viaggio dalla nascita fino all'appuntamento col corpo, per cercare i motivi per cui questa generazione di adolescenti non ha più paura di andare all'inferno, di fare peccati, ma ha paura di esser brutta e quindi di esser tagliata fuori dalla popolarità e dal successo, dalla visibilità del successo. Questo corpo infligge una ferita narcisistica che è intollerabile, quindi da un lato i ragazzi e le ragazze devono vendicarsi del sopruso e dall'altro devono far sparire l'orrore, l'ignominia del corpo che gli è stato rifilato.

Il padre secondo noi ha contribuito a far sì che il processo di rappresentazione e di simbolizzazione del bambino sia radicalmente cambiato; questi bambini finiranno per non avere paura e non sentirsi in colpa e quindi viaggeranno dentro una dimensione di tipo narcisistico e per questo precipiteranno nella palude della patologia e della sofferenza narcisistica. Ma quando si è dentro una cultura narcisistica, ritenendo quindi che lo sviluppo del Sè sia molto più importante della relazione col bello, ogni forma di sudditanza e dipendenza di relazione con l'oggetto può essere anche una perdita di tempo, non compatibile con la realizzazione del Sè. Qualcuno deve aver suggerito al bambino, che l'aspettativa della mamma e del papà è che lui si dedichi alla realizzazione del Sè e non si lasci imbrogliare dalla cultura, ma rimanga fedele alla natura.

Vediamo come. Non era l'orientamento antico della madre e del padre quello di ritenere che il bambino fosse, grosso modo, un piccolo selvaggio da civilizzare, un piccolo perverso polimorfo, e che la natura del bambino fosse colpevole? Come mai siamo arrivati a pensare che il bambino non solo sia innocente ma sia competente, abbia cioè una capacità di stabilire relazioni anche molto precoci con la sua mamma e il suo papà, e poi con i coetanei che incontrerà molto precocemente nel nido e nella scuola materna. Come mai i genitori pensano che sia buono, competente e che il figlio dell'uomo sia un soggetto sociale precoce, quindi sia giusto metterlo in relazione con i coetanei

per consentirgli di organizzare la sua relazione di reti sociali? Da quello che abbiamo capito, il padre è stato facilitato a pensare che il suo ruolo debba essere quello di offrire meno regole e più relazione e quindi di diventare un padre accuditivo, un padre empatico, un padre materno. La maggior parte dei padri sulla scena attuale, anche nella nostra quotidianità, è evidente che pensino davvero che la cosa importante sia costruire un rapporto coi figli; la questione delle regole, dei limiti, della trasmissione dei valori è nello sfondo ma non è in sostanza il centro dell'esercizio del ruolo e non è neanche rappresentato in modo nitido per una serie di motivi di natura psicosociologica. L'uomo che si fa padre deve decidere che tipo di padre vuole diventare; generalmente tenendo presente che i maschi, fino a parecchio dopo i 20 anni, non pensano alla paternità, alla generatività, non costruiscono il loro sentimento di identità e di valore sul fatto che il loro corpo ha questo potenziale generativo che invece affascina, colpisce, turba, la sua coetanea femmina che invece si dedica a una perlustrazione, a un viaggio e una ricognizione assai complicata nelle cavità generative nel tentativo di conciliare la prospettiva generativa e la prospettiva sessuale, femminile, coniugale, di realizzazione sociale.

Ai maschi non interessa assolutamente il problema generativo e quindi ci siamo chiesti per tanti anni, cercando di indagare i padri che abbiamo di fronte, come e quando è nata dentro la loro mente l'idea del bambino, la rappresentazione del bambino e quindi la rappresentazione della paternità non come una rinuncia alla realizzazione del Sè, ma come una nuova possibilità di realizzare ancora di più il Sè attraverso l'esercizio della paternità. In sintesi si può dire che il padre, l'idea del padre e l'idea del figlio, nascono dentro la relazione eterosessuale matura, densa, intensa, ricca, appassionata, ricca di eros; allora la donna riesce a fecondare la mente dell'uomo e fargli nascere dentro un bambino e questo non vuol dire che il bambino nasca dentro quella relazione.

Da quel momento l'uomo, cui viene arpiata la competenza paterna, e portata in superficie dalla relazione con la donna amata, inizia a curiosare dentro le carrozzine, va a vedere cosa c'è, va a vedere dentro la vita dei propri coetanei che hanno già dei figli che cosa gli succede. Quali sono le rinunce, quali sono i guadagni, quali le rappresentazioni. Secondo i padri con i quali abbiamo devotamente lavorato nel corso di questi anni, a dare il colpo di grazia al narcisismo maschile a favore del masochismo paterno è l'incontro precocissimo col cucciolo, che una volta preso in braccio determina proprio una trasformazione dei processi di rappresentazione e di simbolizzazione e mi fa pensare che la relazione col bambino possa essere un modo per realizzarsi, per esprimersi in un modo per nulla rinunciatario, anzi molto avanzato, non sempre ma almeno nelle prime fasi. Ci chiediamo dunque come mai il bam-

bino pensa di avere ragione, come mai non ha paura degli adulti, come mai si interessa della relazione e non delle regole, non del limite. All'origine, e per tutta la fase dell'accudimento infantile, troviamo un padre che generalmente si interessa più della relazione che non delle regole e della trasmissione dei valori, un padre materno. In tutti i seminari che ho fatto su questo problema negli ultimi anni ho sottolineato questo processo di trasformazione: appare logico che se la paternità non nasce in caserma o al bar sport e neanche nel luogo della trasmissione etica - attraverso il proprio padre - ma nasce nel luogo dell'eros, sembra inevitabile che il padre nasca nel luogo dell'amore e della relazione, più che nella somministrazione di regole e castighi.

E la madre post moderna ha un interesse personale particolare nel costruire col proprio figlio, anche lui post moderno, una nuova relazione che non sia fondata sulla dipendenza ma sull'autonomia reciproca. Questo è complicato da descrivere perché questo episodio della madre post moderna che dice al bambino "Senti, qui abbiamo fatto questa scelta di metterti al mondo però ora non è che tu pretendi di avere la grande madre del passato, tu adesso devi sfruttare le tue competenze innate che ti consentono di fruire di uno spazio di autonomia particolare perché sei competente. Non solo sei competente, ma sei un animaletto relazionale, quindi partecipa a questa danza interattiva che abbiamo ideato proprio oggi e aiutami a diventare tua madre. Intanto io farò in modo che tu diventi mio figlio, però un figlio nuovo e diverso mai visto, così come tu mi aiuterai a diventare una madre molto diversa da mia madre e da tutte le altre madri delle generazioni precedenti". La madre post moderna è una madre che ha tanti impegni, che ha tante cose da realizzare e che riesce a far capire al bambino che è bellissimo andare molto presto al mattino, molto presto come età, ognuno nella proprio azienda, la madre nella sua, il bambino nella sua, a lavorare e ritrovarsi verso sera per commentare quello che è successo, in una riflessione condivisa, in una co-progettazione breve, sintetica. Questo tipo di stile materno è una faccenda molto seria perché se ne parla poco ma è paradossale come, alla riduzione dei tempi di contiguità di relazione col figlio, corrisponda poi un'intensità e densità di relazione particolare per cui questa madre è ubiquitaria. Nel lavoro con gli adolescenti, quando si comincia a lavorare sulla madre, si capisce che la mamma è dentro di lui dappertutto e che lui fa una straordinaria confusione fra Sè e la madre. Perché effettivamente con la madre ha segretamente e separatamente organizzato un progettino di crescita fondato sulla precocità, sull'autonomia, sulla realizzazione del Sè. Sicuramente è la madre che dice "Guarda che se proprio vuoi darmi delle soddisfazioni devi realizzarti pienamente nel tuo talento, nelle tue capacità; la realizzazione del sé è la tua felicità, non la tua obbedienza. Non mi interessa

che tu sia un bambino obbediente, mi interessa che tu sia un bambino creativo, socializzato. Io ho bisogno di questo bambino, un altro bambino smorfioso, mammone, non mi interessa e quindi cerchiamo di andare in questa direzione e vedrai che ci troveremo bene insieme". Allora è chiaro che cambiando così le carte in tavola abbiamo delle ricadute nel processo di crescita e di identificazione e individuazione.

Ci troviamo dunque in questo assetto: i miti affettivi del nuovo padre e della nuova madre sono quelli di aver più relazione e meno regole. Quel che resta del padre sdraiato vicino al figlio senza fare tante ramanzine, trasmette valori, minaccia castighi, ma condivide un pezzo di vita, in modo che il figlio entri in osmosi con quello che c'è nella mente, nel cuore, nel corpo, nel sapere, nella storia di vita del padre, che non fa altro che questo, mettersi lì vicino al figlio e guardare pezzi di vita insieme. Allora è chiaro che è difficile immaginare che questa prospettiva iniziale, questo stato iniziale porti a generare sentimenti di colpa. Rispetto a che cosa dovrebbero esserci i sentimenti di colpa se non rispetto al fallimento del Sè. Se sei brutto e fai schifo e non hai nessuna possibilità di entrare tra i ragazzi popolari della scuola, di entrare nel gruppo, di costruire una coppia... hai fallito la missione speciale che avevi concordato con tua madre, di diventare un bambino famoso in qualche modo, autonomo, creativo, musicale. Anche la paura del castigo, del castigo in quanto evento strettamente collegato alla trasgressione di una regola, la quale comporti una sanzione da parte degli adulti. Non hanno paura i ragazzi di queste sanzioni, perché non sono efficaci. In sostanza la famiglia non ha un repertorio di castighi veramente dissuasivi come invece aveva un tempo. Sembra che sia vero che i genitori è come se avessero fatto un statuto segreto nazionale in cui si dice che la quantità di dolore che può essere somministrato a scopo educativo tende a zero. Quindi se il bambino deve essere riparato dalla dimensione di dolore, è inutile produrne in famiglia, ci penserà poi la scuola, il gruppo, la società. Quindi dalla paura del castigo è evidente che questo ragazzini passino alla paura dell'umiliazione, della mortificazione, cioè è il Sé che è in pericolo, non la relazione con gli altri. Se è il valore, la bellezza, l'autenticità del Sè che è in discussione, se il Sé viene mortificato, umiliato, è chiaro che subentrerà una forma di sofferenza molto marcata e che l'adolescente avrà il problema di smaltire questa forma di sofferenza che non è la sofferenza della colpa, o dell'angoscia di castrazione. La ricerca nella mente dell'adolescente di residui del SuperIo è spesso vana, se non per alcuni pezzettini piccoli piccoli, perché tutto lo spazio è occupato da questi ideali. Ideali non necessariamente patologici, ideali crudeli, severi, gli ideali non scherzano, ideali di bellezza, di successo, di creatività, quindi non sembra esserci una patologia del SuperIo,

ma una patologia della vergogna e da quel momento in poi è cominciata la caccia al tentativo di definire come esprimere questa vergogna, come cercarla di risolverla. Quindi è chiaro che i ragazzini non avendo più paura degli adulti, ma avendo cercato di capire che cosa gli adulti possono fare per aiutarli nella realizzazione del Sé, non in nuovi apprendimenti, nell'impadronirsi di nuovi valori: ci domandiamo quindi se gli adulti possono contribuire alla realizzazione del Sé. Oppure se questo è un compito che spetta a un gruppo specializzato cioè gli amici, il gruppo, la banda, loro sono in questo momento molto interessati a stanare degli adulti competenti. Su questo tema ci abbiamo riflettuto a lungo, cercato di fare ricerche, perché appena un adolescente mi dice che ha fatto un incontro fortunato, che ha incontrato un adulto oppure gli è stato possibile comunicare, parlare, avere delle riposte significative sui segreti, ha fatto un passo avanti, ha sentito di aver capito; chiedo quali siano le caratteristiche di questo adulto che ha ritenuto credibile, autentico e competente. Ed è interessante, perché generalmente la valutazione positiva da parte dei ragazzi, soprattutto dei ragazzi difficili o molto difficili, è che questo adulto è ritenuto competente e quindi meritevole di un'attenzione e di uno spazio particolare perché è molto appassionato, gronda passione nei confronti del proprio mestiere, lo fa veramente con passione e poi ha la fissa di voler assolutamente trasmettere questa passione anche ai ragazzi e a lui in particolare, perché lo vede predisposto per capire, per integrare, per identificarsi con le ragioni del suo maestro, del suo guru, del suo allenatore.

Però bisogna che questo elemento della passione sia abbastanza chiaro. Quando vado in comunità i ragazzi mi dicono: "Sì, vabbè, d'accordo adesso sei qua mi ascolti, perché sei pagato", preferirebbero che tu non fossi pagato. Preferirebbero che loro avessero un interesse tale ai miei occhi che io vada gratuitamente ad ascoltarli e a parlargli perché solo questo gli garantirebbe preziosità. È chiaro che questo ragazzino quando arriva nel gruppo ha un bisogno particolare del gruppo, perché è narcisisticamente fragile, ha bisogno di rassicurazioni, è in difficoltà nell'elaborare le due passioni tipiche dell'adolescente, quelle di base, cioè la noia e la solitudine. Il gruppo di garantisce proprio questo, gli garantisce che inserendosi nel gruppo la sua solitudine e la sua noia sono risolte. Narciso non riesce in questa operazione, soffoca nella noia, non riesce a trovare una soluzione al proprio interno, ma la trova facilmente innescando, favorendo lo sviluppo di relazioni di straordinaria densità col gruppo di coetanei, col quale organizza le azioni, basta che arrivi il gruppo e la noia è risolta, così come anche la solitudine. Narciso muore se non è rispecchiato, rassicurato da uno sguardo di ritorno che gli garantisce il suo valore. E poi naturalmente c'è il contesto, non era previsto dai genitori che,

quando questo cucciolo d'oro, valorizzato sul piano delle prestazioni sociali e delle competenze relazionali, si imbattesse in un altro tipo di rassicurazione e di valorizzazione, proveniente dal narcisismo, di una società che sottolinea molto l'importanza della bellezza e quindi del successo e della realizzazione. Allora mettiamo che le cose siano così, mettiamo che si possa riscontrare nella relazione clinica col ruolo materno e col ruolo paterno una co-costruzione che è andata avanti nel corso del tempo e che effettivamente ha favorito lo sviluppo, nella mente del bambino o del preadolescente attuale e dell'adolescente in crisi, di un mito affettivo che gli parla di una differenza, di un suo progetto segreto o di un patto, di una missione segreta che lo rende diverso dagli altri. Gli piacerebbe essere normale, prima di sentirsi diverso, però non riesce, si sente diverso e quindi è in difficoltà. Il fatto che la società e quindi poi il gruppo favoriscano un ulteriore incremento del valore del narcisismo però, lo attorciglia un po' con l'area della trasgressione, con l'area dell'attacco ai valori, ai principi, intorno al limite. Narciso è veramente molto attratto dal limite, per scavalcarlo, per sfidarlo, per andare al di là dei limiti di tempo, dei limiti di spazio, che gli propone la famiglia, la scuola.

Vediamo adesso questo preadolescente permaloso: permaloso perché ha uno straordinario bisogno di rispecchiamento positivo, la sua autostima è fragile, ma gli ideali interni che ha co-costruito nel corso dell'infanzia, nel corso di questo processo educativo, che ora gli arrivano anche attraverso internet, attraverso la partecipazione alla vita di gruppo, riducono e impediscono l'incontro con il corpo. Cosa ha questo corpo agli occhi di Narciso per essere sospettato di non essere uno strumento utile alla realizzazione del Sé? Esiste il rischio che la nuova dotazione si istituisca in realtà come un ostacolo nella realizzazione sociale sentimentale e sessuale del Sé, cioè che la identificazione sessuale, maschile o femminile, l'essere diventato a pieno titolo maschio o femmina sia un ostacolo per la realizzazione del Sé narcisistico. Quindi questo corpo abbia delle caratteristiche già in sé e per sé negative, indipendentemente da quello che dice lo specchio, la bilancia, tutti gli indizi che dicono che si è diventati un maschio o una femmina. Occorre studiare questo incontro, è importante la ricostruzione clinica della storia di dove, come, quando, perché sia nata questa questione. Si può fare con una ragazzina anoressica o con ragazzo che ha tentato di uccidere il corpo, senza morire naturalmente, e gli si chiede quando ha incontrato la morte, quando ha cominciato a flirtare con lei e ad avere fantasie suicidarie. Ad esempio spesso è il secondo quadrimestre della seconda media o ancora prima l'ultimo quadrimestre della prima media in cui nascono difficoltà o conflitti con il corpo. Questo corpo, il corpo sessuale, generativo, ha tre caratteristiche ognuna delle quali è capace di suscitare

importanti perplessità nell'adolescente fragile e costringerlo a prendere severi provvedimenti. Due punti, il primo è che viaggiando all'interno di questo corpo nel tentativo di capire perché sia fatto così e perché funzioni così, a cosa servano i fluidi, le secrezioni, le trasformazioni, questa metamorfosi, salta all'occhio che questo corpo non è comprensibile se non si accetta l'idea che sia complementare ad un altro corpo. Si incontra il proprio corpo complementare, il modello di funzionamento, attraverso le secrezioni di questo corpo-non corpo diventa ampiamente comprensibile il suo ruolo. È proprio così che doveva essere costruito questo corpo, per potere effettivamente, nell'incontro con il proprio corpo complementare, consentire un vissuto di riconoscimento e di radicale legittimazione del proprio. Ma se questa idea della complementarità è vissuta, nel dialogo tra l'adolescente e il corpo, vuol dire che l'adolescente non è più autonomo come lo era fino al giorno precedente, ma è dipendente dall'oggetto, il quale darà valore e significato all'Io e all'Altro. L'adolescente non può mentalizzare l'altro fino a quando non è convinto che l'Altro sia effettivamente uno strumento efficace. Come dicesse: "lascio che tu ci sia, perché ti studio ti metto sulla bilancia, ti porto davanti allo specchio, ti porto nel magazzino delle merci per vedere come archiviarti, però mi sembra che tu sia radicalmente complementare e che tu voglia che io studi bene, essendo femmina ad esempio, le tecniche di seduzione per riuscire a far sì che il mio partner complementare mi prenda in considerazione". Quindi il massimo dell'offesa al narcisismo e alla permalosità di Narciso, è quella di ipotizzare la dipendenza, ma anche quella di mettersi a studiare come fare ad inaugurare una marcia di avvicinamento all'oggetto complementare, in onore del quale bisogna un po' travestirsi o comunque studiare delle tecniche seduttive. Se si è maschi studiare delle tecniche di corteggiamento che non spaventino, ma che anzi eccitino la ragazza o il ragazzo di cui ci si sta interessando, per vedere se questa complementarità dà anche dei vantaggi oppure se è soltanto una penalità da pagare alla trasformazione naturale del destino biologico. Allora questa faccenda della complementarità chiama in causa il problema che il corpo costringe a pensare all'importanza dell'altro, alla dipendenza dall'altro. Narciso ci vede qualcosa di positivo nel fatto che sia lo stesso corpo a indicare la marcia di avvicinamento e la costruzione di una relazione di cooperazione con l'altro oppure qualcosa che aiuta la relazione del Sé. Allo stesso tempo lo vede come un intoppo, come una maledizione da superare, per cui può darsi che dichiari, come succede alla ragazzina anoressica, che l'altro non deve esistere. La femminilità è la principale colpevole del fatto di ipotizzare che l'altro sia importantissimo e che quindi le tecniche seduttive e tutto il resto devono servire a realizzare la relazione con l'altro. Se trasformi l'altro in cibo e dichiari

la tua assoluta indipendenza da uno degli istinti fondamentali dei mammiferi superiori, che è molto più forte dello stimolo dell'istinto sessuale, sei indipendente dall'altro, simbolicamente indipendente dall'altro. Sei leggero, autonomo, autosufficiente, cioè sei tornato ad avere quel corpo che avevi già prima, prima dell'orribile metamorfosi dall'età della dipendenza. Questa faccenda è assolutamente terribile quando la si ripercorre in una alleanza terapeutica con la giovane anoressica, o bulimica che ha già patito tutte le sofferenze, tutti i fallimenti che la scelta che ha fatto comporta: cioè l'idea del riscoprire dolorosamente la propria dipendenza narcisistica dall'altro, senza il quale non può esistere. È inutile parlare del risotto, è inutile parlare del grasso, bisogna parlare di altro, del bacio mai dato ad esempio. C'è una cosa molto commovente: quando vedevo le ragazzine della comunità terapeutica dove ho lavorato per tanto tempo, alla dimissione, ad aspettarle fuori c'era solo la mamma, non un amico, un fidanzato, un gruppo o delle amiche, era tutto da rifare.

Allora questa storia della complementarità teniamola presente come una delle questioni che costringe Narciso a prendere dei severi provvedimenti nei confronti del corpo, uno di questi è combattere la complementarità, dichiarare la propria autosufficienza e la propria autonomia rinnegando l'esistenza dell'altro, quindi la relazione. L'anoressia spesso ha una componente autistica, silenzia tutti i bisogni, tutti i ricordi, tutti i desideri e le esigenze, si inventa un altro corpo.

Quello che madre natura gli ha messo a disposizione non va bene e allora invento un altro corpo, un corpo alimentare, che non è più né sessuato, né generativo, è un corpo alimentare, che si interessa solo del grasso e del magro, del cibo.

La seconda questione che offende Narciso è che il nuovo corpo se lo si guarda bene, se lo si esplora e si cerca di guardare il suo destino costringe alla scoperta che è inutile temere la morte della mamma, della nonna, del cane, il vero problema è che si morirà. Questo corpo morirà perché è un corpo che somiglia troppo a quello della mamma e del papà, se si guarda bene addirittura al corpo del nonno; quando si va davanti allo specchio non si riesce a capire la differenza e quindi si capisce che è un corpo in divenire, un corpo destinato a trasformarsi in cadavere. Questo è interessante perché è la relazione con la morte, la paura della morte, il flirt con la morte, che troveremo in tutti gli attacchi al corpo. Viene sfidata la mortalità di cui il corpo parla. Per questo motivo molte condotte a rischio esprimono il bisogno di andare a stanare la morte, che in realtà è dentro di sé, per darle delle occasioni per potersi realizzare e poi batterla, evitarla e dimostrare che anche se si è diventati mortali, si può riuscire

a battere la morte. Basta essere agili, basta sapere come si fa. Però la scoperta della propria mortalità non è senza conseguenze narcisisticamente parlando, perché effettivamente la morte è una istituzione del Narcisismo: è imperiale, magnifica, segreta, maestosa, dunque si può anche avere voglia di andare a vedere, si può anche avere voglia di diventare un fan della morte, vestirsi di nero, si può vedere i film horror si può andare sulle giostre dove si fanno tre-quattro giri della morte, si può corteggiarla la morte e sviluppare fantasie di suicidio, inventare progetti suicidari, e poi addirittura pratiche di attacco al corpo di natura suicidaria. Questa seconda caratteristica del corpo dell'adolescente, che il corpo è mortale però è quello che costringe ad andare in cucina dalla mamma e a dire "Ma tu lo sapevi?", "Sì", "E allora perché mi hai fatto nascere?" È un dialogo con chi dà la vita che ha una conseguenza clinica importante poi nel prosieguo dell'assistenza dell'adolescente che ha fatto tentativi di suicidio. La terza caratteristica di questo corpo è che è un corpo che costringe alla separazione, che indica la strada della separazione dalla madre come una missione da compiere. Bisogna sfidare il proprio corpo sessuato, generativo, dall'idea che sia un pezzo di mamma che ha imparato a camminare, bisogna riuscire a sentirlo come il proprio corpo che deve riuscire a integrare il fatto che l'autonomia è frutto del processo di separazione-individuazione. Si tratta di vedere quindi se Narciso, a quel punto della sua crescita, è pronto ad accettare quella riduzione di valore e di importanza che deriva dall'interruzione, dalla sospensione o dall'apertura di una situazione di conflittualità con la mamma e quindi un rifornimento narcisistico molto meno sicuro, molto meno certo.

Queste tre caratteristiche del corpo sono quelle che in qualche modo non hanno niente a che vedere con la colpa, non sono in grado di suscitare sentimenti di colpa, di paura, quindi il corpo se verrà attaccato, se verrà rifiutato, lo sarà non perché è un corpo che porta con sé la colpa, spinge verso l'area di una sessualità ritenuta incompatibile con i valori etici incamerati durante la crescita. Siamo di fronte alla liberazione dei costumi sessuali radicale. In nome del bisogno di contestare la propria femminilizzazione c'è il bisogno di fuggire dalla bellezza: tutte le ragazzine anoressiche e bulimiche che ho conosciuto prima di cominciare la loro marcia della costruzione del loro nuovo corpo erano belline, alcune bellissime. Quindi non è assolutamente fondata l'ipotesi che tutte le procedure e le condotte alimentari siano finalizzate a diventare più belle. È chiaro che l'obiettivo qui è quello di diventare più brutta possibile e di riuscire a emendarsi dal fatto di poter essere sospettata di cercare il proprio processo, le proprie affermazioni, con ciò che massimamente suscita vergogna, cioè nelle curve, nel grasso, cioè nella femminilità. Le curve devono essere annichilite, il corpo deve essere privo di qualsiasi cura di qualsiasi gras-

so perché quello evoca la femminilità e quindi ipotizza che quel soggetto, il grasso, sia dipendente dall'altro, abbia accettato la totale dipendenza dall'altro. Si prevede quindi un attacco terribile a tutte le manifestazioni abituali della seduttività erotica femminile adolescenziale. C'è l'impressione che il corpo, il nuovo corpo, costringa ad avere una nuova dimensione, costringa a crescere, quindi costringa a separarsi, a girarsi da una parte e andare verso il gruppo. C'è una fascia di adolescenti narcisisticamente fragili che non se la sente di accettare il livello di competitività molto elevato che certamente è nelle scuole della nostra città, nei centri di aggregazione e nei centri sportivi, spesso anche nei quartieri, nelle famiglie. Quindi la competitività è innescata dall'eruzione di una virilità che porta dritto al confronto e quindi alla competizione. Ma se si è narcisisticamente fragili ed esposti alla possibilità di essere umiliati allora può essere rischioso essere maschi. Si può preferire non mentalizzare il corpo, sessuato, maschile. Ma senza integrarlo, senza mentalizzarlo, senza dare ospitalità al Sé corporeo, maschile e femminile, all'interno della popolazione dei Sé si trova ad essere "scorporato", vive a parte ed è quindi esposto alla possibilità essendo il primo oggetto che si trova quando si deve risolvere un problema, di essere colpito duramente; è ritenuto il principale colpevole del proprio fallimento, della propria sofferenza, del proprio isolamento, del proprio insuccesso. Può essere oggetto di spostamenti fobici, quindi può diventare fobigeno; può essere oggetto di una manipolazione molto violenta, come a dire "non ti posso portare a scuola perché mi fai vergognare, io devo farti sparire dallo sguardo". La vergogna sentimento sociale, è un sentimento che si accende soltanto se qualcuno ti guarda, ti vede e quindi lo sguardo o è uno sguardo benevolo, che mi permette di rispecchiarmi, oppure è lo sguardo micidiale dei compagni di classe che ti guardano per 4-5 ore scuotendo la testa: "non sei degno di stare qui, dovresti sparire per vari motivi". Mi sembra che abbiamo elementi importanti per poter ritenere che è molto problematico questo incontro fra Narciso e il corpo sessuato e generativo della sua adolescenza e che ci sono motivi intrinseci allo Statuto del corpo e allo Statuto della permalosità di Narciso per poter dire che attaccherà il corpo e se la prenderà con il corpo. Non cercherà di risolvere il suo problema di solitudine, di scacco, di insuccesso, cercando di destrutturare una manipolazione trionfale, vendicativa, illusoria, di illusoria trasformazione in qualcos'altro. Questo provoca la mancata mentalizzazione del corpo.

Adesso ci conviene provare ad entrare dentro una dinamica di perlustrazione che apre una serie di questioni molto importanti. Per esempio a me sembra vero che epidemiologicamente gli attacchi al corpo tengono banco attualmente, non mi vengono in mente altre manifestazioni che siano così diffuse come

quelle che passano attraverso il digiuno, fare l'eremita, tagliarsi, sparire. Sono quelle che vanno per la maggiore in questo momento quindi evidentemente il corpo si presta ad essere utilizzato, ma si presta anche a suscitare un'angoscia molto profonda. Lungo la strada del processo di mentalizzazione si incontrano proprio delle difficoltà che appartengono, per statuto, al processo stesso. Il corpo quindi è veramente mortale, davvero indica la strada della individuazione e della separazione, davvero dice "dov'è l'altro?, sei capace di portarmi dall'altro? E dopo capirai perché siamo fatti così". Quindi come si può aiutare Narciso a elaborarle in modo che possa riuscire comunque a vestire il proprio corpo, capire che in fondo è della propria taglia, che offre dei vantaggi. Qui siamo in difficoltà perché lo sviluppo, nel nostro paese, di tecniche corporee idonee, che parlino direttamente al corpo e che aiutino quest'opera di bonificazione, di legittimazione, di simbolizzazione del corpo, sono molto scarse. Noi stessi siamo in difficoltà, che pure da anni lavoriamo con gli adolescenti che soffrono del loro corpo, che non riescono a capirlo, a mentalizzarlo, lo lasciano lì, vanno in giro portandosi dietro questo corpo non mentalizzato, che potrebbe essere un cagnolino a cui ogni tanto possono dare un calcio. Possono dargli da mangiare, ma possono affumicarlo, possono buttarlo sotto la metropolitana, questo corpo non coincide con il Sè. Non è che tu uccidi quel corpo lì e muori, hai l'insopprimibile bisogno di uccidere il corpo, magari per assistere al suo proprio funerale, vedere l'effetto che fa. Le questioni sono molto complicate, però a me sembra che uno dei problemi che abbiamo sia come organizzare una tecnica di intervento che tenga presente il bisogno che ha il corpo di essere ascoltato, come corpo, e di ottenere delle risposte che viaggiano attraverso il corpo: tecniche corporee. Io ho provato a utilizzare le tecniche dello specchio, ma mi sembra una roba molto stressante, quasi psicotizzante. La tecnica dello specchio consiste nell'uso di un marchingegno speciale (che ho dovuto far fare da artigiani della Valle d'Aosta), uno specchio con tre ante, dove ci si confronta davvero con un corpo non potendo sfuggire, perché il corpo lo si vede dappertutto. L'ho abbandonata perché mi sembrava davvero troppo traumatica, un'esposizione traumatica. Anche altre cose più mentalizzanti mi sembra che vengano usate ma senza troppa convinzione. Psicoanaliticamente parlando, la tecnica corporea usata dalla psicoanalisi dell'adolescenza francese, ma anche svizzera, dove hanno una profonda e radicata pratica e convenzione è l'atelier. Questa esperienza di rilassamento per far parlare il corpo è tenuta molto in conto. Quindi, da un lato abbiamo questo problema di come riuscire ad aiutare specificamente nel processo di ri-simbolizzazione di un corpo che ha davvero le caratteristiche di un corpo diverso; dall'altro abbiamo bisogno di capire come si possa aiutare Narciso a ridurre la sofferenza narcisistica, la sua sensi-

bilità, la sua permalosità, senza pretendere di Edipizzarlo. Io questo non credo sia possibile, ci ho provato in tutti i modi. Si potrebbe dire che l'adolescente così com'è è veramente incomprensibile, duro, dovrebbe modificarsi, occorrerebbe che si edipizzasse un po', che si sentisse un po' in colpa, che avesse paura del cattivo, della morte, ma questo non è possibile, io non l'ho mai visto succedere. Tutta la patologia narcisistica, a cominciare dalla patologia borderline, non mi sembra che sia sensibile ad un processo di edipizzazione. Allora bisogna riuscire a capire come aiutare l'adolescente fragile narcisisticamente, cioè alle prese con esperienze di umiliazione e mortificazione, quindi di rabbia narcisistica, di desiderio di vendetta molto intenso, come si possa aiutare questo Narciso ad essere davvero se stesso. Cioè a crescere dentro una prospettiva narcisistica, ma su questo non è che abbiamo tanto dei paradigmi sperimentati e convincenti. Sappiamo tutto della nostra cultura del masochismo e dei sentimenti di colpa ma del narcisismo, della creatività, sappiamo poco; quindi, educativamente parlando, mi sembra che si finisca per privilegiare l'area dell'edipizzazione piuttosto che quella della crescita dentro un paradigma più ignoto. Ma cosa vuol dire aiutare Narciso ad essere se stesso? Ma Narciso non ama? Non è capace di costruire una propria famiglia? Non è capace di avere successo in gruppo? Non è creativo? Non ha la passione per l'arte, la cultura, la libertà? Penso di sì, ma lo esprime con queste modalità. I ragazzi che si interessano sono difficili, molto difficili, con questa ipersensibilità poi, all'insuccesso, allo scacco evolutivo. Che qualità di relazione ha Narciso con il futuro, ci crede che esiste un futuro, un tempo chiamato futuro in cui si possa realizzare il desiderio, il talento, oppure non ci crede? E crede che soltanto facendo presente, ipotizzando l'assoluta necessità e bellezza dell'adolescenza, crede di dover cancellare ogni istanza del futuro per arredare il presente eternizzandolo, insomma. Occorre accettare l'idea che il corpo effettivamente sia questa scommessa, proponga questa scommessa. Prima avveniva l'incontro con Edipo suscitava una serie di problemi che conosciamo bene (isterie, fobie, ossessioni, lavaggi di mani, rituali di ogni tipo...), adesso invece arriva Narciso e dice: "no, io mi vergogno, mi vergogno di andare in giro vestito così, devo sparire". Su queste due questioni siamo in difficoltà, mi sembra, sia clinica che teorica e soprattutto operativa. Noi che abbiamo la possibilità di realizzare i nostri servizi in pratica come vogliamo, mi sembra che non siamo ancora riusciti a comprendere che cosa possa voler dire sostenere Narciso. Non cambiarlo, che è impossibile, ma aiutarlo a essere Narciso stando bene, sfruttando tutte le sue risorse, le sue capacità. Certo occorre fare tutta una serie di operazioni.

Prima di aprire la discussione e, mi auguro, una contestazione, provo a proporre alcuni flash, di natura clinica e a carattere sociale, sul fallimento della

costruzione dell'immagine corporea nei disturbi della condotta alimentare.

Una quindicina di anni fa, al nostro consultorio hanno iniziato ad arrivare le richieste di consultazione di tanti genitori che descrivevano la vicenda domestica in questi termini: mio figlio maschio, diligente, intelligente, bravo a scuola, non va più a scuola. Racconta che ha iniziato fin da piccolo, seconda media, e in terza media ha iniziato a essere bocciato per il numero delle assenze, per i disturbi di tipo comportamentale, finché ha dichiarato ufficialmente che lui a scuola non andava più e non è mai più andato. Ma non è tanto questo il problema o il tempo passato, quanto il fatto che il figlio è attratto ed è diventato dipendente da internet. Quindi la prima richiesta che arrivava era quella di andare a rispondere a una nuova forma di dipendenza: quella da internet. Oggi il 56% delle richieste al nostro consultorio sono di tipo sociale e comportamentale e in qualche modo l'idea che si tratti di dipendenza da internet ha lasciato il posto all'idea che si tratti di una forma molto grave, paradossale, nuova, inimmaginabile, di fobia scolastica, fobia sociale, paura della gente. Però, all'inizio non è stato tanto semplice e non penso che lo sia ancora oggi. Nel primo approccio, venti anni fa, ho cercato di capire perché. Mi chiedevo se un comportamento del genere appartenesse a una determinata casistica di tipo psicotico, ad esempio, oppure se fosse la manifestazione attuale, moderna, della depressione maggiore, passando in rassegna, per spiegarmi il fenomeno, tutto il repertorio della nosografia clinica. Poi ho cominciato a prendere in serissima considerazione l'idea di andare a casa, nell'ambito sociale, e di conoscerlo questo adolescente. Solo in rari casi siamo riusciti a vederlo spontaneamente: lui è venuto un paio di volte in consultorio, poi non l'abbiamo più visto e si è chiuso ulteriormente. Da allora abbiamo avuto questa idea di andare a casa. Naturalmente, a quell'epoca, era una novità, ma avevamo l'esperienza di colleghi giapponesi che di questi casi ne avevano milioni, al contrario di noi; i primi erano difficili da distinguere e da connotare proprio come ritiro sociale. In Giappone, avevano avuto l'idea di mandare a casa una sorta di sorellona maggiore, non proprio avanti negli anni ma più giovane perché nella loro cultura svolgeva una funzione materna positiva ma, essendo più giovane, era sentita come più vicina. Da noi non mi sembra ci sia una figura simile. Avevamo sostanzialmente più colleghe giovani che maschi. Abbiamo fatto loro un po' di formazione e abbiamo provato. L'intervento domiciliare al posto della seduta ottiene un successo innegabile, ma bisogna avere molta pazienza: è un assedio fatto di raffinatezza, delicatezza e anche di una tolleranza alla porta chiusa, al rifiuto, al rifugio, al senza, all'evaporazione del soggetto. Bisogna mettersi lì, dietro la porta. Ho imparato molto da una collega molto ingegnosa che era esperta di interventi domiciliari difficili; non sapevamo ancora niente

dell' evitamento sociale e del come venirne fuori. Ci stiamo pensando e ci chiediamo se siamo veramente dei persecutori. Ci domandiamo: aumenteremo la sua paura di essere visto, di essere stanato, di essere perseguitato, di essere inseguito oppure c'è un po' di speranza dentro di lui, del tipo che se si gioca a nascondino lo si fa perché si vuole essere ritrovati e non dimenticati per sempre? Alla fine ha prevalso questa ipotesi, ma abbiamo dovuto fare un'anticamera veramente difficile, complicata, perché la porta della cameretta tendenzialmente rimane chiusa. In genere, le colleghe che fanno questa esperienza, prendono una seggiolina e conoscono molto bene i gusti musicali, gastronomici, le preferenze, le idiosincrasie del giovane maschio asserragliato e quindi cominciano a mettere su la colonna sonora che predilige. Dopo, inizia tutto un tamtam di suoni, musiche, biglietti infilati sotto la porta finché, in un qualche modo, la porta si socchiude, fuoriesce l'eremita, che invita generalmente in cucina a prendere un caffè, una cioccolata. È tutto un percorso che comunque non finirà mai per concludersi con il ritorno a scuola. Questa è una cosa che dopo 15 anni di esperienza con il ritirato sociale, posso dichiarare. È una vicenda strana, ma lui quella soglia non la varcherà mai più. È però molto interessante la vicenda della cultura e dell'apprendimento ed è anche interessante il fine che viene proposto: "D'accordo, a scuola non si torni più perché è proprio la scuola che ti fa schifo e che ti impedisce di vivere (poi bisogna che mi spieghi che cosa questa scuola ha per essere così inaccessibile) però, per il momento, definiamo bene che l'apprendimento e il diploma sono ambiti e auspicati. Come si fa ad arrivare lì, come legittimo risarcimento di una scuola che non ha saputo accoglierti e trattenerci?". Quindi l'investimento sulla cultura e sull'apprendimento lo troviamo qui, con i nostri laboratori di sostegno scolastico, che abbiamo strutturato facendoci dare un programmino per fare gli esami ogni due-tre-cinque anni e lo aiutiamo a sostenerli, anche se ciò si fa nottetempo o di pomeriggio; lo si può anche fare nella scuola, meglio se non è la scuola nella quale si è sviluppato un certo vissuto, ma un'altra. Dove si va a fare gli esami, per noi, è stato molto complicato capirlo: fino a che punto il vissuto di tipo fobico è la causa originaria del ritiro scolastico? Perché, come noi sappiamo, i fobici non parlano volentieri di come è organizzato il loro vissuto fobico, cos'è che li spaventa veramente: si può convivere con un soggetto che ha delle fobie molto importanti senza accorgersi che le ha.

Ad un certo punto, l'ex ritirato sociale arriva al servizio e allora, la cosa che mi ha sorpreso (e all'inizio ero realmente sbigottito e incredulo) è come fosse praticamente come noi: perfetto, in ottimo stato e non solo, privo di qualsiasi sintomo psicopatologico. Pensavo: questo ragazzo è andato in una regressione gravissima, si è ritirato, è diventato una specie di barbone e, invece, alcuni di

loro arrivano pimpanti, capaci di lavorare. Questo ha aperto una lunga serie di domande su cosa li ha tenuti in vita durante la lunga fase di eremitaggio, cosa li ha salvati dal suicidio, dallo scompenso psicotico e da una regressione senza ritorno ed è chiaro che è stata la realtà virtuale, la relazione virtuale. Studiando questo fenomeno ho capito che le relazioni virtuali possono tenerli in vita consentendo loro di trovare, attraverso un proprio avatar, la possibilità di stabilire relazioni di collegialità e complicità, di riuscire a creare un piccolo esercito di coetanei per fare la guerra, per socializzare, per esplorare il territorio, per combattere ma anche per condividere, per progettare e organizzare. Questo strumento consente loro di sviluppare i miti fondamentali dell'adolescenza maschile: la forza, il coraggio, il combattimento, la battaglia e la competizione purché non vi sia di mezzo il corpo naturale ma solo il corpo virtuale. Questo è fatto proprio da lui, con i capelli e l'armatura e con esso va in territori inesplorati, va sulla nave che ha costruito. Addirittura, ci siamo imbattuti in ragazzi che ci parlavano di come la loro cameretta, diversamente da come temevano la mamma e il papà, fosse diventato un luogo di incontro, un'Agorà. Al contrario di ciò che i genitori pensavano, non c'era solitudine e isolamento, ma vivevano l'esperienza di non aver mai avuto tanti amici come quando erano in situazione di ritiro sociale. Quando uno di loro mi ha detto questo, ho pensato che dovevamo cominciare assolutamente ad approfondire quale fosse il contenuto della realtà virtuale nella crescita, nell'educazione, nella socializzazione e nello sviluppo cognitivo e affettivo dei ragazzi. Eventi come questi, mi hanno convinto di una certa qualità di relazioni con i coetanei, anche stranieri – russi, australiani – che avevano tutte le caratteristiche dell'amicizia, del condividere, del costruire un legame. Via via, ci siamo imbattuti in ragazzi che erano riusciti a costruire delle relazioni sentimentali e amorose con delle coetanee di tutti i paesi: questa amicizia e questo amore avevano delle caratteristiche, a mio avviso, più profonde e più autentiche di quanto non avvenga nella realtà sociale dei ragazzi. Ciò non mi sembrava la causa della malattia ma la cura e, quindi, se uno dei motivi fondamentali per cui doversi ricoverare a domicilio era restare in vita, attaccandosi a internet come ad un respiratore, quel ragazzo lo poteva fare. Con esso ricostruiva un mondo, una società, che prima era tutta "on" poi è diventata tutta "off" oppure mezza e mezza con l'esterno (mezza condivisa con personaggi virtuali che possono essere ritrovati come miti nei videogiochi). Quindi, mi sembra che possiamo cercare di capire, anche al di fuori del ritiro sociale, qual è la funzione che possono svolgere nella mente l'amicizia e l'amore virtuale. Va accennato che, visto che nella realtà virtuale l'amicizia non è asservita al compito di esplorare il territorio e di complottare in funzione del compito di separazione dalla madre e dal padre, essa diventa

orientata a esplorare il territorio mentale: c'è un'esplorazione della mente reciproca e c'è una costruzione, una mappatura, di come funziona la mente umana, la mente dell'altro. In questo modo, i ragazzi hanno immagazzinato i fondamentali dell'apertura a possibili relazioni, che per loro sono comunque anche possibili in fase di eremitaggio. Quando mettono il capo fuori dalla cameretta e decidono di uscire è perché possono andare in vacanza ed è possibile divertirsi: escono per stare con i loro amici e poi, appena riapre la scuola, rientrano in cameretta e non si vedono più per tutto l'autunno, l'inverno, fino all'estate successiva. Però, essi accettano di vivere fuori e di frequentare un dispositivo che abbiamo creato per loro, cioè colleghi che si sono impraticati nel trattamento del ritirato sociale, in una strettissima collaborazione con la mamma e col papà. Se uno va in controtendenza rispetto all'adolescenza maschile dei 15-16 anni, se al posto di star fuori tutto il giorno sta dentro tutto il giorno, vuol dire che sta cercando la mamma, vuol dire che sta cercando di tenere d'occhio la coppia genitoriale. Queste sono tutte le nostre ipotesi su cosa fa un ragazzo in casa quando non può andare da nessun'altra parte. Ma c'è da chiedersi se, invece, ciò può voler dire che, in realtà, non ha nessun bisogno della mamma e che il papà è meglio schivarlo e guardare in corridoio prima di uscire chiedendosi dove sta, per evitare di incontrarlo e di scontrarsi. Il padre è furibondo e, per lui, rifiutarsi di andare a scuola, vuol dire essere ai suoi occhi nel ruolo del disoccupato a vita, del fallito. Il padre è, quindi, alla ricerca di qual è la strada, dopo averle provate tutte, compresa quella violenta per riuscire a spostare il ragazzino fuori, ma non ci riuscirà. Il ragazzo non è lì perché sta cercando la mamma o sta cercando il papà, è lì perché non riesce più assolutamente a tollerare lo sguardo dei coetanei. Lo sguardo dei coetanei investe la sua corporeità sessuale e generativa, investe l'esercizio della sua virilità.

Cosa c'è nello sguardo dei compagni di classe? È vero che la vergogna è un sentimento sociale, è vero che qui c'è bisogno dello sguardo dell'altro, ma l'altro deve essere un gruppo specializzato. Il gruppo specializzato per definizione è il gruppo classe che ha maturato trame, espressioni nei tuoi confronti, fa passerelle e concorsi di bellezza, di successo, di popolarità, di adeguatezza e quindi se ne intende. Stare tutto il giorno con un soggetto che ci osserva in questa direzione fa in modo che il corpo non mentalizzato finisca per diventare oggetto di repulsione ed espulsione da parte dello specchio sociale: i coetanei. Quindi il principale oggetto di fobia non è la scuola in quanto tale ma il gruppo di coetanei. Di conseguenza, non si investe nella scuola, nel rendimento, negli insegnanti in quanto gruppo di adulti, ma in un sottobosco specializzato, che vive nel sottobosco del gruppo classe e da cui non può più tollerare di essere guardato. Occorre parlarne con pazienza, con calma, perché i pazienti fobici

sono sempre molto imprecisi: la fobia funziona in modo tale che, parlando viene vissuta nell'attualità della relazione, nell'hic e nunc della relazione. Se uno comincia a parlare della classe, di cosa succedeva lì, del fatto che li sentiva parlare dietro di sé (perché aveva chiesto all'insegnante di tenere il banco girato verso il muro per non vederli) capisce che il fatto di non vederli, lo illudeva che non stessero guardando proprio lui ma in realtà ne sentiva lo sguardo perforante, distruttivo e agghiacciante. Ben presto il gruppo dei coetanei diventa oggetto impossibile. Quindi bisogna riuscire a organizzare una vita sociale senza corpo, perché l'esperienza documenta che il corpo naturale non è socializzabile. Internet offre la possibilità di farsi un corpo virtuale e di avere un'intensa vita anche autonoma, con l'alternanza dei fusi orari, del ritmo sonno-veglia che ha tanti vantaggi, come dormire quando è aperta la scuola o gli altri vanno a lavorare e svegliarsi quando tutti sono andati a dormire. Questo quadro contiene tutti gli elementi che permettono di capire quali possono essere i timori e le speranze di un adolescente maschio che va ad indossare un corpo che gli dice: ora sei un maschio, dovresti essere un maschio, e a questo punto il tuo compito è quello di dare un senso a questo corpo, capire come vivere il significato sociale, quale possa essere anche il suo significato etico e come è possibile riuscire a utilizzare questa corporeità, realizzare il tuo Sé e il tuo progetto segreto. Lo sguardo dei coetanei impedisce questo perché falsifica e mette a nudo: ciò vuol dire che deve essere uno sguardo che ha la capacità di andare aldilà della maschere e dei travestimenti e può mettere a nudo la realtà sostanziale e profonda della persona.

Questo sguardo dei coetanei ha diverse funzioni e caratteristiche: contiene una serie di messaggi molto rudimentali e anche molto semplicistici. È uno sguardo terrificante, la cui manovra è creare il terrore fobico e anche il panico. La prima e più rudimentale fase del nostro lavoro è stata quella legata ai giretti, anche intorno alla scuola, di notte, agli accompagnamenti, alla mamma seduta nel corridoio; poi abbiamo capito che nella scuola c'era qualcosa di terrificante e, quindi, era una strada inutile ed impercorribile. Cosa c'era di terrificante? Questo gruppo classe annichilisce l'interpretazione di genere. Il ragazzo arriva con una sua interpretazione dell'essere diventato maschio in mezzo ai maschi e si confronta, non con le femmine del gruppo, ma con gli altri maschi e dice: va bene così? Vi sembra che più o meno ci siamo dentro i parametri? Ma lo sguardo del gruppo classe è terrificante perché mette a nudo e risponde: cosa fai impostore, imitatore? Denuda e svela l'inganno, mortifica l'imitazione e umilia il tentativo di non farsi notare. Come sapete per il fobico del proprio corpo è una necessità importantissima e quindi tutto ciò è terrificante perché, oltre a questa possibilità di denudare e svelare l'inganno, si ag-

giunge il concetto di sfida. Questo sguardo tra maschi è ancora in voga. Sembra un concetto millenario ma esiste ancora: bisogna abbassare lo sguardo, dare la strada, lasciare le scale. Lo sguardo di sfida costringere al confronto. Lo senti che ti costringono a confrontarti duramente, in una lotta corpo a corpo particolare: bisogna battersi, oppure sottomettersi, c'è competizione sul tema del coraggio spavaldo, della forza muscolare, dell'agilità e della velocità. E poi c'è il tema del fascino. Questa parola non fa parte del gergo usuale degli adolescenti però vedo che, in realtà, quando lo uso, è come se li colpissi quasi a tradimento. Gli chiedo: sei affascinante o no? Si sprigiona da te qualcosa per cui non fai niente, non parli, non ti muovi, stai fermo, eppure sei affascinante? Emani il fascino che li porta vicino a te? Loro rispondono: "No, faccio schifo, sono repellente". Quindi, cosa succede se perdi il fascino, non puoi corteggiare e non puoi sviluppare nessuna competenza perché ti mancano le condotte del corpo? Lo sguardo dei coetanei sembra dire loro che sembrano troppo vicini ai docenti, al mondo degli adulti, che sono palesemente vestiti dalla mamma e quindi fanno schifo. Lo sguardo dice: "tu vieni con noi per sperare di essere diverso; noi siamo una coalizione antimaterna e tu fai finta di poterti iscrivere al gruppo della coalizione antimaterna ma chiaramente stai dalla parte della mamma e della docenza italiana (che è la peggiore perché assomiglia in modo particolare alla mamma!). E poi è uno sguardo competente. Dobbiamo capirci bene su questo punto: l'adolescente ritirato è radicalmente sprezzante perché è narcisista e quindi non gli può andare bene nessuno, tantomeno i coetanei che sono volgari e stupidi. Ma allora, perché gli attribuisce tutto questo potere di giudicare, di fulminare e costringere all'esilio? Perché dentro lo sguardo dei coetanei c'è una competenza che potrebbe essere definita come avente un intento educativo: ti trovo piccolo, immaturo, scemo, non capisci niente e adesso noi ti facciamo diventare un vero maschio. Quindi, c'è l'invito a crescere e ad abbandonare il travestimento aristocratico e questo suscita, nel ritirato sociale, l'idea che i coetanei "si possono solo perdonare perché non sanno quello che fanno". Quest'ordine che arriva dal gruppo classe, di tagliare questo cordone, di crescere e diventare un maschio competitivo, volgare come loro, non può che essere accettato. Si tenga presente che, nel frattempo, a complicare le cose c'è il fatto che, in questa fase di costruzione dell'identità sociale dei membri che costituiscono il gruppo classe, si attiva una cattiva distribuzione dei ruoli e delle funzioni; quindi bisogna vedere l'aspirante ritirato sociale quale funzione, quale ruolo e che tipo di imitazione aveva quando si ritrovava ancora in classe. Mi sembra che nel suo curriculum ci sia tutta una serie di umiliazioni e moltiplicazioni di queste legate al tema della bellezza e dell'essere in grado di comporre un'interpretazione dell'identità sostenibile dalla propria incerta au-

tostima. Queste sono le premesse perché si sviluppi un'idea del proprio corpo: il gruppo diventa fobigeno cioè crea il panico, denuda l'insufficiente virilità, attacca il tentativo di fuga di maschi inselvatichiti, si giudica brutto virilmente. Questo sguardo suscita rabbia narcisistica, frustra il bisogno di comparire. Il ritirato sociale ha ben presente che, a un certo punto, era la rabbia che provava nei confronti del gruppo a spaventarlo e, d'altra parte, sentiva molto forte il bisogno di scomparire dallo sguardo dell'altro. I fobici quando non sono a contatto con l'oggetto fobigeno (che sia il sole, la morte, i microbi), considerando che essi hanno la fortuna che tale oggetto non è dappertutto, possono sviluppare una gran capacità di controllo. Ma, il fatto di dover provare la rabbia narcisistica e il bisogno di comparire (che sono le due modalità classiche con cui si cerca di uscire dalle esperienze di umiliazione) apre la strada al ritiro. Il giudizio negativo non è valido, però non sentirai mai dire che la sfortuna aveva voluto che si fosse capitati in una classe di aristocratici e pensatori, di filosofi, e che la sensazione di inferiorità era nata dal confronto. Essa è vissuta come nata da un attacco vero e diretto, che attivava dubbi e problematiche personali dove, però, il giudizio negativo non era considerato valido ed è stato ciò a far aumentare la rabbia e a decretare il "non si ritornerà mai più". Il disprezzo non fa credere e non fa più vedere. Ecco la fragilità narcisistica che viene fuori e che legittima la posizione dell'eremita con la sua certezza di avere una missione speciale, che prosegue imperterrita; il disprezzo nei confronti dei coetanei si lega al frequentare la scuola; farlo è più pericoloso dell'eremitaggio, del ritiro sociale. Nasce da una sconfitta relativa alla difficoltà di rifornirsi di idee e rappresentazioni relative all'uso sociale del corpo sessuale e generativo: diversa superiorità e, questo, è uno dei problemi della negazione clinica dell'eremita. Egli quando non è più un eremita, ma un tardo adolescente, un giovane adulto, può girare per la città abbastanza a piede libero, può riprendere a frequentare gli amici però è narcisisticamente ancora molto fragile. Lavorare con i narcisisti è difficile perché tu li vorresti un po' più modesti, che accettassero di essere portatori di qualche pezzettino di costruzione che può essere tollerabile e integrabile e, invece, loro non la pensano così: la scuola è volgare, è inutile, pericolosa per la propria comunità simbolica; i compagni sono dediti al bullismo virtuale. Preferibile per Narciso, l'adolescente aristocratico e permaloso, è l'esilio dorato. Lui ha altro da fare, non può confondersi con le volgari liturgie dei coetanei, abroga il diritto di guardare il suo corpo, sparisce dallo sguardo e finalmente è al sicuro. È questa la soluzione che questi adolescenti danno alla sofferenza fase-specifica legata al trauma di doversi esibire socialmente, nel momento in cui sono ancora in difficoltà con i sistemi di rappresentazione e simbolizzazione del proprio nuovo corpo. Quindi questo corpo non è

ancora mentalizzato e, nei suoi confronti, loro per primi hanno un sacco di dubbi ed incertezze: lo guardano in cagnesco, lo tengono in sospeso, non lo mentalizzano del tutto. Questa faccenda è ancora aperta e lui ha trovato la soluzione: quello che lo faceva star male era lo sguardo dei coetanei ma, ora che lo evita, è più tollerante nei loro confronti visto che non fanno parte della scuola e del gruppo classe. Possono affrontare processi di socializzazione anche molto fitti, sempre cercando qualche rassicurazione sul fatto che, quell'esperienza, in quel luogo, non possa essere parente stretta dell'altra legata alla classe. Resta però in sospeso il problema della fragilità narcisistica, che è il problema da risolvere. Noi arriviamo quando le soluzioni che gli adolescenti hanno trovato al loro dolore fase-specifico sono già attive: l'adolescente femmina avrà il problema di attaccare la femminilità, l'adolescente maschio avrà il problema di non sostenere il peso delle responsabilità e quindi, tutti e due, terranno il corpo in sospeso e celato allo sguardo degli altri. Queste soluzioni sono efficacissime in quanto non c'è nessuno che sta così bene come la ragazzina che resta a digiuno e sperimenta la possibilità di battere il destino biologico e sociale potendo dimagrire finché possibile, e sta altrettanto bene l'adolescente ritirato, che si diverte molto; è la stessa cosa per colei che si taglia, come per tutti quelli che trovano una soluzione che passa attraverso l'attacco al corpo. Essi ottengono di stare temporaneamente molto bene perché non hanno più il problema che li affliggeva in modo penetrante e pervasivo, tanto da destrutturare tutti i comportamenti e attaccare la fonte di qualsiasi altro tipo di soddisfazione. Allora, noi dobbiamo cercare di capire quando sarebbe ottimale che potessimo intervenire per dare una mano prima che il soggetto stabilisca, con la condotta che lo ha messo in salvo, una relazione di dipendenza. Perché è questa che lo frega, perché fino a quando non si è stabilita una relazione di dipendenza strutturata, ritualizzata, convincente e sostenibile (come dire: "questa roba mi fa stare bene quindi lasciatemi stare e andateci voi dagli psicologi"), si può intervenire. Altrimenti, l'adolescente che non mangia o quello che non va a scuola o anche quella che si taglia, diranno di farlo ogni tanto ma che stanno benissimo e quindi vogliono essere lasciati tranquilli. Questa faccenda che l'adolescente ha sulla sua possibilità di agire, di prendere un conflitto che è psichico e mentale e di spalmarlo sul corpo e poi di lavorare sul corpo, tagliandolo o dimagrendo, gli permette nascondere, questo lo fa star bene. È chiaro che stando meglio finirà per stabilire con ciò che lo fa star bene una relazione di dipendenza; ci sono tutte le premesse perché possa nascere un'anoressica, un suicida, un grande depresso e un marginale e quindi che, l'ingresso nella fase del giovane adulto, sia suggellata dal fallimento di tutti i compiti evolutivi adolescenziali. Le identità, come grandi vigilatrici rodono tutte le

altre possibilità di identificazioni e individualizzazione e il ritirato sociale resta tale, rimane un emarginato sociale, perché non siamo riusciti a battere le dipendenze, i vantaggi che dà il comportamento che è stato adottato.

Il fuggitivo torna a casa ma non per la mamma, non ne ha più bisogno, e gli scontri con il padre sono all'ordine del giorno: il compito è scappare. Il lavoro con i genitori, che è spesso la fase iniziale del trattamento, è molto importante perché loro possono fare molto in quanto è di mezzo l'identità corporea e l'identità maschile e femminile. Essa è estremamente influenzata dallo sguardo di ritorno della madre e del padre. È inevitabile, avendolo ricoverato a casa, che loro ricorrano ai servizi e a discipline forti, però, se sono aiutati, possono cominciare a svolgere un efficace lavoro di sostegno proprio sull'angoscia che dà al figlio il fatto di sentirsi brutto. Se si riesce ad aiutare la madre a stimolare il livello di competizione possibile che lei ha col computer - perché la relazione simbiotica si è spostata ora sul computer - aiutandola a capire cosa c'è dentro questo computer che esercita questo fascino sul figlio, che lo rende dipendente quasi fosse l'eroina, aiutandola a capire che è proprio il computer a tenerlo in vita, è possibile coinvolgerla nel lavoro col figlio. Occorre che i genitori capiscano che il computer è quello che gli consente di avere delle relazioni senza corpo, una crescita anche se strana, interstiziale, virtuale, che ancora non appare, come dire, convalidata dalla relazione, dal dialogo, dalla verifica ma che gli consente però di crescere dentro un luogo strano che è la cameretta e dove, però, rischia di rimanere imprigionato per sempre. Ma intanto, se la mamma cerca di andare a vedere cosa c'è nel computer e se è sostenuta in questo viaggio per lei terribile, il fatto del sedersi vicino al figlio - ammesso che lui accetti che lei si segga accanto - se il figlio accetta, dopo un po', di capire che la madre sta guardando con uno sguardo diverso dal solito (per lei è come se stesse guardando un film horror differente) lui può cogliere in lei nuovi interrogativi: "ma tu chi sei veramente? Chi sono i tuoi amici? Cosa fai tutto il giorno qua? Può succedere, allora, che lui risponda a queste domande, glielo faccia vedere. Allora, effettivamente, la madre è sostenuta nel processo di ri-simbolizzazione della dipendenza dalla macchinetta: capisce che è inutile chiudere la corrente, attuare tutti i sabotaggi possibili e togliere i cavetti. Anzi, bisogna comprargli macchine sempre più sofisticate, in modo che possa iniziare relazioni sempre più remote, difficili, complicate e che questo è possibile. È più complicato col papà. Lui si difende ancora per motivi narcisistici, perché sente che il compito del padre nell'adolescenza è quello di far socializzare il figlio, portarlo verso l'area dell'impegno, del ruolo sociale, del lavoro, dell'autonomia, del denaro; mentre lo vede, invece, trasformato in una larva che non riesce a prendere

forma, ostile alla società esterna, per lui la delusione è molto forte. Quindi, il ruolo del padre è molto complicato, ma quando riesce a diminuire l'intensità della sua delusione narcisistica è importante che anche lui vada a dare uno sguardo di ritorno al figlio comunicandogli: "nel complesso mi sembra che te la cavi, bisogna premiarti, hai fatto un bel progettino che in fondo funziona". Questa purificazione di quella che per loro era la malattia, cioè la dipendenza da internet, attraverso il farla diventare la cura, capendo che bisogna riuscire a sostituirsi ad essa, comprendendo che la macchina gli dà un vantaggio, un rispecchiamento positivo, che lo rincuora rispetto la possibilità di esprimere la sua virilità, perlomeno in ambiente virtuale, senza corpo, permette a padre e madre di comprendere che possono fare moltissimo. Ecco a cosa serve avere i genitori dentro l' équipe terapeutica, con una consapevolezza molto forte della loro importanza e anche di cosa voglia dire esercitare il ruolo di padre e madre. La mamma deve capire che adesso è lei che deve accettare di lavorare con un figlio che non le parla più, con un figlio che non dà segni di vita e non si rivolge a lei e con cui non può più riuscire ad intervenire come faceva prima con il bambino piccolo, ma può lavorare solo sul dopo, sul cercare di dar senso a ciò che si è generato in quel dopo, deve accettare che la relazione di vicinanza, che l'ha aiutato moltissimo a sentirsi importante e che è stata efficace durante l'infanzia del bambino, adesso non si può più praticare. Il figlio è finito chissà dove, in chissà quali spazi pericolosi, in chissà quali terre remote, alle prese con personaggi terribili e presenze ambigue che caratterizzano il mondo di internet. La madre riesce a capire che deve trovare la distanza giusta in modo che il suo arrivo nella cameretta non sia intrusivo e la sua proposta di mangiare qualcosa insieme non sia invadente ma autentica, vera. Così succedono cose molto interessanti e, cioè, che il figlio, piano pianino, comincia a uscire dalla cameretta e ristabilire un primo contatto con la mamma, col padre, con la sorella e di seguito con i servizi. Poi viene in ambulatorio e riprende la sua vita anche se a scuola non tornerà mai. Dopo, ricomincia a uscire, conosce una ragazza e fa ogni altra cosa della vita. Allora, internet lo ha aiutato e non l'ha distrutto, l'ha tenuto in vita fin tanto che lui cresceva segretamente ma non poteva crescere sotto lo sguardo degli altri, aveva bisogno di un posto molto riparato dallo sguardo altrui, non stava cercando la mamma ma stava cercando il Sé messo al riparo dallo sguardo terribile e terrificante dei coetanei.

Dibattito

Charmet: Io volevo essere sicuro che si potesse cominciare a discutere, perché se parlo sempre io non ho un'idea di che cosa stiate pensando, invece se me lo dite...

Simonetto: Io sono stata catturata dall'ascolto. Quello che ha aperto Charmet è amplissimo, mi girano in mente molte questioni: la prima è come sostenere Narciso, cioè come recuperare, nell'antitesi del riconoscimento dell'altro, che sia corpo, che sia interlocutore, come inserire in questo, in forma paradossale, l'esistenza dell'altro; quindi il corpo, il terapeuta, il mondo esterno. Questo è il primo stimolantissimo quesito che mi gira in mente.

Partecipante donna: È molto interessante questo aspetto, anche perché la figura del genitore tende molto a contenere il rapporto con il ragazzo, con gli strumenti che ormai sono diventati appendice dello stesso corpo, quindi sono diventati un pezzo del loro corpo. Però mi chiedevo come questo si riesca a conciliare con il cyberbullismo, che è un altro dei problemi di cui si parla notevolmente. Nel senso che questi ragazzi vengono, a volte, presi di mira e quindi, anche all'interno della scuola, ci sono delle politiche di intervento mirate a individuare e mettere in guardia proprio i ragazzi. C'è uno studio, c'è una relazione, o comunque come si conciliano questi due argomenti?

Charmet: È il vacillare che ci ha e mi ha costretto a prendere in serissima considerazione l'idea che quello che è preliminarmente importante, ma non solo preliminarmente, è tentare di costruire una potente alleanza e qui non saprei dire se terapeutica o di lavoro. La vorrei definire di lavoro, cioè riuscire a interessare quel ragazzo, riuscire ad avere la possibilità di avere un adulto riconosciuto come competente, perché se sei qui davanti a lui vuol dire che proprio te lo sei andato a cercare. L'alleanza è a mio avviso fondamentale, non ci può essere una relazione se non c'è questo clima di alleanza. Poi si possono nutrire i dubbi più seri e motivati rispetto alle manipolazioni, alle trasformazioni, basta pensare agli interventi che facciamo a domicilio. Non sono i classici interventi domiciliari dell'operatore, ma sono psicoterapeuti che vanno a casa e che svolgono la funzione che è di psicoterapia a domicilio. Anche se la forma, il linguaggio, l'atteggiamento sono tradizionali; la postura è quella tradizionale perché probabilmente lui è sdraiato sul letto e lei è probabilmente seduta fuori su una seggiolina. Se non fosse che c'è di mezzo la porta, più o meno ci siamo. Però questa roba dell'alleanza a che cosa serve? Serve a potersi dedicare alla ricostruzione, quasi come se fosse

un mosaico, una ricostruzione del mito affettivo relativo alla missione che lui ha. La missione potrà essere di volta in volta salvare la madre, salvare la coppia, tutto il nostro repertorio delle missioni salvifiche, narcisistiche, onnipotenti può essere lì che trapela, che può essere condiviso. Il mito affettivo fondamentale, in realtà, rispetto al quale lui si aspetta che lo sguardo intorno sia generalmente rispecchiante è lo sviluppo, l'affermazione, la crescita del sé, cioè cosa in realtà pensiamo noi della sua possibilità di crescere, svilupparsi e diventare creativo, capace di lavorare, amare? Se ha l'impressione che noi facciamo come certi professori, allenatori e docenti che riescono a garantire simbolicamente che dentro di lui c'è un genio che può diventare quello che lui socialmente vuole diventare. Però bisogna allenarsi, l'allenatore di calcio, di pallavolo, fa questo: garantisce che si andrà alle Olimpiadi. Però bisogna allenarsi, e allenarsi vuol dire coltivare l'alleanza, quindi continuare a lavorare attorno a questa rappresentazione del sé andando a realizzarla, non pensando di doverla battere. Se vuoi diventare un genio, allora muoviamoci nell'area della genialità creativa, dell'espressività. Non voglio neanche definirti Narciso se non ti devo attribuire il potere della creatività, perché narciso lo fa gratis, è proprio il suo mestiere inventare nuovi oggetti, nuovi stili di vita. Alleanza quindi per ricostruire il mito creativo e poi per sostenerlo verso la realizzazione. Se credi di essere veramente questo, allora cosa aspetti? Perché ti contorci e dici che ti guardano male? Che ti vedono incerto, che fai schifo, che sei ripugnante perché butti sul corpo sta roba? Roba che in realtà è nella tua testa, sei tu che pensi di essere indegno, di non essere all'altezza degli ideali. Io penso che non sia per niente difficile per noi riuscire a fare queste due cose: alleanza e sostegno nella reificazione del mito affettivo. Dentro l'alleanza si mette mano alla costruzione e alla realizzazione del ruolo sociale, ispirati ai valori della realizzazione trionfale del proprio progetto vendicativo. Solo che noi culturalmente e psicologicamente non siamo favorevoli alla vendetta e invece lui vuole vendicarsi di anni di sopruso, di sottomissioni, di umiliazioni. È giusto che ti voglia vendicare del sopruso, perché ti hanno danneggiato e non si sono neanche resi conto del danno che ti hanno arrecato. Questo ragazzo non lo tirerò mai fuori se deve chiedere scusa a tutti gli adulti, alla scuola, che ha danneggiato, bisogna che si senta di aver fatto un buon lavoro a fare l'eremita. Di aver cercato di darci qualche suggerimento nella costruzione di una nuova identità femminile, rinunciando alla massa grassa, rinunciando alle curve e cercando di porre la propria approvazione attraverso i prodotti della sua mente, della sua creatività, della sua intelligenza, del suo successo e del suo coraggio. Lei dice che non capisce come facciamo i compagni a sopravvivere alla loro

volgarità, “basta vedere come si vestono e quello che fanno quei maschi di cui non voglio neanche parlare”; bisogna dichiararsi d'accordo, ma non solo: visto che hai voluto proporre il primato di una partigiana coraggiosa che ha messo da parte il repertorio abituale per la propria realizzazione femminile inoltrandosi nel processo della leggerezza, dell'essere guardata sul piano cognitivo e non sensuale e seduttivo, allora andiamo avanti. Cosa vuol dire questo, che non c'è nessuna possibilità di relazione con l'altro? Se sei arrivata a questo punto vuol dire che è possibile prendere in considerazione l'idea che si possa telefonare a quel ragazzo che in seconda media ti è piaciuto moltissimo. A distanza, di cui si può accettare addirittura di essersi legati virtualmente, senza neanche che lui sapesse e si accorgesse, e poi è stato possibile in amicizia andare a camminare e lui verso sera si è avvicinato per dare e avere un bacio. Tu vuoi costruire una nuova modalità di relazione amorosa, sei una partigiana e il tuo sacrificio deve essere raccolto da tutti, bisogna capire a nome della tua generazione cosa stai dicendo. Stai dicendo che si può inaugurare una relazione con un maschio che non sia bloccata sul consumo di sessualità ma sul consumo di cultura a certi livelli. A quel punto una presentazione immediata che le viene, è di telefonare a quello lì e di prendere il contatto, nella maggior parte dei casi era vero che la stava aspettando. E lei gli va vicino e lo va a trovare e organizza qualcosa per il bacio che non ha mai dato. Da lì in poi la storia si complica parecchio perché entriamo nella realtà del caso, però intanto abbiamo dato qualche dimostrazione, che pur vivendo bloccata dentro una posizione intransigentemente narcisistica, la relazione con l'altro è possibile. Tutti i casi di ritiro sociale, prima di essere ritirati sociali, erano ragazzi popolari; buona parte dei ragazzi che si suicidano avevano un successo strepitoso socialmente, tanto è vero che tutti diranno “ma come? Se si è ammazzato lui..”. Insomma, Narciso ha bisogno della relazione, la rinnega, sembra indifferente, annoiato, sprezzante ma in realtà si nutre dello sguardo dell'altro, cerca la tenerezza rispecchiante e diventa addirittura l'altro, cerca di identificarsi con il desiderio dell'altro. Quindi può diventare un famoso pubblicitario, buona parte della società dello spettacolo è in mano a Narciso.

Il cyberbullismo: è vero che se si prova a bonificare l'uso intensivo di internet, addirittura la dipendenza da internet, come con la terapia della dismorfofobia, si fa a meno di lavorare col corpo naturale e si lavora con il corpo virtuale. È il luogo della spudoratezza, la barriera del pudore è abbattuta visto che non c'è il corpo naturale, e quindi si entra nel regno della pornografia, della volgarità, del superamento del limite. In qualche modo dobbiamo considerare il cyberbullismo come una roba che diventa comprensibile

se si pensa all'importanza del gruppo, perché in Internet diventa possibile organizzare una congiura, è una cosa che porta piano piano a sparire. Cosa c'è di più vendicativo di scrivere la lettera di addio indicando i colpevoli e poi buttarsi dalla finestra? Allora è vero che giochiamo col fuoco, che dobbiamo trovare un modo. Lavorando in tutte le commissioni possibili contro il bullismo, mi sono sgolato, ma non ho ottenuto nessun risultato politico in ordine al fatto che il bullismo è una sindrome clinica codificata dall'organizzazione mondiale della sanità. Non si può parlare di bullismo in occasione di dispetti e di delitti: se sono dispetti sono dispetti, se sono attacchi al corpo con l'aggressività sono in un certo senso reati. Poi c'è l'area del bullismo, ma è un'area in cui un gruppo di coetanei, generalmente dello stesso sesso, non riuscendo ad ottenere l'attenzione e la visibilità, coi mezzi convenzionali, decide, negli interstizi delle istituzioni lasciati liberi, (bagni, corridoi, della scuola o della palestra), di accanirsi sistematicamente contro una vittima, perché nel momento in cui hanno fatto quella cattiveria, sono passati dalla dimensione di gruppo di pari alla dimensione del gruppo banda. Nel momento in cui sono diventati un gruppo banda possono fare solo quello per cui la banda è lì per fare, cioè cercare un nemico, fare una rissa e cercare la vittima per perseguitarla. Loro in quel momento sono spietati e quindi quello che generalmente frena la crudeltà del carnefice sono le implorazioni della vittima che dicono "basta, basta, mi stai facendo male". Ma questo invece eccita il carnefice, perché è lì per quello, per celebrare la rovina, e il suicidio della vittima è quello che dimostra il suo potere. Allora, in questo senso, a maggior ragione, mi sembra che bisognerebbe immediatamente aiutare la mamma dei bulli e la mamma delle vittime a trovarsi insieme per accettare che tutti e due sono nei casini duri, hanno un problema grosso in famiglia: essere la mamma di un bullo o essere la mamma di una vittima è la stessa cosa, c'è un problema con tuo figlio e bisogna aiutarlo e non denunciarsi a vicenda. Se poi si riesce a portare in salotto anche l'insegnante e il rappresentante di classe e fare un'alleanza in quella famiglia, a quel punto riesci a trovare un modo che fronteggi veramente il bullismo e la propensione a fare la vittima. Insomma quando io riesco a fare questo, ad avere nello stesso spazio, nello stesso tempo i genitori degli uni e degli altri, gli insegnanti, i rappresentanti, allora si ristabilisce quella capacità di pensare, che è tipica del nostro essere psicologi. E basta questo quando lui sa che c'è stata una riunione per discutere, e lo guardi con uno sguardo interrogativo e ti chiedi "ma tu chi sei veramente?". Basta questo che è ben diverso dal sorriso compiacente e complice.

Benedetto: lei ha detto: “Non sono riuscito a far distinguere tra il bullismo come dispetto e invece quello come reato”. Cosa intendeva dicendo questo?

Charmet: Che la sottocultura si è impadronita del termine bullismo per connotare qualsiasi gesto violento, qualsiasi manifestazione goliardica. Ma bisogna valutare da quanto tempo va avanti, valutare la continuità, se c'è un gruppo consapevole. In questo senso riconsiderare l'area del bullismo, con la coscienza di fare degli interventi seri, importanti, e anche specialistici di ri-simbolizzazione. Invece il bullismo è una vicenda di gruppo, è una vicenda grupitale, continuativa nel tempo, ed è questo che lo fa diventare terribile per la vittima, il fatto di sapere che non ha scampo. La vittima si vergogna e non dirà mai di essere stata abusata o di essere stata sottomessa.

Mulasso: tre cose. Uno: quando lei parlava del confronto tra genitori del bullo e genitori della vittima, confronto ovviamente mediato da figure professionali, mi è venuto in mente il film con Jodie Foster, che è come un'opera teatrale rimessa a film, dove le due famiglie si trovano nel salotto di una delle due e riproducono, nel corso della vicenda, le dinamiche dei figli. La seconda è una domanda: quando parliamo del corpo manomesso, perché non c'è la possibilità di mentalizzare, a me sono venute in mente situazioni di malattie organiche, che insorgono in adolescenza, se si possono leggere in qualche modo nel processo di mentalizzazione. Come ci lavorate nel vostro centro, se ci lavorate? Mi interesserebbe un confronto rispetto questo. Il terzo punto mi è venuto in mente mentre l'ascoltavo, pensando a un giovane adulto, che ha avuto un esordio con attacchi di panico, durante il liceo. Nel Centro Arcipelago abbiamo iniziato a seguirlo che era già all'università, la situazione era già molto difficile e mi colpiva quando lei diceva che se non si entra nel momento in cui è possibile intervenire, poi si struttura come dipendenza. E allora che possibilità abbiamo? Quello che ha aiutato questo ragazzo è stato inserirsi in un gruppo di psicoterapia, quindi il confronto tra i pari, però c'è l'attrazione molto forte che esercita la soluzione del ritiro. Quindi è difficile lavorare con la costante sensazione di tornare indietro.

Charmet: il nostro mestiere è costruire un setting che deve essere condiviso. Quando c'è dolore, noi riusciamo a lavorare e a portare a casa dei risultati e quando interveniamo a freddo, dove tutti gli altri ci hanno già provato, trovando soluzioni paranoiche, è inutile rimanere lì. Però verificare che non è possibile attuare il nostro setting in certe situazioni, vuol dire partire con un handicap notevole. È vero che i ragazzini, proprio durante l'adolescenza, si trovano nella fase in cui si può verificare la macabra idea dell'incontro tra la fragilità narcisistica e il corpo sessuato generativo, ma se il corpo è del

diabete mellito, del diabete giovanile? Se è un corpo che subisce l'oltraggio di crisi epilettiche improvvise e non governabili? Non possiamo pretendere che lo accetti, ha già difficoltà ad accettare un corpo sano, bello, baldanzoso, è più difficile quando ha un corpo così, che lo costringe a prendere medicine. Ma adesso come possiamo fare? Come possiamo integrare questo corpo difettato? Questa cosa che è tipica della malattia: perché gli altri no e io sì? Perché devo avere questo limite, questo stigma? Però si può discutere, si può vedere l'oggetto di simbolizzazione e di mentalizzazione. Spesso i centri che si interessano di queste patologie, dove vengono convogliati ragazzini con queste malattie, sono presidiati da servizi psicologici che sono molto competenti. Per cui io appena so che hanno questo tipo di problemi, li invio dove c'è questa competenza specifica, che aiuta moltissimo ad accettare, a vedere la medicina non come la causa della malattia, ma come l'elemento che può aiutarti a venirne fuori.

Poi lei si poneva un altro problema ancora: cosa accade quando i ragazzi trovano una soluzione al loro dolore, qualsiasi ne sia l'origine, che abbia degli aspetti ideali, che abbia dei contenuti etici, che li ponga come dei sacrifici. L'anoressica è tipica, resterà anoressica per tutta la vita, magra, leggera, autonoma, indipendente, grande lavoratrice, molto intelligente. Continuerà a battersi per la propria affermazione, battendo tutti i maschi; però è alle prese con ideali etici, che sono quelli maturati durante l'adolescenza, che sono costati lacrime e sangue, che hanno fatto soffrire la gente e sono quindi indelebili, sacri, profondi. Qualsiasi ideale adolescenziale è il regista delle nostre scelte. Il ragazzo ritirato resterà sempre tendenzialmente un po' ritirato, così come abbiamo detto dell'anoressica. Quindi non lasciamo che dei comportamenti, che sono utili ed efficaci in adolescenza, rimangano e permangano. Allora gli ideali duri a morire si ripresentano, anche con una nostalgia di quando si stava bene, quindi la tentazione e di stare lì e non di andare, ad esempio, a un gruppo di psicoterapia.

Spadarotto: mi interesserebbe spendere qualche parola sulla profilassi. Perché il bullismo, in qualche modo, può essere analizzato perlomeno in due modi nelle organizzazioni: uno è quello costituzionale di accettare il ruolo; l'altro, che è la tesi più perseguita, che ci sia una predisposizione delle procedure organizzative a generare il capro espiatorio. Mi chiedo se c'è una profilassi organizzativa, con la quale, anche all'interno della scuola, si possa prevenire la formazione del bullismo. Cioè, ad esempio, il sistema di linguaggio, il sistema di comunicazione, che mette allo scoperto ciò di cui si parlava.

Charmet: io penso che per noi è palesemente un sintomo dell'istituzione all'in-

terno del quale si sviluppa. Penso che possiamo condividere l'ipotesi che, se l'istituzione la vive come una faccenda di rottura del sistema di controllo, possiamo fare profilassi. Per esempio, se l'invito prevalente di una istituzione è quello che non deve sfuggirci niente, che dobbiamo effettuare un controllo costante sui comportamenti trasgressivi, aggressivi e violenti, di sicuro questa è la condizione migliore per creare bande di bulli praticamente in ogni dove. Diverso è se invece l'istituzione pensa di non averli coinvolti abbastanza, che non gli abbiamo presentato bene il ruolo di studente come risorsa indescrivibilmente utile per la crescita del sé, come strumento che consente di stabilire una buona relazione con i coetanei e con gli adulti; se riusciamo a creare un gruppo di studio, dove gli adolescenti si vestono del ruolo di studenti, proprio perché interessa l'apprendimento e la condivisione di faccende importantissime.

Dipende da quale sistema adotta la scuola, mettendosi al riparo dall'eventualità che il bisogno di supremazia, di visibilità, di successo da parte degli attuali docenti, che vedono nel gruppo uno strumento importante per riuscire a conquistare quello che da soli non riescono. Ci sono delle istituzioni che sono molto orientate in questo senso, però devono fare i conti con il fatto che i ragazzi portino nella scuola delle cose che derivano anche dal contesto esterno. Ad esempio abbiamo contribuito a disfare tutta la questione del padre etico, io mi aspettavo che le donne, che erano state così attive in questo, sarebbero diventate potenti. Mi aspettavo una società al femminile, con un'offerta di relazione, di vicinanza, di empatia e che questo avrebbe contagiato i giovani maschi, quindi avremmo trovato una società finalmente sensibile. Oppure che le donne tirassero fuori, come dire, una componente materna e quindi una società che si fa carico, che ospita, che accoglie, ma invece non è successo. Una mamma, qualche tempo fa, mi diceva: "Senta io non ne posso più di mio figlio, l'altro giorno si è andato a far la doccia, poi è andato a prendere un sigaro, si è messo in poltrona in accappatoio bianco e mi ha detto mi porti il caffè!" Questa identificazione con Al Capone non è una cosa da sottovalutare: quali idoli propone la società? La storia di aver fatto piazza pulita del patriarcato la stiamo pagando severamente; siamo senza Stato, senza etica, senza ideali, una società liquida, che è la crisi dell'autorità del padre. Quindi io direi che sarebbe bene che anche le donne si attivassero seriamente, provando a far vedere veramente come funziona con il matriarcato.

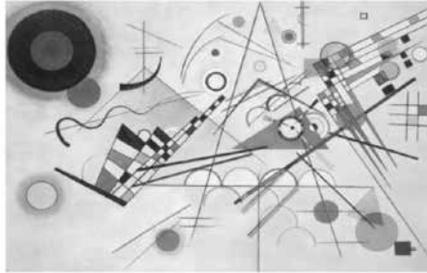
Partecipante uomo: volevo chiederle un commento sulla questione di YouTube: sia sul versante di un ragazzo o una ragazza che scelgono di provare a

diventare YouTuber, e sia dalla parte di quelli che li guardano.

Charmet: nella nostra professione non possiamo stare dietro a tutte le mode, tutti linguaggi, perché poi si alternano. Adesso tu hai una macchina fotografica, nel telefonino, perché l'obiettivo non deve essere rivolto verso l'oggetto ma verso il Sè? E perché vicino al Sè bisogna che ci sia il Papa? Perché il soggetto deve essere a questo punto più importante? Su Facebook metti i messaggi che sono relativi al Sé: sto mangiando questa pizza, e metti la foto. Allora è chiaro che questa roba di apparire, di esserci e di filmarsi, sulla scena planetaria, è compatibile con la crescita di Narciso. Narciso là finisce, lui cerca l'uomo più delle telecamere. Quindi noi non possiamo essere troppo critici nei confronti di queste manifestazioni, perché narcisismo vuol dire questo, cioè espressione, comunicazione, visibilità. Quindi la platea a cui si rivolge il messaggio sul Sè deve essere vasta. Ci sono ragazzi che non possono accettare di non essere guardati mentre vivono, mentre studiano. Vanno nella loro stanza, sotto le telecamere, sempre connessi. Questa è la nostra tragedia, pensare che le informazioni psicopatiche, che si ottengono attraverso Internet, siano la cultura, il sapere. Io credo che bisognerebbe capire quale potrebbe essere l'alternativa perché non ci sono alternative attuali. Allora dobbiamo cavalcare quel che ci passa il convento. Ad esempio, io tutto pensavo tranne che mi sarebbe successo di fare delle sedute psicoterapeutiche, in situazioni difficilissime, attraverso Skype. I ragazzi sono sempre in movimento, un Erasmus, una cosa, un'altra e se c'è bisogno di andare avanti con la terapia, si va avanti così. Ora se tu accetti di fare consultazione con questi strumenti, si potrebbe fondare un nuovo impero. È tremenda la cosa, perché la negazione della distanza fa sì che si realizzi una vicinanza terrificante, perché ce l'hai lì davanti, non puoi distrarti, in attesa che ti venga una buona idea da esprimere.



organizza il Seminario



prof. Silvia BONINO

Asocial media?

***Coinvolgimento, consumo, dipendenza:
l'impatto delle nuove tecnologie sulle
relazioni***

27 ottobre 2017
ore 9,00-17,00

Aula Magna | Convitto Umberto I
via Bligny 1, Torino

Con il patrocinio di:



Segreteria e Provider ECM:



“ASOCIAL MEDIA?”. COINVOLGIMENTO, CONSUMO, DIPENDENZA: L'IMPATTO DELLE NUOVE TECNOLOGIE SULLE RELAZIONI

INTRODUZIONE

*Saura Fornero**

Sono davvero contenta che oggi possiamo lavorare con la competenza, la serietà e il rigore di Silvia Bonino, che ringrazio molto per aver accettato l'invito di A.P.R.A.G.I.

La nostra Presidente Cristiana Novero ha già introdotto il tema della giornata e il suo senso.

È nostra intenzione dare alla relatrice più spazio possibile e la mia funzione sarà prevalentemente quella di rappresentare una modalità di lavoro che in A.P.R.A.G.I. proviamo a coltivare: la modalità dell'intrecciare fili di continuità tra un incontro e l'altro, che siano seminari, incontri di riflessione e confronto in Associazione, che sia l'attività didattica alla quale A.P.R.A.G.I. dedica molta della sua energia, o l'attività clinica, che ci accomuna, anche statutariamente, come soci.

Dunque, ci provo.

Una premessa: di ciò che dirò sono naturalmente l'unica responsabile e desidero tuttavia esplicitare che sono debitrice di queste riflessioni ai colleghi dell'A.P.R.A.G.I. e ad altri amici con i quali ci confrontiamo abitualmente e che ringrazio molto e sinceramente.

Partiamo dal titolo “Asocial media”. Questo titolo è lo stesso di un bell'articolo di Silvia Bonino per la rubrica Cattivi Pensieri, rubrica che tiene da molti anni sulla rivista Psicologia contemporanea. È un titolo provocatorio: come a dire che i social media sono molto media e poco social.

Di questo ambito vastissimo e dibattuto, vorrei, per ora, evidenziare tre punti.

Primo punto: l'A.P.R.A.G.I. si colloca nell'ambito psicoanalitico, vale a dire riconosce nell'inconscio un fondamento dell'umano. Il cosiddetto inconscio freudiano è passato nella *vulgata* come una sorta di topica-teatrino popolata dall'Io, dall'Es, dal Super-Io e da padri e madri che non si accorgono mai di quanto i figli soffrano per la frustrazione di non poter mettere in pratica l'eros

* Psicologa, Psicoterapeuta gruppoanalista, Practitioner EMDR, Past President A.P.R.A.G.I., docente della Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

edipico, cosa che li riempie di rabbia, di conseguenti sensi di colpa e, infine, di angoscia.

Ebbene, sappiamo che la faccenda è un po' più complessa e soprattutto più seria. Sappiamo, ad esempio, con Bion, che l'inconscio è tutto ciò che non è connesso con la consapevolezza. Vale a dire moltissimo. E sappiamo che se l'area della consapevolezza diventa troppo piccola, le persone si ammalano psichicamente, o forse dovremmo dire si ammalavano?

Quando ragioniamo sulle applicazioni delle tecnologie informatiche all'attuale potenza dei media, come psicologi e come psicoterapeuti psicodinamici tendiamo a rabbrivire, perché ci rendiamo conto – talvolta però in modo non abbastanza fondato – che i media attuali non favoriscono la consapevolezza, anzi.

Per dirla con Benasayag: i media più o meno interattivi “funzionano tutti in base all'attivazione dei **circuiti neuronali di ricompensa**, il che significa che a livello cerebrale tutti i comportamenti di loro utilizzo trovano una ricompensa, ovvero un'attivazione dei **circuiti dopaminici del piacere, che funzionano come circuiti e loop di dipendenza.**”

In sintesi: l'utilizzo massiccio dei media stimola funzionamenti cerebrali molto semplici e primitivi, a scapito di tutti gli altri più complessi funzionamenti che la nostra specie ha sviluppato.

Secondo punto: il contributo delle neuroscienze. A parlare di neuroscienze nel nostro campo professionale talvolta ci si sente a proprio agio come il classico cane in chiesa. Vi è infatti il timore diffuso che la ricerca anche strumentale in ambito psicodinamico equivalga alla riduzione del mentale a fatto organico.

Questa posizione pare non sapere, o forse ha dimenticato, che uno dei fondamenti della pratica psicoterapeutica psicoanalitica è l'attribuzione di significato.

In tal senso, allora, le neuroscienze, anziché ridurre la complessità della consapevolezza ad algoritmi desunti dall'osservazione computazionale di andamenti neuronali, ci possono aiutare a evitare due errori gravi: trattare l'organico come qualcosa che non c'entra con l'attività raffinata di attribuzione di significati o, all'opposto, trattare l'organico “alla Rousseau”, come centralità corporea in sé benissimo funzionante, vale a dire che basta imparare ad ascoltare il corpo per raggiungere l'equilibrio con se stessi e il mondo.

Il nesso natura/cultura, il nesso corpo/mente che a questo si collega, sono fondamentali, da ogni punto di vista.

Se vogliamo provare a capire un po' noi stessi, i nostri rapporti reciproci e i nostri rapporti con il mondo non possiamo eludere questi nessi.

Il rapporto tra esseri umani e ambiente è un rapporto di reciproca modificazione, ma la tendenza a scotomizzare i due termini (natura e corpo da un lato, cultura e mente dall'altro), a considerare tali termini antagonisti, antitetici è purtroppo ancor oggi una stereotipia diffusa, una sorta di ipersemplificazione che blocca il laborioso processo di conoscenza e finisce per fare di questo tema epistemologicamente centrale una contrapposizione ideologica come tante altre.

Ora, proprio su questi due primi punti Silvia Bonino ha lavorato molto: dai suoi primi studi sull'empatia al suo recente lavoro sulla violenza di genere, la disamina del formidabile nesso natura/cultura, corpo/mente è un filo rosso fondamentale della sua ricerca e del suo pensiero.

Terzo punto. È un punto caro alla Gruppoanalisi, vale a dire all'applicazione della psicoanalisi anche ai gruppi.

Essere gruppoanalisti significa, tra l'altro, attrezzarsi a leggere il sociale in continuità con l'intrapsichico, anche qui senza riduzionismi né enfasi sulla meravigliosa inclinazione umana all'autopoiesi. Autopoiesi come creatività, soluzione intelligente dei problemi talvolta intesa – più o meno esplicitamente - come una sorta di garanzia di *happy end*, di lieto fine.

Ma anche l'autopoiesi - così come ogni altra prerogativa dell'umano - non è assoluta, non è una funzionalità biologica come la circolazione sanguigna, l'autopoiesi, l'intelligenza si realizzano a certe condizioni e non ad altre.

Essere gruppoanalisti, dunque, significa tenere presente anche la dimensione politica della realtà, non per distribuire ragioni e torti, anzi, proprio per ricordarci che prima di giudicare occorre analizzare e, forse, capire.

L'informatizzazione e la multimedialità sensoriale producono un'accessibilità smisurata alla cosiddetta informazione e, allo stesso tempo, producono *panem et circenses* globali a bassissimo costo e a bassissima qualità e certo non favoriscono consapevolezza.

Conseguenze? In prospettiva un'umanità di consumatori anziché di persone? Masse di manovra, come si diceva una volta, condizionabili su scala mai vista? Non c'è più bisogno di un Farheneith 451 perché i libri già adesso nessuno se li fila più?

Ricorro ancora all'amarezza arrabbiata di Benasayag, che scrive:

“[Nei social media] Vi sono un contenuto e una forma ludici che, **“derealizzando”** il mondo, **presentano** [...] **la realtà come un gioco virtuale, permettono che [il fruitore] [...] desideri adattarsi a quel mondo:** i due motori sono **la diversione e la facilità**. Da questo punto di vista, **senza un Pinochet o un Videla** che spaventino la popolazione, l'uso dei media di-

verte, dà piacere e conferma che tutto questo è un gioco senza alcuna ragione o significato. Il nichilismo digitale è arrivato, divertiamoci senza sensi di colpa. Dopotutto, il senso di colpa è un processo senza alcun significato che avviene nel cervello modulare.”

E allora? Talvolta si ha l'impressione di vivere in un mondo superficiale e ben intenzionato a rimanerlo o, quanto meno, non cogliamo segnali significativamente alternativi.

In questo scenario, la psicoterapia come si colloca? È ancora promozione di consapevolezza? Perché? Come?

Scriveva Primo Levi nel 1958:

“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre”. (*Se questo è un uomo*, 1958).

Allora, quando Silvia Bonino pubblicò “Altruisti per natura” cinque anni fa, si allargò il mio cuore di gruppoanalista critico; mi si allargò il cuore perché nel suo modo pacato e autenticamente analitico - il modo di chi non deve dimostrare un apriori più o meno implicito, ma che vuole appunto conoscere - Silvia Bonino, anche in questo caso, ci portava per mano, attraverso il suo argomentare attrezzato, nell'intreccio tra natura e cultura, tra corpo e mente.

Nel confronto con colleghi e amici al quale accennavo in vista di questo seminario, mi è stato fatto acutamente notare come questa introduzione sia permeata da una certa ansia di caduta nella massificazione.

Temo sia vero e penso che anche su questo occorra lavorare molto. Le antinomie infatti sono sempre in agguato nel nostro pensiero, sono sempre in agguato le contrapposizioni tra ciò che è positivo e ciò che non lo è, è sempre presente nel nostro pensiero una certa attrazione involontaria verso la cultura dell'*aut aut* anche quando si vorrebbe costruirne una dell'*et et*, della complessità, non generica, bensì circostanziata, seria, modesta e ben fatta.

Insomma, ancora una volta avere delle idee è forse abbastanza facile, abbastanza alla portata. Ben diverso è pensare le idee, organizzarle in sistemi di senso spiegabili, confrontabili.

E ancora una volta, eccoci qui a provarci, perché, al solito, tra approssimazione e catastrofismo vorremmo invece continuare a ragionare, provare a conoscere, per costruirlo il senso, sia fondato sia prospettico, per i nostri pazienti e per noi.

Grazie.

“ASOCIAL MEDIA?” COINVOLGIMENTO, CONSUMO, DIPENDENZA: L’IMPATTO DELLE NUOVE TECNOLOGIE SULLE RELAZIONI

L’ ESSERE UMANO COME “ANIMALE CULTURALE”

*Silvia Bonino**

Per poter affrontare correttamente i temi di oggi dobbiamo partire dal considerare le caratteristiche degli esseri umani, tenendo conto della dimensione tempo: chi siamo, quali specificità abbiamo, da dove veniamo, di quale evoluzione filogenetica siamo il risultato, di quale sviluppo ontogenetico è frutto il singolo adulto. Senza quest’analisi non possiamo capire nulla. Partiamo anzi tutto dalla filogenesi. L’essere umano (*homo sapiens*) è, come appare evidente a chiunque, un mammifero ma un mammifero molto speciale. Siamo infatti contraddistinti da due caratteristiche specifiche, che ci differenziano in modo radicale da tutti gli altri mammiferi evoluti: capacità cognitive del tutto particolari (riassumibili in due parole: pensiero e autocoscienza) e una ricchissima socialità; insieme, queste caratteristiche fanno di noi degli animali culturali. Abbiamo quindi una mente che esprime capacità peculiari, di cui sempre l’umanità si è resa conto; spesso però la mente (definita anche, storicamente, come psiche o anima) è stata considerata in modo separato dal corpo, con un dualismo che nella cultura occidentale è stato particolarmente accentuato. Non dobbiamo invece dimenticare che la nostra mente emerge dal corpo, cioè dal cervello, in modi che al momento sono sostanzialmente sconosciuti.

Abbiamo insomma un corpo e in specifico un cervello che è in relazione con il mondo esterno, cioè con l’ambiente fisico, interpersonale, culturale; questa relazione struttura il cervello stesso. In questa concezione relazionale non c’è dualismo tra corpo e psiche, tra mente e cervello, ma non c’è neanche riduzionismo. Infatti, la mente è una funzione emergente del cervello in relazione con il mondo (Sperry, 1991; Edelman, 2004; Ceccarelli, 2011; Strata, 2014); essa emerge dal cervello ma, grazie alle sue particolari capacità, nello stesso tempo ed entro certi limiti, lo trascende, perché lo influenza, lo plasma, lo struttura. Pensiamo ai circuiti cerebrali che vengono fissati attraverso l’esercizio e la nostra attività mentale cosciente.

Questa mente, come vedremo, è influenzata in modo decisivo dalla cultura. La cultura è definibile come costruzione e trasmissione di conoscenze nello spazio e nel tempo, in forma collettiva ma con il creativo contributo indivi-

* Professore onorario Psicologia dello sviluppo, Università di Torino

duale. Essa è specifica degli esseri umani ed è resa possibile dalle particolari capacità cognitive e sociali della specie, inscritte nel cervello umano; nello stesso tempo, però, essa struttura il modo di funzionare della mente e del cervello sia a livello cognitivo che sociale.

Partiamo dunque dal cervello e dalla sua storia filogenetica. Il nostro cervello è il frutto di una lunga evoluzione filogenetica che ha portato alla comparsa della nostra specie, a partire dai primi vertebrati (rettili) fino ai primi mammiferi, poi ai mammiferi evoluti, e poi ancora ai primati e quindi all'uomo. Il cervello è stato descritto fin dal secolo scorso come un cervello tripartito, uno e trino, (MacLean, 1970; 1990), che riassume lo sviluppo filogenetico; in esso sono identificabili: il cervello rettiliano, quello dei primi mammiferi, la neo-corteccia. Questo modello, che ha mostrato nel tempo la sua validità (Blundo, 2011; Panksepp, 1998), non è una descrizione anatomica del cervello umano da prendere alla lettera; esso indica la progressione filogenetica nello sviluppo del nostro cervello, e chiarisce la grande complessità del nostro funzionamento cerebrale e psichico. Si va da modalità rigide e automatiche a modalità sempre più flessibili, che consentono adattamenti più plastici e complessi, con le parti più evolute che assumono un ruolo gerarchico, ma anche con possibilità di funzionamento autonomo (Ceccarelli, 2011). Questo cervello funziona con l'attivazione di gruppi neuronali che operano come un sistema e che sono selezionati dall'esperienza (Edelman, 2004).

Le funzioni del cervello rettiliano sono: equilibrio omeostatico della vita vegetativa, risposta ai bisogni metabolici e riproduttivi; attività di consumazione (cibo e sesso), esplorazione, difesa. I sistemi coinvolti (Panksepp, 1998) sono: esplorazione, piacere (polarizzato sull'asse benessere-malessere), difesa (attacco, fuga, immobilità). Questo cervello funziona con modalità automatica e ciclica.

Il cervello dei primi mammiferi (cervello emotivo o limbico, con le intermedie strutture paralimbiche) presiede alla vita di relazione individualizzata; è connesso alla comparsa delle emozioni, sia semplici (paura, rabbia, gioia, tristezza, disgusto, sorpresa) che secondarie o complesse (orgoglio, vergogna, umiliazione), in relazione alle cure parentali (sia come offerta di cura che come richiesta di cura) e alla vita sociale (vita di gruppo e competizione per il rango). Sono centrali il riconoscimento individuale e la relazione interindividuale personalizzata (nella coppia e nel gruppo); compare la coscienza primaria, che permette un'autoregolazione più evoluta.

La neocorteccia, che ha nella nostra specie il massimo sviluppo, consente nuove possibilità di rispecchiamento della realtà, non più vincolate alla percezione, e di adattamento flessibile alla vita di gruppo. Essa consente quella

che Piaget (1947-1964) ha definito la rappresentazione mentale, cioè la duplice rappresentazione della realtà, che viene rispecchiata in assenza di percezione; questa capacità compare in tutti i bambini con normale sviluppo neurofisiologico e relazioni sociali intorno al secondo anno di vita. Nasce insomma il pensiero e diventano in seguito possibili le operazioni mentali su queste rappresentazioni (da quelle concrete via via, lungo l'ontogenesi, a quelle sempre più astratte, fino al pensiero formale o ipotetico-deduttivo in adolescenza; per lo sviluppo delle diverse funzioni cognitive, emotive e sociali rimando al testo: Bonino, 2000). I primi segni dello sviluppo di questa capacità sono, oltre all'imitazione differita (cioè in assenza di un modello percepito), la comparsa del simbolo (significante che rimanda a un significato; significante individuale e personale come nel gioco simbolico, oppure convenzionale e collettivo come nel segno verbale, necessariamente condiviso), il linguaggio e quindi la narrazione (Bruner, 1990); quest'ultima rappresenta la prima forma condivisa di espressione del pensiero. Diventano quindi possibili la riflessione su di sé, la coscienza evoluta e l'autocoscienza, ma anche la progettazione e l'attuazione di piani d'azione complessi nel tempo. La neocorteccia consente la massima flessibilità; infatti la mente può ora regolare se stessa attraverso il dialogo interiore (linguaggio egocentrico o per sé), strumento principe dell'autocoscienza (Vygotskij, 1934). Grazie a queste capacità diventa possibile la cultura, cioè la costruzione collettiva di strumenti e di modi di interpretare la realtà, trasmessi nello spazio e nel tempo grazie alla ricca socialità umana e alla parola. La cultura è un prodotto della mente umana collettiva, ma sempre con il tributo dei singoli individui: c'è uno spazio d'azione individuale di ognuno, di tipo critico, creativo e trasformativo. In particolare la cultura costruisce strumenti o artefatti: ne sono esempi la lingua scritta, la tecnologia, l'arte, gli strumenti virtuali.

Questi strumenti o artefatti culturali sono molto importanti perché strutturano il cervello di ogni individuo e di conseguenza il funzionamento della sua mente: "le forme superiori dell'attività cosciente sono basate sempre su determinati meccanismi esterni (correlati al linguaggio e agli strumenti culturali)... questi aiuti esterni o mezzi storicamente formati sono elementi essenziali nella stabilizzazione di connessioni funzionali tra singole parti del cervello... per mezzo del loro aiuto aree cerebrali precedentemente indipendenti diventano componenti di un singolo sistema funzionale... Vygotskij ha chiamato questo principio di costruzione dei sistemi funzionali del cervello umano come "principio dell'organizzazione extracorticale delle funzioni mentali complesse": significa che tutti i tipi di attività umana cosciente sono sempre formati con l'appoggio di strumenti o aiuti esterni ausiliari"(Lurija, 1976).

Queste affermazioni ci fanno capire in modo chiaro che la cultura è uno strumento non solo di intervento sulla realtà, ma prima ancora di costruzione di sé e della mente individuale, di modifica di sé (Vygotskij, 1930-1931; 1934), attraverso la strutturazione delle nostre connessioni neuronali. La cultura costruisce strumenti o artefatti che sono strutturanti; essi cambiano non solo la realtà esterna (per esempio attraverso la tecnica) ma il nostro modo di pensare e di rappresentare la realtà. In sintesi: essi cambiano il nostro cervello e la nostra mente. Pensiamo alla scrittura e oggi agli strumenti virtuali, di cui parleremo. Quindi la cultura ha il potere di plasmare i cervelli e le menti individuali; come ha affermato Morin: “La cultura è nella mente che è nella cultura (Morin, 1986).

Siamo quindi di fronte a una mente che può regolare se stessa, modificando il proprio cervello, cioè le proprie connessioni e i propri circuiti neuronali; una mente plasmata sì dalla biologia e dalla cultura, ma con spazi di azione per automodificare se stessa e per cambiare la cultura stessa. Se la mente non può cambiare le leggi alla base del funzionamento neuronale, essa non solo può esercitare un controllo sull’attivazione del cervello (Sperry, 1991; Strata, 2014) ma può favorire, privilegiare, esercitare e modificare alcuni circuiti e connessioni del cervello. C’è sempre un terzo attore, l’individuo con i suoi relativi spazi di libertà, tra la biologia e la cultura; egli agisce in uno spazio limitato ma reso possibile dall’autocoscienza.

In conclusione, il nostro funzionamento mentale è legato sia alla programmazione biologica sia alla cultura, più precisamente all’interazione tra questi due ordini di fattori; esso non può essere compreso se non nell’interazione tra biologia e cultura, in particolare nell’influenza della cultura sulla biologia. Come ho mostrato in *Amori molesti. Natura e cultura nella violenza di coppia* (Bonino, 2015) riguardo alle relazioni sessuali e affettive, la cultura può favorire le forme più evolute di funzionamento del cervello e dell’attività psichica, oppure giustificare, sollecitare e coltivare quelle più primitive. Faremo oggi quest’analisi rispetto ai nuovi strumenti virtuali inventati dalla nostra cultura, diventati ormai planetari; come vedremo, i loro effetti sono sia sulla socialità sia sul modo di pensare.

I tre cervelli e la relazione sociale

Partiamo dalla constatazione che l’essere umano è biologicamente sociale, e la sua massima socialità ha la sua radice nella lunghissima infanzia, a sua volta legata allo specifico sviluppo cognitivo dopo la nascita; egli è quindi stato dotato dalla biologia della capacità di stabilire relazioni sociali fin dalla

nascita, come ha ben mostrato la teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1969). Lo stesso sviluppo cognitivo, nell'ontogenesi, avviene grazie alla relazione sociale e non solo allo sviluppo neurofisiologico: le funzioni sono prima condivise e poi interiorizzate. Come ha affermato Vygotskij (1934), esse sono prima *intersichiche* e poi *intrasichiche* (per esempio, il linguaggio è prima sociale e solo in un secondo tempo si interiorizza).

Quale ruolo giocano i tre cervelli a questo riguardo?

Nel cervello rettiliano non esistono relazioni individualizzate e il sesso è consumazione, a scopo riproduttivo, caratterizzato da dominanza-sottomissione (contiguità tra sesso e aggressione nel maschio e sesso e paura nella femmina); sono in azione i circuiti del piacere e l'impulsività è dominante, come reazione automatica e stereotipata.

Con il cervello limbico e paralimbico compaiono riconoscimento individuale, socialità positiva, cure parentali (richiesta e riconoscimento del bisogno), aiuto, contagio emotivo, attaccamento, inizi della cooperazione, emozioni primarie (aggressione, paura, felicità, tristezza, disgusto) e poi secondarie (emozioni del sé: invidia, gelosia, colpa, vergogna, orgoglio).

Con la neocorteccia non ci sono solo il pensiero e l'attribuzione di significato ma anche la socialità evoluta: rappresentazione della soggettività altrui (teoria della mente), sintonizzazione emotiva, cooperazione, congiunzione di sesso e affetto, elaborazione di teorie e modelli di parità, progettazione nel tempo di una relazione affettiva, costruzione di strutture sociali complesse (stato), ecc. Pensiero e socialità sono evoluti insieme lungo la filogenesi e la seconda spiega lo sviluppo specifico della prima. Infatti per l'adattamento al mondo naturale era sufficiente, per la sopravvivenza, l'intelligenza dei primati, mentre per la vita sociale era necessaria la rappresentazione mentale dei pensieri e dei sentimenti nascosti dei propri simili.

Come ho mostrato nel libro *Altruisti per natura* (2012; per i riferimenti bibliografici rimando a questo testo), proprio per la primaria socialità dell'essere umano, la biologia ci ha dotati lungo l'evoluzione, a partire dal cervello limbico, di specifiche modalità di espressione delle emozioni (già individuate da Darwin; Ekman, 2006), di capacità di riconoscimento delle emozioni primarie, di riconoscimento dell'altro come proprio simile umano, di condivisione emotiva. Esiste insomma una programmazione biologica a rispondere agli stimoli sociali nel rapporto faccia a faccia. La scoperta dei neuroni specchio (Iacoboni, 2008) ha dato fondamento a questa predisposizione, riconoscendo che esistono neuroni che si attivano rispecchiando i movimenti e le azioni dei nostri simili

Vediamo alcuni esempi universali di attivazione o risposta sociale:

- alla nascita tutti i bambini della specie umana dispongono di moduli (es. pianto, ricerca della vicinanza fisica) atti a mantenere il contatto con la madre e richiamarne l'attenzione. Sono stati ben descritti da Bowlby (1969), teorico dell'attaccamento.
- i gesti sociali di contatto (sorriso, vicinanza e contatto fisico), conforto, affetto e legame (socialità positiva) sono universali, come ha dimostrato Eibl-Eibesfeldt (1970).
- esiste un'espressività emotiva universale per le emozioni primarie (sulla cui base si inseriscono i codici culturali di esibizione): ruolo cruciale del volto (Ekman, 2006). Particolarmente interessante è il sorriso sociale, che è espressione di piacere, di desiderio di contatto e di pacificazione. Nell'ontogenesi, nel neonato il primo vero sorriso è sociale ed è espressione di piacere per il riconoscimento del volto (e anche della voce). È chiamato sorriso del terzo mese, ma compare di fatto prima. Il riconoscimento del volto è dapprima indifferenziato e solo gradualmente diventa individualizzato: il bambino riconosce il volto della madre e dei familiari, e li distingue dagli estranei, nei cui confronti, a partire dai 6-8 mesi, mostra circospezione e ansia (Spitz, 1958). Sulla base della programmazione biologica, i bambini rispondono allo stimolo sociale del volto in modo positivo.
- corrispondente riconoscimento universale dell'espressività emotiva altrui, sempre per le emozioni primarie.
- tendenza all'imitazione motoria mimetica dei movimenti del volto e del corpo altrui; conduce al contagio emotivo ed è presente nel neonato ma anche nell'adulto (Bonino, Lo Coco, Tani, 1998);
- sensibilità alle espressioni emotive di disagio e alla sofferenza altrui, con conseguente condivisione e tentativi di lenire la sofferenza.

Tutto questo ha due conseguenze molto importanti:

- identificazione dell'altro come proprio simile e riconoscimento dell'altro come essere umano simile a sé, nel rapporto faccia a faccia. Sono le categorie cognitive a negare l'umanità e a impedire l'identificazione. Sono numerosi gli esempi in cui l'umanità dell'altro si impone nell'incontro faccia a faccia, con conseguente aiuto, verso chi come categoria è invece rifiutato e non considerato umano. L'identificazione nell'altro, il rispecchiamento nell'altro, è un potente inibitore della violenza; inibita quando l'altro è riconosciuto come essere umano e non più come categoria, la violenza è invece possibile quando diventa una categoria o un oggetto o una figura virtuale. L'incontro faccia a faccia è potentissimo e riesce a superare anche l'ideologia che deumanizza. Va sottolineato che il pensiero può deumanizzare costruendo categorie e ideologie che l'incontro fisico con l'altro può far

cadere. Il non avere incontro faccia a faccia permette la peggiore violenza (colpire a distanza con le armi, dalla freccia allo schiacciare un bottone su uno schermo nella guerra contemporanea). Il comandamento “fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”, con il corrispettivo “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”, ha dunque un fondamento biologico nel rispecchiamento nell’altro, nel riconoscimento dell’altro come proprio simile: cioè non un oggetto ma un essere umano, una persona umana in cui rispecchiarsi e in cui identificarsi. Siamo predisposti a questo riconoscimento, che per realizzarsi richiede il rapporto faccia a faccia. Per inciso, questo ci evidenzia il fondamento biologico e sociale della morale, che nasce nella vita di gruppo.

- capacità di condivisione emotiva, a partire dall’espressività emotiva altrui: dal contagio all’empatia con mediazione cognitiva di diverso grado; la esamineremo in specifico tra poco.

Tutte queste modalità si basano sull’*incontro faccia a faccia* con i propri simili; nella filogenesi esse si sono costruite nella vita sociale e nell’ontogenesi possono esprimersi solo grazie al rapporto reale. Lungo la filogenesi esse si sono costruite nella relazione parentale (anzi tutto tra madre e figlio) e nel piccolo gruppo (si calcola, gruppi di 30-35 persone, a loro volta raggruppati in un gruppo più ampio di 100-150 individui). Anche nell’ontogenesi, per svilupparsi richiedono la relazione faccia a faccia, trattandosi di disposizioni di cui siamo capaci ma non di rigide predeterminazioni al comportamento (come sempre avviene nel comportamento umano). Anche in età adulta devono essere rinforzate dall’esperienza: i circuiti neuronali non esercitati si esauriscono fino a perdersi. Attraverso l’incontro fisico con i propri simili, queste capacità permettono il rispecchiamento reciproco, la socialità positiva, la riduzione dell’aggressione, la sensibilità alla sofferenza e i tentativi di ridurla, la condivisione.

La capacità di condivisione emotiva

Approfondiamo ora lo sviluppo della capacità di condivisione emotiva in una prospettiva evolutiva ontogenetica, a partire dalla nascita. Vedremo che essa si costruisce sempre nel rapporto faccia a faccia sulla base di una precisa disposizione biologica; per questo si tratta di una modalità universale. La capacità di condividere gli stati emotivi e il vissuto altrui è comunemente definita come empatia ora anche nel linguaggio comune, dove fino ad alcuni decenni fa la parola era poco conosciuta. Viene vista in particolare come sensibilità alla sofferenza altrui, perché è coinvolta nella riduzione dell’aggressione, nell’aiuto

e in tutti i comportamenti prosociali. Le basi neurofisiologiche sono, come abbiamo detto, nei neuroni specchio.

Ho trattato in modo approfondito lo sviluppo dell'empatia nel capitolo 1 del libro, in collaborazione, *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni* (Bonino, Lo Coco, Tani, 1998); gli schemi 1, 2, 3 sintetizzano lo sviluppo della condivisione emotiva, dalla nascita fino all'età adulta. Va sottolineato che le forme più primitive di condivisione non scompaiono in seguito, ma possono coesistere con quelle più evolute, anche in età adulta; per esempio il contagio, tipico della relazione tra madre e neonato, può ripresentarsi anche nell'adulto: nella coppia, nell'innamoramento, nei riti di legame, nella folla e nelle situazioni di forte attivazione emotiva. In senso evolutivo, si va dal contagio, automatico, privo di mediazione cognitiva e di differenziazione tra sé e altro, a forme di partecipazione emotiva mediate cognitivamente; inizialmente vi è la rappresentazione dell'evento e solo in seguito quella del vissuto dell'altro. Dalla fine del primo anno compare una rudimentale consapevolezza dell'esistenza di stati mentali soggettivi (es. indicare, condivisione dell'attenzione). Questa consapevolezza si approfondisce a partire dai tre anni con la *meta-rappresentazione o teoria della mente* ("io penso che tu pensi"); si completa intorno ai sei anni, in relazione sia allo sviluppo cognitivo (decentramento cognitivo da sé: definito da Piaget come capacità di considerare contemporaneamente due punti di vista, quello proprio e quello altrui) sia all'educazione. Quest'ultima deve abituare il bambino a immaginarsi il punto di vista altrui, in particolare quando è diverso dal proprio.

L'empatia è quindi una reazione non riflessa ma vicaria, basata sulla differenziazione dell'altro da sé e sul riconoscimento degli stati interni altrui, dapprima assimilati ai propri (prevalenza dell'evento) e poi riconosciuti come diversi (rappresentazione del vissuto dell'altro e assunzione della prospettiva altrui). Nello sviluppo si passa quindi dall'empatia egocentrica (o per condivisione parallela), basata sull'evento, a quella evoluta, basata sul vissuto altrui e sulla capacità di mettersi nei panni degli altri (empatia per condivisione partecipatoria), anche quando il loro vissuto è molto diverso dal proprio. L'empatia è un forte inibitore del comportamento aggressivo, mentre promuove le relazioni sociali positive, cioè prosocialità e altruismo (Bonino, 2005). Questo non avviene invece nel contagio, che al contrario impedisce l'aiuto, in quanto realizza un'automatica adesione all'emozione altrui; il tema è di grande importanza nelle professioni d'aiuto, dove il timore del contagio può portare ad assenza di empatia, per incapacità di regolare l'attivazione emotiva e di utilizzare la mediazione cognitiva.

Lo sviluppo della condivisione emotiva, fino all'empatia evoluta, si rea-

lizza, va ribadito ancora una volta, solo nelle relazioni faccia a faccia, perché le potenzialità biologiche si sviluppano solo con l'esercizio in età evolutiva; senza esercizio i circuiti neuronali si perdono.

Perché asocial media

Vediamo allora, alla luce di quanto detto, quali caratteristiche hanno i nostri social media (facebook, ecc.)

In sintesi, questi media sono definiti impropriamente *social*, mentre di fatto sono *asocial*, perché non favoriscono le relazioni sociali specificamente umane, basata sull'incontro faccia a faccia. In particolare non favoriscono la socialità positiva (relazioni individualizzate, condivisione emotiva fino all'empatia evoluta, cooperazione, altruismo,) ma favoriscono due categorie di comportamenti: quelli spersonalizzati e quelli aggressivi. Sul piano neurofisiologico, essi inducono l'attivazione più del cervello rettiliano che non di quello emotivo e della neocorteccia. Ancora una volta (come avviene sovente per la sessualità e gli affetti), purtroppo la cultura attuale non sollecita e non esercita le potenzialità specificamente umane, ma fa appello alle parti più primitive di noi, per ragioni economiche e di potere. Vediamo in particolare perché i cosiddetti social sono di fatto asocial; le ragioni sono numerose:

1. non c'è rapporto faccia a faccia, indispensabile per mantenere i circuiti neuronali nell'adulto (identificazione, inibizione a far male, empatia) e ancor più per costruirli e fissarli in età evolutiva, sulla base delle disposizioni biologiche. Come abbiamo visto, questi artefatti culturali sono strumenti in grado di strutturare il nostro cervello e di conseguenza il nostro modo di relazionarci al mondo e agli altri. Questi nuovi strumenti sfruttano a propri fini (acquisizione e vendita di dati e altri beni, consenso sociale e politico, ecc.) il desiderio di socialità e di contatto sociale che è caratteristica specifica degli esseri umani. Si tratta però di una parvenza di socialità, perché essi non permettono l'espressione e l'esercizio delle capacità umane di identificazione con l'altro e di empatia, che riducono l'aggressione e promuovono la socialità positiva; queste capacità sono nate, si attivano e si mantengono solo nel rapporto faccia a faccia e non nella relazione virtuali. Per questo c'è tanta aggressività sui social media. Non è una questione di regole o di codici di galateo: è lo strumento in sé, insieme all'anonimato, a favorire l'aggressione. In mancanza della relazione reale dilagano con facilità la rabbia e i sentimenti negativi, in una sorta di paradossale forma di contagio primitivo, per quanto indipendente dal contatto fisico, simile a quello che si determina nella folla (contagio mediato in questo caso dalla parola). Ciò

avviene grazie alla velocità della risposta, riflessa e automatica, non meditata. Il processo di costruzione del capo espiatorio diventa facilissimo, perché non lo si vede in faccia. È favorita anche l'aggressione sessuale, per il nesso rettiliano tra sesso e dominanza nei maschi (Bonino, 2015). Al limite si arriva all'oggettivazione dell'altro, che non è più una persona reale, ma una parola, un ectoplasma, un'immagine virtuale che si può aggredire senza inibizioni e senza sensi di colpa. Tutta l'interazione diventa irreale, come un videogioco. Bisogna ancora una volta ricordare che nella filogenesi la nostra socialità si è sviluppata nel rapporto faccia a faccia, che anche nell'ontogenesi il rapporto reale è indispensabile e che per tutta la vita queste modalità devono potersi esercitare, poiché i circuiti insufficientemente sviluppati o non esercitati si disattivano e si perdono.

2. come conseguenza della mancanza di relazione faccia a faccia e dell'anonimato, non c'è relazione personale individualizzata, fondata sul riconoscimento reciproco, su precise preferenze, quindi su legami personali. È una regressione alla socialità rettiliana, cioè a relazioni anonime, che sono più facilmente aggressive. È, insomma, un esempio di strumento culturale che sollecita il cervello rettiliano e non la socialità positiva ed evoluta, tipica degli esseri umani.
3. La mancanza di una relazione personale favorisce l'egocentrismo, impedendo il decentramento da sé. Ciò avviene per il coinvolgimento di aspetti sia emotivi (manca l'incontro con l'altro e la sua ricca espressività emotiva) sia cognitivi (confronto con l'altro, con la sua diversità e le sue differenti opinioni, con conseguente decentramento cognitivo da sé). Di nuovo, è un fare appello al cervello rettiliano, con una socialità non evoluta. Basti pensare alla capacità specificamente umana di cogliere il vissuto altrui e di rappresentarselo (detta anche teoria della mente).
4. Sul piano cognitivo (ma con importanti risvolti emotivi) manca la riflessione: la parola con cui si reagisce è impulsiva come la parola orale, a causa della velocità della risposta, ma resta in rete per sempre. È il paradosso di una parola che è formalmente scritta, ma ha le caratteristiche dell'oralità: una parola non meditata, ma impulsiva, espressa senza sufficiente autoconsapevolezza. L'impulsività porta a un testo scritto non pensato, che è la pura trascrizione della parola "dal sen fuggita", con tutta la carica di emotività e di irriflessività che questo comporta. Purtroppo, però, "scripta manent" e l'effetto sulle relazioni sociali è dirompente, perché lo scritto viene riletto, rimuginato, interpretato egocentricamente senza possibilità di revisione, in assenza di altri messaggi sia non verbali che verbali (es. whatsapp,

ma anche le dichiarazioni dei politici, ecc.) Attraverso una parola “emotiva”, non meditata e argomentata, si favorisce il dilagare dell’emozione indifferenziata, senza valutazione critica. Si favorisce non l’empatia, ma solo il contagio emotivo a distanza, come nella folla, anche senza contatto fisico: ne derivano reazioni di sdegno, aggressione, violenza. Ricordiamo il rapporto stretto tra autocoscienza e lingua scritta, che richiede i tempi della riflessione, che in questo caso non c’è, con conseguente riduzione progressiva dell’autoconsapevolezza.

5. Un ulteriore impatto sulla cognizione e sull’impoverimento cognitivo (ma sempre con conseguenze sul piano emotivo e sociale) è dato dall’uso di slogan e brevi frasi fatte, a sua volta legato alla velocità e ai limiti di spazio. Si usano definizioni semplificate dell’altro, che non emerge più come persona unica e complessa, ma viene definito in modo semplicistico come appartenente a una categoria. Gli altri, insomma, non sono più persone, ma stereotipi, frasi fatte, ecc. Si utilizza così, sempre più inconsapevolmente, un pensiero semplificato, attraverso un linguaggio povero (pensiamo ai 140 caratteri dei tweet); per gli stretti rapporti tra pensiero e linguaggio, si instaura una spirale di impoverimento reciproco. Il pensiero semplificato non fa altro che legittimare e giustificare le modalità rettiliane di comportamento, attraverso una parola impoverita e ridotta che favorisce la deumanizzazione. Come per la violenza sulle donne, è un pensiero che giustifica e sostiene le modalità rettiliane. L’impoverimento cognitivo ha, insomma, conseguenze sulla relazione, per incapacità abituale di riflessione su ciò che si vive: tutto si limita al presente.
6. Sul piano emotivo, come già abbiamo visto, questi strumenti favoriscono modalità impulsive. L’impulsività e velocità della risposta “mi piace, non mi piace” (che è primitiva, precedente alla differenziazione delle emozioni) impediscono riflessione e distanziamento; impediscono la mediazione cognitiva e l’attivazione di un’empatia evoluta e differenziata. Non c’è sviluppo ed esercizio della teoria della mente; manca la rappresentazione del vissuto dell’altro.
7. Le reazioni impulsive sono basate sull’attivazione dei circuiti del piacere indifferenziato, cioè sulle parti più primitive del cervello. Questi mezzi, di conseguenza, possono causare dipendenza (ricordiamo che la dipendenza da qualunque situazione o sostanza è legata all’attivazione dei centri del piacere). Inoltre essi mobilitano l’attivazione delle reazioni più primitive (attacco, fuga, immobilità), cui sono connesse le emozioni più semplici di rabbia e paura. Si ha quindi un impoverimento emotivo, polarizzato sull’as-

se piacere-dispiacere e su reazioni difensive primitive, a danno della socialità umana positiva fondata sia sul cervello emotivo sia sulla neocorteccia. Ancora una volta, questi mezzi sfruttano la nostra socialità (per scopi economici più o meno occulti), dando l'illusione di un'interazione sociale, che è però primitiva e per molti aspetti preumana. Non è favorito lo sviluppo emotivo e in particolare quello delle emozioni complesse, proprio perché manca la relazione faccia a faccia e la vera vita di gruppo. Il caso della vergogna è emblematico; le persone non provano vergogna (es. nell'esibizione sessuale) perché non c'è reale vita sociale, ma paradossalmente la invocano in continuazione per gli altri, come attacco aggressivo nei loro confronti.

8. La polarizzazione della risposta emotiva sull'asse del piacere-dispiacere, senza differenziazione delle emozioni, porta le persone a "sentire qualcosa" di gradevole o sgradevole nel proprio corpo e nella propria mente, senza capacità di dire quali emozioni stanno vivendo. Questo è un impoverimento grave, perché l'incapacità di differenziare le emozioni e ancor più di nominarle aumenta in modo automatico l'attivazione emotiva. È noto infatti che riconoscere un'emozione e darle un nome (es. nella narrazione o in psicoterapia) comporta di per sé una riduzione dell'attivazione emotiva a livello cerebrale (Lieberman et Al., 2007) e un distanziamento, condizione per non farsi travolgere in modo automatico dall'emozione.
9. Poiché viene a mancare il confronto sul piano emotivo e sociale (nel rapporto faccia a faccia), insieme al distanziamento cognitivo (linguaggio scritto, argomentazione, discorso articolato), di conseguenza viene a mancare il decentramento da sé. Questi strumenti favoriscono perciò l'egocentrismo. Non solo l'impulsività ma anche l'egocentrismo ne escono rafforzati, come risulta evidente dalla frequente esibizione di sé, al limite il narcisismo, che caratterizza molti utenti. Inoltre il meccanismo del "mi piace, non mi piace" porta a confrontarsi solo con chi è simile a sé nell'approvazione o nella disapprovazione, impedendo il confronto con la critica altrui, che sarebbe di stimolo per l'autocritica e il decentramento. Quest'assenza di decentramento favorisce reazioni difensive secondo le modalità primitive di attacco, fuga, immobilità. Si determina così un'autoselezione dei partecipanti, che finiscono per confrontarsi solo con chi ha opinioni simili, con un evidente impoverimento sociale, emotivo e cognitivo.
10. Viene danneggiato lo sviluppo della fiducia, sia per la mancanza di relazione faccia a faccia sia per l'anonimato, con risultati paradossali. La fiducia da un lato viene negata in modo acritico con l'elaborazione delle teorie di complotto, oppure al contrario viene data in modo ugualmente acritico a

tutti, senza differenziazione. Ricordiamo che la vita sociale si fonda sulla fiducia, e sulla capacità di distinguere a chi darla e a chi no; la fiducia è una delle prime “virtù” (Erickson, 1963; Bowlby, 1988) che la persona vive nel rapporto con il mondo, in specifico con la madre. L’anonimato contribuisce a compromettere la fiducia, perché impedisce la reciprocità. Vengono così a essere minati i fondamenti della vita sociale, di cui la fiducia è pilastro.

11. La parvenza di socialità che questi mezzi realizzano si risolve in un carente sviluppo morale soprattutto in età evolutiva, ma non solo; questo sviluppo, infatti, ha la sua origine nell’identificazione con l’altro che si realizza nell’incontro faccia a faccia e nella reciprocità (come è stato evidenziato anche nei gruppi di primati preumani). La mancanza di relazione fisica e l’anonimato impediscono o limitano lo sviluppo morale, indispensabile per il benessere individuale e sociale.
12. Come è stato dimostrato per la televisione, sono gli individui meno dotati di risorse personali e sociali a essere maggiormente colpiti in modo negativo su tutti gli aspetti indicati. Va sottolineato che si determina, nel tempo, un’autoselezione dei partecipanti, con un maggiore uso di questi strumenti da parte di chi ha meno risorse, interessi, alternative, partecipazione sociale.

Ricordiamo ancora una volta che questi artefatti culturali strutturano il nostro modo di relazionarci con il mondo e con gli altri strutturando, in concreto, il nostro cervello, da cui emerge la mente.

Che cosa fare?

Che cosa fare per contrastare questi effetti negativi, vista la pervasività di questi strumenti? Sono indispensabili robuste esperienze di vita sociale reale soprattutto in età evolutiva, ma anche in seguito, per costruire e rafforzare i circuiti neurali cui siamo predisposti ma non predeterminati in modo rigido. C’è bisogno che a queste esperienze venga dedicato un tempo sufficiente. È reale il rischio che l’uso non bilanciato di questi artefatti porti allo sviluppo di persone incapaci di identificarsi negli altri e di condividere le loro emozioni. È un grave rischio per gli affetti, la cooperazione, l’altruismo, l’aiuto, la fiducia nella società: in definitiva per il benessere individuale e sociale, data la natura eminentemente sociale degli esseri umani.

C’è necessità anche di coltivare il pensiero critico nei confronti di questi strumenti. Occorre chiedersi perché li usiamo, che cosa cerchiamo in essi, a che cosa ci servono, che cosa danno a noi e non solo a chi ce li propone, quali conseguenze positive o negative hanno su di noi. Va valutato in modo critico

il tempo che dedichiamo a essi, ricordando che esso è sottratto alla vita reale.

C'è necessità anche di coltivare la vera parola scritta, che è strumento di autocoscienza e quindi anche di valutazione critica del proprio agire. Come abbiamo visto, i testi scritti richiesti da questi strumenti sono la semplice e povera trascrizione dell'oralità.

Sono questi compiti importanti per la scuola, che dovrebbe essere il luogo che dà a tutti gli allievi, anche a chi ha meno risorse personali e sociali, esperienze di vita reale, capacità e strumenti di analisi critica e di autoconsapevolezza. C'è molto lavoro da fare, perché la scuola al momento non appare perlopiù adeguata a questo compito, oscillando tra un rifiuto pregiudiziale e un'adesione acritica, priva della consapevolezza delle caratteristiche degli strumenti virtuali e delle loro implicazioni e conseguenze.

	PREREQUISITI	TAPPE DELLO SVILUPPO DEL SÉ	PROCESSI COGNITIVI E AFFETTIVI	TIPO DI CONDIVISIONE EMPATICA
Dalla nascita	<p>Programmazione innata</p> <p>Relazione madre-bambino</p>	Non differenziazione tra sé e altro	<p>Assenza di mediazione cognitiva:</p> <p>Reazione automatica involontaria agli stimoli espressivi</p>	Contagio

Schema 1

	PREREQUISITI	TAPPE DELLO SVILUPPO DEL SÉ	PROCESSI COGNITIVI E AFFETTIVI	TIPO DI CONDIVISIONE EMPATICA
Dalla fine del 1 ^o anno	Permanenza dell'oggetto Riconoscimento differenziato delle emozioni altrui	Differenziazione degli altri come entità distinte da sé	Mediazione cognitiva semplice: Risposta agli stimoli espressivi e situazionali	Empatia per condivisione parallela, o egocentrica, basata sulla rappresentazione dell'evento
Dal 2 ^o anno	Linguaggio		Associazione per mediazione linguistica	
Dal 3 ^o anno	Metarappresentazione Teoria della mente	Differenziazione degli altri come dotati di stati interni indipendenti	Mediazione cognitiva: Rappresentazione della prospettiva dell'altro	Empatia per condivisione partecipatoria, sempre più basata sulla rappresentazione del vissuto
Dal 6 ^o anno	Decentramento		Rappresentazione del vissuto dell'altro	
	N.B. Le età sono indicative			

Schema 2

	PREREQUISITI	TAPPE DELLO SVILUPPO DEL SÉ	PROCESSI COGNITIVI E AFFETTIVI	TIPO DI CONDIVISIONE EMPATICA
Dall'adolescenza	Pensiero formale	Consolidamento dell'identità	Mediazione cognitiva molto sofisticata: Rappresentazione del vissuto possibile Generalizzazione a gruppi sociali	Empatia per condizioni generali di vita
	N.B. Le età sono indicative Le forme precedenti non scompaiono			

Schema 3

Riferimenti bibliografici

- Blundo C., Ceccarelli M., L'organizzazione gerarchico-strutturale del sistema nervoso centrale: l'evoluzione della mente. In C. Blundo, *Neuroscienze cliniche del comportamento*, Edra, Milano 2011, pp. 15-88.
- Blundo C., *Neuroscienze cliniche del comportamento*, Edra, Milano 2011.
- Bonino S. (diretto da), *Dizionario di psicologia dello sviluppo*, Einaudi, Torino 2000.
- Bonino S., Lo Coco A., Tani F. *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze 1998.
- Bonino S., *Altruisti per natura. Alle radici della socialità positiva*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Bonino S., *Amori molesti. Natura e cultura nella violenza di coppia*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Bonino S., *Contagio, empatia e comportamento prosociale*, in *Il comportamento prosociale. Aspetti individuali, familiari e sociali*, a cura di G.V. Caprara, S. Bonino, Erickson, Trento 2006, pp. 23-44.
- Bowlby J., *A secure base*, Routledge, London 1988 (trad. it., *Una base sicura*, Cortina, Milano 1989).
- Bowlby J., *Attachment and loss*, vol. I, *Attachment*, Hogarth Press, London 1969 (trad. it., *Attaccamento e perdita*, vol. I, *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino 1972).
- Bruner J., *Acts of meaning*, Harvard University Press, Cambridge 1990 (trad. it. *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992).
- Ceccarelli M., *L'organizzazione gerarchico-funzionale del sistema nervoso centrale: lo sviluppo dei processi mentali*, in Blundo C., *Neuroscienze cliniche del comportamento*, Edra, Milano 2011, pp. 89-121.
- Edelman G.M., Tononi G., *A universe of consciousness*, Basic Books, New York 2000 (trad. it., *Un universo di coscienza: come la materia diventa immaginazione*, Einaudi, Torino 2000).
- Edelman G.M., *Wider than the sky: the phenomenal gift of consciousness*, Yale University Press, Yale 2004 (trad. it. *Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza*, Einaudi, Torino 2004).
- Eibl-Eibesfeldt I., *Liebe und hass. Zur naturgeschichte elementarer verhaltensweisen*, Piper, München 1970 (trad. it., *Amore e odio. Aggressività e socialità negli uomini e negli animali*, Mondadori, Milano 1977).
- Ekman P. (Ed.), *Darwin and facial expression. A century of research in review*, Malor Book, Cambridge MA, Los Altos CA 2006.

- Erickson E., *Childhood and society*, Norton & Co, New York 1963 (trad. it. *Infanzia e società*, Armando, Roma 1966).
- Iacoboni M., *Mirroring people. The new science of how we connect with others*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2008 (trad. it. *I neuroni specchio*, Bollati Boringhieri, Torino 2008).
- Lieberman et Al., *Putting feelings into words: affect labeling disrupts amygdala activity in response to affective stimuli*, "Psychological Science", 18(5), pp.421-428, 2007.
- Lurija A., *The working brain. An introduction to neuropsychology*, Penguin Books, Harmondsworth 1976 (trad. it. *Come lavora il cervello*, Il Mulino, Bologna 1977).
- MacLean P. D., *The triune brain in evolution*, Plenum Press, New York 1990.
- MacLean P. D., *The triune brain, emotion and scientific bias*, in Schmitt F.O. (Ed.), *The neurosciences. Second study program*, Rockefeller University Press, New York 1970.
- Morin E., *La méthode. III. La connaissance de la connaissance*, Editions du Seuil, Paris 1986 (trad. it., *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1989).
- Panksepp J., *Affective neuroscience. The foundations of human and animal emotions*, Oxford University Press, Oxford 1998.
- Piaget J., *La psychologie de l'intelligence*, Colin, Paris 1947 (trad. it., *La psicologia dell'intelligenza*, Giunti-Barbèra Firenze 1952).
- Piaget J., *Six études de psychologie*, Gonthier Paris 1964 (trad. it., *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Einaudi Torino 1967).
- Sperry R. W., *In defense of mentalism and emergent interaction*, "Journal of Mind and Behavior", 12, pp.221-245, 1991.
- Spitz R., *La première année de la vie de l'enfant*, Press Universitaire de France, Paris 1958 (trad. it., *Il primo anno di vita del bambino*, Giunti, Firenze 2009).
- Strata P., *La strana coppia. Il rapporto mente-cervello da Cartesio alle neuroscienze*, Carocci, Roma 2014.
- Vygotskij L.S., *Istorija razvitija vysšich psihišeskikh funkcij*, Accademia delle Scienze Pedagogiche della RSFSR, Mosca 1930-1931 (trad. it., *Storia delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Giunti-Barbèra, Firenze 1974).
- Vygotskij L.S., *Myšlenie i re. Psychologiceskie issledovanija*, Edizioni Socio-Economiche Statali, Mosca-Leningrado 1934 (trad. it., *Pensiero e linguaggio*, Giunti-Barbèra, Firenze 1966).

A.P.R.A.G.I

Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia
Individuale di Gruppo e Analisi Istituzionale

WORKSHOP E ATTIVITÀ FORMATIVE

Per tutte le attività formative è possibile avere maggiori informazioni e effettuare l'iscrizione scrivendo a info@A.P.R.A.G.I..it o al numero 3479251881 o consultando il sito www.A.P.R.A.G.I..it

Attività formative *secondo teoria e tecnica gruppoanalitiche*

Corso esperienziale **MINDFULNESS CLINICA E GRUPPOANALISI**

Livello base: muoversi con consapevolezza nello spazio terapeutico
Livello avanzato: uno strumento utile nell'elaborazione del trauma, un sostegno all'operatore coinvolto in una relazione di aiuto

L'obiettivo della formazione è sviluppare la capacità di approfondire il proprio stato di presenza e di apprendere come portare questo stato di consapevolezza nella relazione in quanto strumento di cura e protezione del benessere di paziente e terapeuta. L'attenzione alla qualità dell'esserci nella relazione sarà il campo d'indagine nel processo relazionale tra il terapeuta e il paziente, aprendo la consapevolezza alla percezione dei differenti livelli energetici presenti nel campo. Ampio spazio sarà dato al concetto di campo relazionale ed energetico, con particolare attenzione all'interazione tra terapeuta e paziente sia in ambito individuale che gruppal.

I corsi, della durata di 30 ore ciascuno, si articolano in incontri di quattro o otto ore e sono accreditati con 44 CREDITI ECM per tutte le professioni sanitarie

Corso **LAVORARE CON LA RELAZIONE**

Il corso è indirizzato ai professionisti nel cui ambito lavorativo sia rilevante l'aspetto relazionale, individuale e di gruppo in ambito sanitario, educativo e sociale.

Il percorso formativo di 20 ore, si articola in 8 incontri di 2 ore e mezza ciascuno in piccolo gruppo a conduzione gruppoanalitica in orario preserale/serale.

Tematiche approfondite durante gli incontri:

- la valutazione della giusta distanza
- la valutazione del tempo come risorsa e come limite
- la consapevolezza del contesto professionale
- la consapevolezza di risorse e limiti dei gruppi di lavoro
- la gestione dei conflitti e dei momenti critici

Corso introduttivo al
METODO RORSCHACH

Rivolto a psicoterapeuti, psicologi, studenti e laureati in psicologia.

Il corso si pone l'obiettivo di introdurre i fondamenti del metodo Rorschach dalla siglatura fino alla stesura dello psicogramma.

I partecipanti potranno sperimentarsi nell'utilizzo del test di Rorschach attraverso esperienze pratiche ed esemplificazioni cliniche.

Il corso, della durata di 24 ore, si articolerà in tre incontri intensivi nella giornata di sabato.

PSICOLOGIA SCOLASTICA

3 incontri di 8 ore

Progettare tra risorse e limiti

Realizzazione, verifica e valutazione di progetti

Gli strumenti per la scuola, tra individuo e gruppo

Lo psicologo e la scuola: il lavoro istituzionale

Lo psicologo orientatore

Cicli di incontri
SUPERVISIONE CLINICA

Indirizzati a psicoterapeuti, psicologi e medici, si articolano in 6 incontri di 2 ore e mezza ciascuno, a cadenza quindicinale, in orario pre-serale o serale. L'obiettivo è fornire strumenti clinici adeguati alla complessità della psicoterapia duale, familiare e di gruppo.

La discussione dei casi clinici in piccolo gruppo (8-10 partecipanti) a conduzione gruppoanalitica considera specificamente:

- il contesto professionale e l'analisi della domanda
- la gestione terapeutica del processo diagnostico
- l'allestimento e la gestione del setting di cura
- l'utilizzo del transfert, delle dinamiche co-transferali e della prospettiva transpersonale e transgenerazionale
- la lettura delle dinamiche interne al gruppo di supervisione

Corso

SENSIBILIZZAZIONE ALLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA

Il corso di sensibilizzazione alla psicologia dell'Emergenza è organizzato grazie all'apporto e all'esperienza dei colleghi che fanno parte dell'Associazione Psicologi per i Popoli Piemonte.

Il programma formativo si propone di rappresentare un momento di conoscenza e di incontro tra due importanti gruppi di colleghi che hanno riconoscimenti nazionali e internazionali: Psicologi per i Popoli Piemonte, che fa parte della Federazione nazionale Psicologi per i Popoli, operativa all'interno del Dipartimento di Protezione Civile e A.P.R.A.G.I., che dal 1985 si occupa di clinica, di analisi istituzionale, di ricerca e di formazione attraverso il gruppo.

L'obiettivo del corso è quello di fornire una conoscenza di base rispetto agli interventi della psicologia in situazioni di emergenza quali: maxi emergenze, terremoti ed alluvioni; attività di supporto in situazioni di persone scomparse; situazioni traumatiche dovute ad azioni terroristiche; situazioni traumatiche dovute a condizioni migratorie. E' inoltre presentata la campagna "Io non rischio" volta alla sensibilizzazione e alla responsabilizzazione della popolazione rispetto alla prevenzione.

La Presidente della Federazione Psicologi per i Popoli, dott.ssa Donatella Galliano con i colleghi che si alternano nelle giornate formative e la socia A.P.R.A.G.I. dott.ssa Alessandra Simonetto hanno attivato un percorso formativo con l'obiettivo ulteriore di strutturare spazi di pensiero condivisi tra psicologia dell'emergenza e consapevolezza delle dinamiche individuali e gruppalì.

Corso

ACCOMPAGNAMENTO ALL'ESAME DI STATO

Il corso si rivolge ai laureati in Psicologia del nuovo orientamento (laurea specialistica) e ai laureati del vecchio ordinamento in ambito clinico, di comunità e in psicologia dell'età evolutiva.

Obiettivo del corso è preparare i partecipanti all'Esame di Stato attraverso l'approfondimento di specifici contenuti in connessione con l'esperienza di tirocinio, con particolare attenzione all'approccio anamnestico e diagnostico.

Il corso si articola in 8 incontri di 2 ore ciascuno a conduzione gruppo-analitica, in piccolo gruppo (8-10 partecipanti). Il corso è gratuito.

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA PSICOANALITICA COIRAG

Riconosciuta dallo Stato con Decreto del MURST del 31.12.1993

La Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica COIRAG (www.coirag.org) ha durata quadriennale e rilascia il Diploma in Psicoterapia; possono presentare domanda di iscrizione i laureati in Psicologia e in Medicina.

La Scuola è attualmente presente a Torino, Milano, Padova, Roma, Palermo.

L'Associazione A.P.R.A.G.I. è attivamente impegnata nella Scuola di Psicoterapia COIRAG, a livello centrale (Commissione Didattica Nazionale e Workshop Nazionale) e nella Sede di Torino.

Fondamento del paradigma della Scuola Coirag è la coniugazione tra psicoanalisi e gruppo, che si declina nella concezione gruppale della mente e dunque della relazione terapeutica e si applica a tutti gli ambiti di cura: individuo (minore, adolescente, adulto, anziano), coppia, famiglia, gruppo clinico, gruppo di lavoro, istituzione pubblica e privata.

Caratteristiche della Scuola COIRAG sono:

- l'attenzione alla coniugazione costante tra teoria, metodo e pratiche professionali
- l'utilizzo sistematico del gruppo di formazione come veicolo di apprendimento della complessità della relazione terapeutica
- la promozione dell'assunzione di responsabilità del proprio progetto formativo

Obiettivo principale della Scuola Coirag è formare psicoterapeuti capaci di:

- leggere e reggere la complessità odierna della relazione terapeutica
- coniugare efficacemente rigore epistemologico e clinico con le varie e complesse forme patologiche attuali
- collocarsi correttamente nei vari contesti e costruire setting di volta in volta adeguati ai bisogni di cura e alle domande di cura
- assumersi la responsabilità della relazione terapeutica e delle sue connessioni istituzionali e sociali

Il percorso formativo prevede 500 ore annuali di insegnamento teorico e di formazione pratica, di cui 170 ore di Tirocinio in Strutture e Servizi pubblici e privati accreditati.

Le attività didattiche si articolano in:

- unità di insegnamento e di supervisione

- seminari e workshop
- monitoraggio del percorso formativo individuale e di gruppo
- gruppi esperienziali di Sede
- workshop esperienziale nazionale

Principali aree di insegnamento:

- Psicologia generale e dello sviluppo
- Psicologia clinica
- Psicopatologia e Psicodiagnostica
- Psicoterapia psicoanalitica individuale
- Psicoterapia psicoanalitica di gruppo
- Teorie e tecniche di gruppo: Gruppoanalisi, Psicodramma, Analisi Istituzionale
- Epistemologia, Etica della Psicoterapia, Antropologia, Psicologia Sociale

PRESENTAZIONE DI ARCIPELAGO s.c.s.

La Cooperativa Arcipelago è nata a Torino nel 2008 su iniziativa di un gruppo di psicologi, psicoterapeuti, educatori e formatori con specifica preparazione ed esperienza nella prevenzione e nella cura del disagio psicologico e sociale in ambito pubblico e privato, ed è sostenuta dalle fondazioni Oltre e Paideia. Arcipelago si propone di offrire prestazioni che sappiano rispondere, con interventi individuali e di gruppo, alle diverse forme e manifestazioni del crescente disagio socio-esistenziale, con particolare riferimento ai nuovi bisogni socio-psicologici.

Gli interventi della cooperativa, erogati a tariffe accessibili, si rivolgono a bambini, adolescenti, adulti, anziani, nonché ad istituzioni e gruppi di lavoro, attraverso attività di prevenzione, educative e pedagogiche, interventi clinici, proposte formative e di consulenza a gruppi di lavoro. Un'area di intervento importante della cooperativa riguarda il lavoro con le persone disabili ed i loro familiari, in stretta collaborazione con la Fondazione Paideia e con altre realtà del territorio che si adoperano in questo ambito. Arcipelago ha scelto di erogare le sue prestazioni a prezzi calmierati di modo da rappresentare un'opportunità di cura accessibile a un'ampia fascia della popolazione (in una collocazione intermedia tra l'offerta sanitaria pubblica e quella privata).

Arcipelago agisce in una prospettiva di collaborazione e integrazione con le risorse esistenti sul territorio: con i servizi sanitari in ambito pubblico e del privato sociale, con i medici e gli altri professionisti che sono parte dell'attuale rete di invio della cooperativa.

Operativamente, l'équipe di lavoro di Arcipelago individua, dopo una consulenza iniziale, percorsi di sostegno o psicoterapeutici, individuali o di gruppo, consoni alla valutazione sintomatica del livello di bisogno del cliente. I tempi di accesso al centro sono contenuti e, quando possibile, si definiscono i tempi della terapia.

Centro ARCIPELAGO Via Beaumont, 2 Torino-011 7640440 346 5938792
www.centroarcipelago.org centroarcipelago@centroarcipelago.org

Edito da Kemet Edizioni - Via Garibaldi, 2/A - 10028 Trofarello (To)
www.kemet-edizioni.com E-Mail: info@kemet-edizioni.com

ISBN 9788899334734